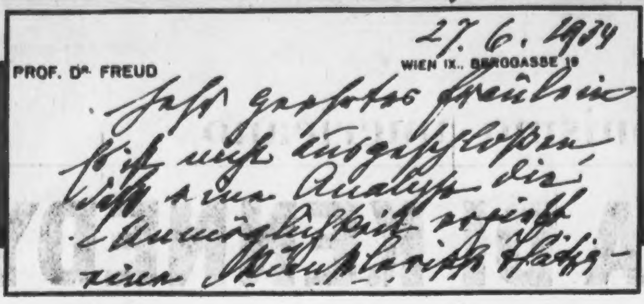

PROF. Dr. FREUD
WIEN IX., BERGGASSE 19
27. 6. 1934

LE LETTERE DI FREUD ALLA MOGLIE

L'Espresso

ANNO VI - N. 49

ROMA 4 DICEMBRE 1960 - LIRE 100

DEUTSCHER E KISSINGER

L'AVVENIRE DEL MONDO

L'AVVENIRE è il tema principale degli incontri ad altissimo livello in corso negli Stati Uniti ed in Russia.

Il presidente eletto John F. Kennedy ed il primo ministro sovietico Nikita Kruscev affrontano, nell'ultimo scorcio dell'anno, i gravi problemi del '61, forse addirittura quelli degli anni sessanta.

E' per interpretare il grande dibattito in corso a Washington e a Mosca che i nostri corrispondenti di Londra e di New York si sono rivolti ad Isaac Deutscher, uno dei più profondi conoscitori di cose sovietiche e a Henry Kissinger, studioso di storia contemporanea, legato allo staff di studiosi che hanno accompagnato la carriera di Kennedy, per stabilire una specie d'ideale colloquio a cavallo dell'Atlantico.

Il lettore troverà i risultati delle nostre conversazioni in terza pagina ed a pagina 6-7.

Il colloquio con Kissinger conferma l'ipotesi di un'America alla vigilia d'un rivolgimento paragonabile a quello del '32 quando, sconfitto il repubblicano Herbert C. Hoover, il cinquantenne democratico Franklin Delano Roosevelt si preparava ad andare al potere in seguito al fallimento della politica economica repubblicana. I fatti avevano convinto gli americani a cambiare. Oggi il partito repubblicano è stato sconfitto in politica estera. Non è un fallimento meno grave. Forse le elezioni dell'8 novembre, influenzate parzialmente dal tema religioso, hanno falsato la portata della sconfitta d'Eisenhower. La religione cattolica di Kennedy ha probabilmente spinto alcuni milioni d'americani a votare repubblicano, pur riconoscendo il fallimento della politica estera d'Eisenhower. Il veleno confessionale deforma le situazioni politiche. Naturalmente Kennedy non ne è responsabile. Ha vinto anzi in nome della tolleranza religiosa e della separazione tra Stato e Chiesa, ciò che s'intona al carattere liberale delle sue impostazioni politiche.

Fatto che può spingere gli italiani a sperare. Oggi si scopre, leggendo il colloquio con Kissinger, che dietro l'opaca America d'Eisenhower ne sussisteva una altra spiritualmente alacre, pronta alle più spregiudicate decisioni.

KENNEDY ha vedute nuove riguardo ai problemi europei e soprattutto riguardo a quelli extraeuropei. De Gaulle ha capito ed è per ciò che si prepara a tentare di risolvere il problema algerino in fretta. Problemi che in Europa e specialmente in Italia continuano ad imputridire e ad alimentare la faziosità della destra, stanno per essere spazzati via dal nuovo presidente americano.

A Mosca s'è svolto un grande convegno comunista internazionale. La tesi moderata di Kruscev pare che abbia avuto per ora il sopravvento sulle tesi massimaliste dei cinesi. Il colloquio con Deutscher centra i temi essenziali del convegno comunista. Interessante quella parte della conversazione in cui si dice paradossalmente che la vittoria di Kruscev dipende da Kennedy.

LA linea Kruscev acquista una nuova chiarezza: c'è coerenza tra la politica di destalinizzazione e gl'incontri internazionali ad alto livello. La crisi scoppiata alla conferenza di Parigi ed accentuatasi durante l'ultima assemblea dell'ONU può spiegarsi ormai con due elementi. Essa è stata provocata insieme dall'incapacità occidentale a trovare la strada per un colloquio col mondo comunista e dall'esistenza di tesi massimaliste nello stesso mondo comunista. E' per ciò che Kruscev non ha potuto sviluppare in linea retta le sue tesi. Il mondo occidentale avrà nei prossimi anni l'intelligenza necessaria per capire che si può influenzare il mondo comunista favorendo il successo diplomatico di Kruscev?

Il '60 finisce con un'ipotesi molto suggestiva: Kruscev e Kennedy sono chiamati a collaborare. Entrambi hanno il vantaggio della spregiudicatezza. Certo non sarà un incontro privo di contrasti.

Dedichiamo questo squarcio sull'avvenire ai nostri lettori nel momento in cui in Italia trionfano i pregiudizi. I due colloqui che pubblichiamo ci danno la misura delle differenze che corrono tra classi dirigenti moderne, capaci di guardare verso il futuro spregiudicatamente, ed un ceto politico e governativo decrepito che finge di cercare una strada guardando indietro: a collo torto.

SPECIALE

ACCUSA DI TRASFORMISMO AI CRISTIANO-SOCIALI

PALERMO. La segreteria regionale siciliana del PCI ha protestato con Pignatone, segretario del movimento Cristiano-sociale, per il suo tentativo di riallacciare i rapporti con la Democrazia cristiana. Pignatone però, sembra deciso a portare avanti l'operazione. La settimana scorsa, dopo un incontro con Aldo Moro, ha riferito ai dirigenti milazziani quella che a suo parere dovrebbe essere la nuova linea del movimento: l'indebolimento del PCI siciliano dopo le ultime elezioni amministrative, ha sostenuto Pignatone, rende sempre più difficile il rilancio della formula su cui si basò il governo Milazzo. Perciò è necessario fare una politica più elastica nei confronti della Democrazia cristiana, puntando sul tema dell'apertura a sinistra e sull'alleanza DC-USCS-PSI. I comunisti hanno reagito all'iniziativa di Pignatone e l'hanno accusato di trasformismo. Per giustificarsi il segretario cristiano-sociale ha fatto una dichiarazione per far ricadere la responsabilità della situazione sul PSI. L'USCS, secondo Pignatone, sarebbe stata costretta ad iniziare trattative con la DC perché il PSI ha reso impossibile le soluzioni frontiste nelle giunte comunali rifiutandosi di formare amministrazioni con il PCI e l'USCS in parecchi comuni nei quali questi tre partiti potevano raggiungere insieme la maggioranza. Non risulta che questa interpretazione sia basata su fatti concreti; è più probabile che con essa il leader cristiano-sociale cerchi solo di procurarsi un alibi agli occhi del PCI, per guadagnare tempo e portare avanti i negoziati coi democristiani.

I DENTI DI LAURO METTONO IN DIFFICOLTÀ COVELLI

NAPOLI. Achille Lauro è riuscito a far riunire la direzione del partito democratico italiano a Napoli anziché a Roma, com'era stat previsto in un primo tempo. Il segretario del PDI, Alfredo Covelli, aveva già dato alla stampa il comunicato ufficiale, quando Lauro ha fatto improvvisamente sapere che non si sarebbe spostato da Napoli « per mo-

Alfredo Covelli

tivi personali ». Covelli gli ha chiesto di spiegare ufficialmente di quali motivi personali si trattava, perché i dirigenti del partito potessero giudicare se erano accettabili o no. « Devo farmi cavare un dente », ha telegrafato Lauro. Covelli e gli altri demoitaliani hanno ritenuto valida questa giustificazione e si sono subito trasferiti a Napoli con tre automobili per raggiungere Lauro. In realtà i denti dell'armatore non c'entrano: Lauro ha voluto tenere la riunione della direzione in una sede a lui favorevole per mettere in difficoltà Covelli fin d'ora, in vista della battaglia di gennaio per il rinnovo della carica di segretario del PDI.

TROPPI TRENTA MILIONI PER I BISOGNOSI DI PALERMO

PALERMO. Il modo in cui a Palermo s'amministrano i fondi della pubblica assistenza durante le campagne elettorali ha provocato proteste anche in occasione delle ultime amministrative. S'è scoperto, per esempio, che l'Ente comunale assistenza della città, solo nell'ultima settimana della campagna elettorale ha distribuito trenta milioni di "contributi straordinari a cittadini bisognosi": quasi il doppio della cifra distributa, durante tutto il resto dell'anno. I consiglieri comunali d'opposizione, tuttavia, non hanno ancora sollevato alcuna obiezione al proposito.

ELIMINATI I DOCENTI FIRMATARI D'UN APPELLO RADICALE

ROMA. Il ministero della Pubblica Istruzione ha portato alcune modifiche alla commissione esaminatrice del concorso a cattedre di Storia dell'arte nei licei: e cioè ha eliminato da essa quei docenti che nel 1958 sottoscrissero l'appello del "Mondo" e de "L'Espresso" al presidente della Repubblica contro l'interferenza della commissione episcopale nelle elezioni politiche. In compenso, il ministero ha nominato presidente della commissione il professor Michele Gagiano, ordinario di archeologia all'università cattolica, il quale d'ora in poi giudicherà i candidati all'insegnamento negli istituti statali.

INSODDISFAZIONE FRANCESE PER IL TRATTAMENTO A DEBRÉ

ROMA. L'ambasciata francese è rimasta contrariata dal diverso rilievo che la stampa governativa italiana ha dato alle visite del primo ministro inglese Harold Macmillan e del presidente del Consiglio francese Michel Debré, e non lo ha nascosto alla nostra presidenza del Consiglio. Soprattutto ha ritenuto insoddisfacente il trattamento riservato a Debré dalla televisione e dalla radio. I funzionari del Viminale hanno risposto che il governo italiano non ha influenza diretta sui giornali, ma che essi sarebbero egualmente

Michel Debré

intervenuti presso la "stampa amica" in conformità alle richieste francesi. Hanno poi osservato che il diverso trattamento poteva forse dipendere dal fatto che mentre il premier inglese è regolarmente sostenuto dalla maggioranza del Parlamento, Debré deve la carica solo alla fiducia personale del generale de Gaulle.

CONTRASTO FRA PELLA TAVIANI SCELBA E GIARDINA

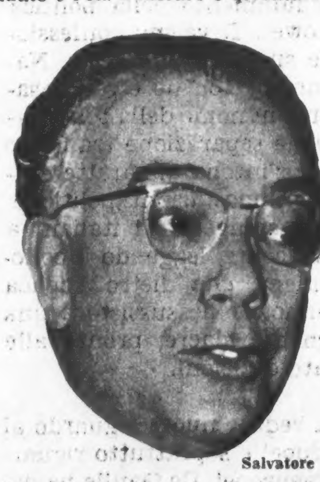
ROMA. Amintore Fanfani ha chiesto alla segreteria della DC di aiutarlo a comporre i disaccordi che nelle ultime settimane si sono manifestati nel governo. Il ministro del Bilancio Giuseppe Pella infatti accusa il ministro del Tesoro Paolo Emilio Taviani di fargli l'ostruzionismo, e nel Consiglio del 18 novembre, parlando dei criteri seguiti per la copertura finanziaria della legge sulle competenze accessorie dei postelegrafonici, ha dichiarato esplicitamente di non andare d'accordo con lui. Altri contrasti dividono il ministro dell'Interno Mario Scelba da quello per l'Igiene e Sanità Camillo Giardina, entrambi siciliani. I più gravi hanno per oggetto la legge per il miglioramento delle attrezzature ospedaliere, che Giardina ha presentato e che Scelba è riuscito fino ad oggi a non far prendere in esame.

I GIOVANI DEL PSI SI QUOTANO PER SOSTENERE L'FLN

ROMA. I giovani socialisti contribuiranno a pagare le spese del fronte di liberazione nazionale algerino. Questa decisione è stata presa lunedì 28 novembre in una riunione della segreteria e dell'ufficio internazionale del movimento giovanile socialista presieduta dal segretario Vincenzo Balsamo. E' stato deciso che a partire dal gennaio del 1961 verrà applicato sulla tessera dei giovani socialisti del PSI un bollino di cento lire pro-Algeria, a favore dell'FLN.

CANZONISSIMA DIVIDE DEPUTATI E MINISTRI DC

ROMA. La scelta della città dove si svolgerà l'ultima puntata della trasmissione televisiva di "Canzonissima", il 6 gennaio prossimo, è diventata un motivo di dissidio fra le correnti della Democrazia cristiana. Quando era in carica il governo Tambroni, l'on. Antonio Maxia, allora ministro delle Poste, aveva procurato la trasmissione di "Canzonissima" alla città di Reggio Calabria per fare un favore all'on. Salvatore Foderaro, amico intimo di Tambroni. I tecnici della RAI-TV avevano già preparato le installazioni e i parchi-lampade a Reggio, quando il governo Tambroni è caduto e l'on. Foderaro è diventato uno dei



Salvatore Foderaro

principali oppositori del governo Fanfani all'interno della DC. Il nuovo ministro delle Poste, Lorenzo Spallino ha deciso di trasmettere la puntata finale di "Canzonissima" da una città del nord e sta scegliendo fra i capoluoghi lombardi che formano il suo collegio elettorale. Quando Foderaro ha saputo che Spallino vuole « togliere "Canzonissima" alla Calabria », ha chiesto l'intervento di tutti i parlamentari calabresi e di tutti gli esponenti della destra democristiana. La battaglia della canzone fra la Calabria e la Lombardia non ha ancora un vincitore, anche se l'on. Fernando Tambroni ha assicurato a Foderaro il suo pieno appoggio.

Protezionismo americano

LA SCELTA DI KENNEDY

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Il pessimismo nei mercati finanziari mondiali non è diminuito dopo l'elezione di John Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti.

Se l'andamento delle Borse dev'essere interpretato come un sintomo delle previsioni economiche, si può anzi affermare che il pessimismo è aumentato in Europa nelle ultime settimane. La City ha registrato tra venerdì e lunedì scorso una caduta dei corsi azionari che anche gli osservatori più misurati non hanno esitato ad accostare al crollo di Borsa di Wall Street del 1929. Dovunque, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, si temono crescenti difficoltà alle esportazioni e si predispongono misure monetarie destinate a scongiurare questa funesta eventualità.

Quasi si direbbe, esaminando le politiche che le banche centrali europee stanno attuando, che la vittoria del candidato democratico americano stia per inaugurare una fase di restrizionismo economico anziché d'espansione. Sono plausibili questi timori? E' questa la "nuova frontiera" auspicata da Kennedy e dal gruppo più progressista dei suoi consiglieri? La vittoria democratica dovrebbe dunque risolversi in una crisi anziché in un grande rilancio economico di tutto l'Occidente?

Tre settimane fa, commentando su questo giornale l'improvviso aumento dei prezzi dell'oro a Londra e le gravi difficoltà della bilancia dei pagamenti americani, accennavamo alla possibilità che il Tesoro degli Stati Uniti, per difendere il cambio del dollaro e per arrestare il deflusso d'oro in corso dal 1959, inaugurasse una politica commerciale d'accentuato protezionismo. La vittoria di Kennedy non ha dissipato questa prospettiva; in un certo senso anzi l'ha rafforzata.

Coloro che ricordano oggi la politica rooseveltiana, identificandola con una fase di sviluppo di tutta l'economia internazionale, dimenticano infatti che il New Deal fu caratterizzato fin dal suo nascere da un deciso inasprimento delle tariffe doganali e da una drastica svalutazione del dollaro rispetto alla precedente parità. Nel tentativo d'attuare nel suo paese un programma di piena occupazione e di aumento del reddito, Roosevelt non esitò ad isolare il mercato americano, contribuendo in questo modo ad aggravare le difficoltà in cui contemporaneamente si stava dibattendo l'Europa.

PROBABILMENTE il grande presidente non aveva alternative. Il sistema aureo, negli anni tra il '30 e il '34, stava andando in pezzi senza che nessun meccanismo di ricambio fosse pronto ad entrare in funzione. Le banche centrali conducevano una lotta spietata l'una contro l'altra: la Banca di Francia vendeva enormi masse di sterline sul mercato internazionale per provocare il tracollo della valuta inglese; la Banca d'Inghilterra contrattaccava il franco ed il dollaro con la stessa violenza; svalutazioni e rivalutazioni dei cambi si susseguivano a breve distanza come strumenti d'una guerra monetaria che non lasciava dietro di sé nessun vincitore.

In queste condizioni sarebbe stato assai difficile affrontare il problema di sollevare l'economia americana dalla gravissima crisi in cui era caduta, mantenendo al tempo stesso piena libertà negli scambi internazionali. Il protezionismo monetario e commerciale era dunque una via obbligata; Roosevelt non ebbe, nel 1934, neppure l'imbarazzo d'una scelta.

La situazione del 1961 è però completamente diversa. Oggi l'equilibrio economico e monetario internazionale riposa su basi assai più solide di quanto non avvenisse venticinque anni fa. Tra le banche centrali dei principali paesi è in atto da anni una politica d'amichevole collaborazione; il commercio mondiale si svolge sulla base d'un sistema monetario ancorato a parità di cambio stabili; i pericoli d'inflazione o di deflazione all'interno dei singoli paesi vengono accuratamente prevenuti con opportune politiche del credito e della pubblica spesa.

In teoria non esistono dunque pressanti ragioni per gli Stati Uniti d'inasprire le loro tariffe doganali o comunque di bloccare con altri mezzi equivalenti l'esportazione dei prodotti industriali europei sul loro mercato. In pratica tuttavia forze numerose e potenti spingono verso questa direzione. Il Congresso, e soprattutto il Senato, sono sempre stati tendenzialmente favorevoli, sia nel settore democratico che in quello repubblicano, a misure di difesa dell'industria americana. Questa tendenza risulta oggi fortemente aumentata dal deficit della bilancia dei pagamenti e dalla critica posizione del dollaro sui mercati monetari mondiali. D'altra parte la pausa produttiva che da alcuni mesi si sta manifestando negli Stati Uniti obbliga il governo federale a mantenere basso il tasso di sconto e ad allargare le maglie della politica creditizia. Le prime notizie sui programmi economici del nuovo presidente fanno inoltre pensare che egli voglia aumentare il volume della spesa pubblica anche a costo di portare in deficit il bilancio federale.

TUTTO ciò significa che sarà molto difficile nel prossimo futuro registrare un aumento delle esportazioni americane verso l'estero: per raggiungere questo obiettivo sarebbe infatti necessario limitare il credito bancario sul mercato interno, inasprire il tasso di sconto, mantenere rigidamente in pareggio il bilancio pubblico; tutte cose che la nuova amministrazione non potrà fare, dovendo anzi fare esattamente il loro contrario.

Non potendo ragionevolmente sperare su un aumento delle esportazioni, è molto probabile che la nuova amministrazione democratica si ponga il problema di difendere il mercato americano dalla concorrenza europea. Ecco perché i timori dell'Europa sono tutt'altro che infondati. Il fallimento delle trattative tra gli Stati Uniti e la Repubblica federale tedesca a proposito delle spese militari ne sono una prima conferma. I progetti di penetrazione e d'espansione dell'economia americana in Africa, in Oriente e nell'America latina, che rappresentano l'aspetto più affascinante della nuova presidenza Kennedy, ne sono un altro segno; quei progetti infatti sottendono, più o meno esplicitamente, un atteggiamento di riserbo se non addirittura d'abbandono degli sforzi di collaborazione tra America ed Europa.

In un certo senso era fatale che ciò avvenisse. La costruzione d'una terza area economica mondiale, inserita tra quella americana e quella sovietica, doveva inevitabilmente introdurre nell'ambito del sistema occidentale elementi di differenziazione, ed anche di scontro tra l'industria europea e quella americana. Di tutto ciò si colgono oggi appena i primi accenni. Essi tuttavia non vanno sottovalutati. Dev'essere oggetto della più seria riflessione il fatto che, mentre gli Stati Uniti sotto la guida d'un giovane e dinamico presidente s'accingono ad una politica di sviluppo economico, l'Europa cerchi di pararne gli eventuali contraccolpi negativi accrescendo le restrizioni creditizie e cercando di forzare con ogni mezzo il suo commercio d'esportazione.

LETTERE AL DIRETTORE

Gli aumenti agli ufficiali

ALLA ripresa dei lavori, il Senato ha approvato una proposta di legge del ministro Andreotti che prevede a partire dal 1. gennaio 1961 un nuovo trattamento economico per gli ufficiali dell'esercito, marina, aviazione e corpi di polizia. Fin qui nulla di straordinario se si tiene conto della miseria degli stipendi percepiti dagli statali. Ma lo strano è che il ministro si sia preoccupato solamente degli ufficiali per i quali ha fissato stipendi che s'avvicinano a quelli che risulterebbero dallo slittamento di un grado incidendo anche sulle pensioni già liquidate e che dovranno essere riliquidate sulla base dei nuovi stipendi. Mentre il governo afferma sempre che il bilancio non permette miglioramenti agli statali trova ora oltre 15 miliardi per favorire una sola categoria che rappresenta una minima parte dei funzionari statali.

Cito il caso del maggiore che avrà un aumento mensile di Lire 19.786: del tenente colonnello di Lire 25.962, del colonnello di Lire 28.947: tutti utili per la liquidazione e per la riliquidazione delle pensioni. Il ministro Andreotti ha creduto giustificato il suo atto esaltando il carattere tutto particolare della carriera militare in rapporto agli altri statali, citando la lentezza degli avanzamenti: i sacrifici oggettivi delle prestazioni degli ufficiali, i bassi limiti di età. Questi sono gli elementi che secondo il ministro rendono necessario lo sganciamento degli ufficiali da quelli degli altri dipendenti dello Stato.

Vorrei chiedere al signor ministro quale differenza ha creduto di trovare tra i funzionari con coeff. 670 (ispettore generale, ispettore capo F S, professore universitario, preside di 1. categoria) ed un generale di brigata?

Tutti hanno la propria personalità e la propria responsabilità. Ed allora perché esaltare l'ufficiale e demolire l'opera degli altri? Si tratta evidentemente d'una grande ingiustizia, d'un favoritismo inaudito. Esiste una tabella unica degli stipendi degli statali dal 1. luglio 1956. O si mantiene inalterata per tutti o si modifica per tutti.

Si è constatato che nella discussione della legge al Senato la proposta di legge è stata approvata all'unanimità sia da parte dei rappresentanti dei partiti che sono al governo sia da quelli di estrema sinistra. Ciò non meraviglia: per i primi il fatto è ovvio, i secondi possono avere le loro ragioni per essere soddisfatti degli errori commessi dal governo.

GINO DONINI, PESARO

Tirature

HO notato, con vivo rammarico, che in circa due mesi la tiratura settimanale de "L'Espresso" è sensibilmente diminuita, scendendo da circa 155-156.000 copie alle 146.000 della settimana in corso.

A cosa è da attribuirsi tale diminuzione? Se l'argomento le sembrerà degno di rilievo, le sarò grato per l'analisi del fenomeno che lei stesso, nel "Diario Italiano", o qualcuno dei suoi più autorevoli collaboratori, vorrà fare. E ciò perché il calo della tiratura settimanale, con la conseguente diminuzione delle vendite, mi pare che sia in contrasto con la notevole affermazione dei principi e delle idee che il suo periodico ha difeso nelle ultime elezioni amministrative.

Con i più vivi ringraziamenti per l'attenzione che vorrà portare alla presente, gradisca, signor direttore, i migliori saluti.

GIAN BATTISTA NOCE, ROMA

★ Le oscillazioni nella tiratura del nostro giornale denunciano quasi sempre movimenti stagionali relativi a tutta la stampa periodica. Ci sono infatti dei mesi in cui le vendite dei settimanali diminuiscono, altri in cui aumentano. Ciò dipende dalle vacanze estive o da quelle natalizie o da tutte le altre circostanze in cui l'attenzione del pubblico è distratta da altri tipi di acquisti e si ritrae dall'acquisto dei settimanali.

Questo fenomeno, naturalmente, riguarda soltanto una percentuale marginale dei lettori. Così accade per "L'Espresso" che esso oscilli durante l'anno entro una fascia che ha come limite inferiore le 140.000 copie e come limite superiore le 160.000.

Le colpe dei primari

MI riferisco all'articolo apparso sull' "Espresso" del 20 novembre dal titolo "Sotto accusa i dittatori degli ospedali". La ragione principale della gravissima crisi che affligge l'ospedale italiano sta nella mancata assunzione da parte delle autorità responsabili d'un preciso atteggiamento nei riguardi dell'assistenza medica integrale. Tra queste autorità i primari degli ospedali occupano un posto importante, ma non preminente perché, purtroppo, essi hanno sempre trascurato quanto di politico, di sociale sussiste nell'evoluzione e nei compiti dell'ospedale moderno. Voler quindi imputare ai primari gran parte della colpa, ritengo sia rinunciare ad un sereno spirito critico e ad una volontà di soluzione costruttiva del problema.

Se nei prossimi mesi sarà, com'è auspicabile, preparata ed approvata dal Parlamento una riforma degli ospedali che sia compatibile con una visione realistica della situazione, più che i primari dovranno scuotersi e adattarsi alle nuove esigenze le amministrazioni ospedaliere e gli ambienti universitari; quest'ultimi tenendo conto che le funzioni dell'università sono esclusivamente d'insegnamento e di ricerca.

MARCELLO FINCATO, MILANO

Maroi

NEL n. 48 dell' "Espresso" leggo con sorpresa che io ed il professor Tumminelli avremmo deciso di dimetterci dal Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica, per iscriverci al Partito Liberale, per rendere possibile con tale cambiamento la formazione di una maggioranza centrista nel nuovo Consiglio comunale.

Il Tumminelli è un consigliere uscente e io smentisco nel modo più categorico qualsiasi idea di un mio passaggio al PLI.

Regolarmente iscritto al PDI io sono sempre stato, sono e resterò monarchico, né potrei comunque entrare nelle file d'un altro partito che non si dichiarasse sinceramente ed apertamente tale.

ALDO MAROI, MILANO

Medicinali

A PROPOSITO dell'articolo sui medicinali da voi pubblicato, nel numero 48 dell' "Espresso", ritengo che sia utile un chiarimento. Poiché il nome della casa Roche ricorre frequentemente nell'articolo medesimo, si potrebbe generare nel lettore meno avveduto l'impressione che proprio questa casa abbia delle particolari colpe, mentre, come certo sapete, casomai, è vero il contrario. Soprattutto non possiamo dimenticare che è proprio alla casa Roche che l'umanità deve alcune tra le più importanti scoperte nel campo farmacologico, e prima tra tutte quella della vitamina C.

PAOLO BOCCARDO, MILANO

Madonne

A PROPOSITO della serietà della scuola italiana, vorremmo segnalare un episodio. Dietro richiesta del vescovo di Trieste, monsignor Santin, e del sindaco (il non mai abbastanza celebrato dottor Mario Franzil, delle cui illuminate opinioni razziali anche il vostro giornale ebbe a parlare a proposito dell' "affare Rogers"), il provveditore agli studi di Trieste ha concesso vacanza alle scuole di ogni ordine e grado, in occasione della ricorrenza della Madonna della salute, lunedì, 21 novembre. Madonna, che nel non lontano '17 avrebbe salvato Trieste dalla peste. Ovvie sono le considerazioni che questo fatto suggerisce, tanto più che la maggior parte dei triestini ignorava che un così grande pericolo li aveva sovrastati, e che soltanto un intervento divino lo aveva scongiurato.

LETTERA FIRMATA DA UN GRUPPO DI 21 STUDENTI DI TRIESTE

* Nessuno potrà parlare a nome di Kennedy
* Si fida solamente dei suoi familiari
* Si serve degli intellettuali ma non al governo
* Una confederazione dei paesi della NATO
* Nehru non può approvare gli americani

UOMINI E IDEE RIVOLUZIONARIE ACCOMPAGNERANNO KENNEDY QUANDO SI STABILIRÀ ALLA CASA BIANCA

UN ROOSEVELT MENO EUROPEO

di MAURO CALAMANDREI

HENRY KISSINGER, che abbiamo interrogato per conoscere quali sono il suo giudizio e i possibili lineamenti della politica del presidente John F. Kennedy, è nato il 27 maggio 1923, è direttore del centro per gli affari internazionali di Harvard, consigliere di politica estera di Nelson Rockefeller segretario generale dei "Rapporti Rockefeller" autore di "Nuclear Weapons and Foreign Policy" e del libro che uscirà a gennaio intitolato "The Necessity of Choice: Prospects of American Foreign Policy". Appartiene cioè ad un gruppo che costituisce un legame tra la sinistra repubblicana e l'ala progressista e rooseveltiana del partito democratico americano che andando al potere nel prossimo gennaio dovrà cercare al Congresso l'alleanza d'una parte del partito avversario.

Signor Kissinger, che tipo di presidente sarà John Kennedy? Quali delle sue qualità influenzeranno più direttamente la carica che coprirà dal 20 gennaio dell'anno prossimo?

Sono convinto che Kennedy sarà un presidente estremamente energico, con obbiettivi precisi e la volontà di raggiungerli. Egli sarà molto più attivo del predecessore, non solo perché è molto più giovane ma perché, per abitudine e formazione, egli è molto intraprendente. Se la nuova amministrazione farà errori, questi saranno peccati d'eccessiva intraprendenza e non d'omissione.

La mia impressione personale è che Kennedy è una persona assai distaccata e piuttosto fredda, dotata di potente volontà, e non facile a farsi trascinare dalle emozioni. Egli controllerà e guiderà personalmente il proprio governo e cercherà d'essere un presidente tipo Roosevelt. Come Roosevelt, Kennedy dividerà le responsabilità in un determinato settore fra vari suoi collaboratori, in modo da non permettere a nessuno di parlare in suo nome nello stesso modo in cui Sherman Adams, per esempio, parlava per il presidente Eisenhower.

Anche il presidente più energico e instancabile non può governare da solo. Con tutte le responsabilità che gravano sulla Casa Bianca il presidente deve contare sulla collaborazione d'altra gente. Chi sono quelli che fanno parte del circolo Kennedy? Chi gode della fiducia del nuovo presidente, ne condivide in misura diversa il potere?

A mio parere non c'è un solo gruppo di persone con cui Kennedy si confidi, si consulti. Ci sono piuttosto gruppi diversi con cui il neo-presidente si tiene in contatto.

L'unico gruppo in cui Kennedy abbia piena ed assoluta fiducia è la sua famiglia. Suo fratello per esempio, sa tutto quel che John fa. Probabilmente suo padre Joseph è molto più al corrente di quel che fa suo figlio di quanto di solito si creda. La famiglia è il primo gruppo; quello con cui Kennedy è in vera intimità di rapporti.

C'è poi il gruppo dei suoi diretti collaboratori ed amici, alcuni dei quali lavorano per lui da 8 o 9 anni, gente che fino a poco tempo fa era completamente sconosciuta. Il maggiore esponente di questo gruppo è Ted Sorensen. Giovane, intelligentissimo, Sorensen è un vero intellettuale il cui unico impegno nella vita è stato quello di lavorare per John Kennedy. Sorensen, Salinger, Reardon, O'Donnell e altri membri di questo gruppo saranno vicinissimi al nuovo presidente ed eserciteranno notevole influenza.

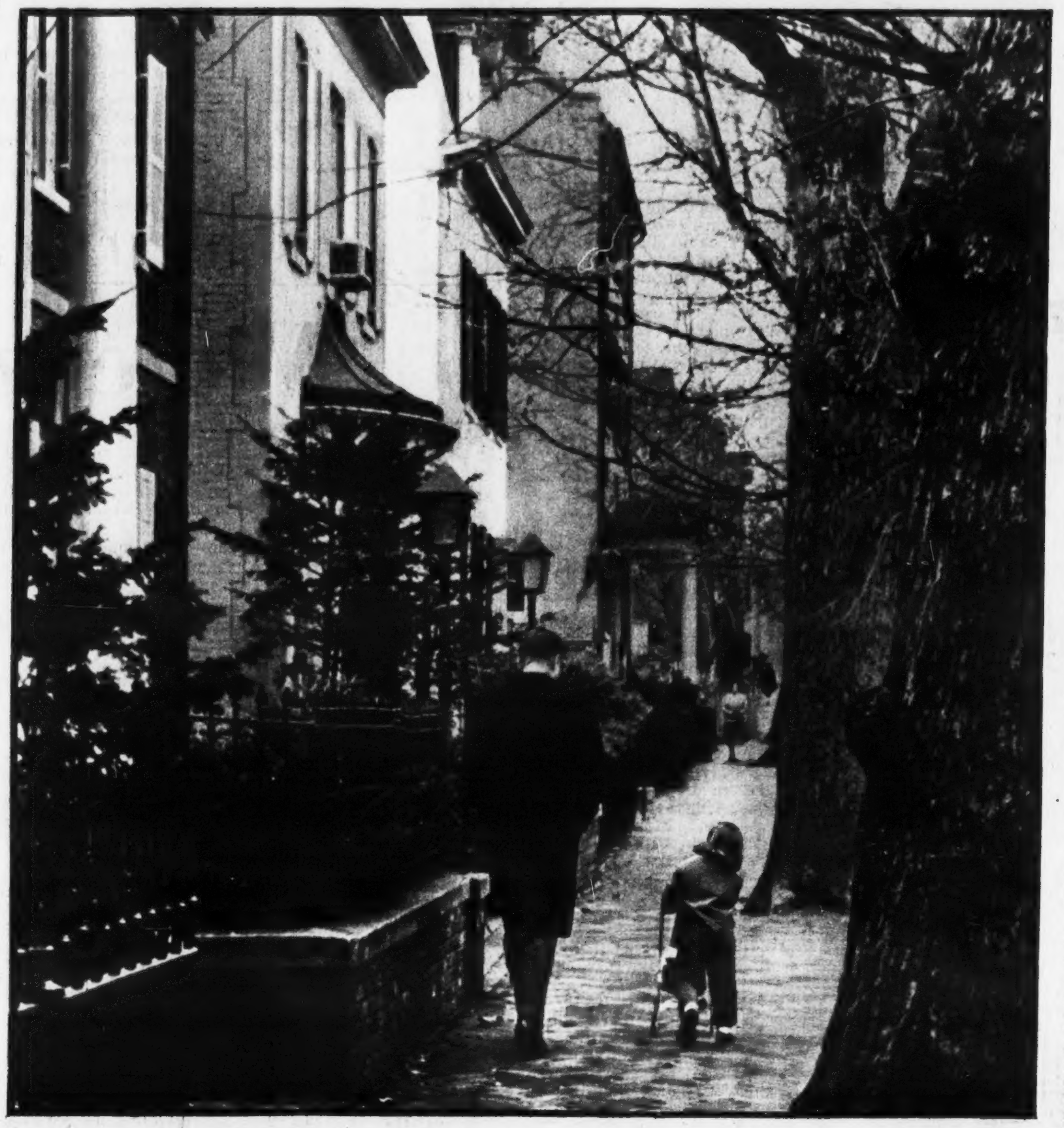
C'è poi un terzo gruppo; gli intellettuali di Cambridge, a cui ha chiesto di quando in quando consigli. A mio parere questi intellettuali servono da ponte per raggiungere gli elementi più progressivi del partito democratico, e da fonte di idee. Per formazione mentale e abitudine, Kennedy è un intellettuale, più di quanto non lo sia Stevenson. Stevenson è un uomo estremamente colto e raffinato, assai intelligente; alla fine però egli basa le sue decisioni su un'intuizione emotiva. Kennedy invece, nella migliore tradizione di Harvard, vuol passare in rassegna tutte le alternative che esistono e finisce col decidere, in base ai risultati di tale analisi razionale.

Gli intellettuali gli forniscono le idee per queste indagini. Ma a Kennedy, che legge moltissimo, e ha sempre avuto un profondo interesse per le idee, gli intellettuali dànno anche quell'approvazione che per lui conta tanto. Se John Kennedy non fosse il figlio di Joseph Kennedy, e non fosse stato fin dall'infanzia abituato a dare assoluta priorità ai risultati, la sua maggiore aspirazione sarebbe quella d'ottenere l'approvazione e i complimenti dei professori di Harvard.

Quale influenza avranno persone come Arthur Schlesinger e John Galbraith, Archibald Cox e Aby Chayes, Walt Rostow e tutti gli altri intellettuali che sono stati inclusi nel termine vago di "Trust dei cervelli"?

Sarebbe una grossa sorpresa per me se molti degli intellettuali vicini a Kennedy fossero chiamati a ricoprire le più alte cariche del nuovo governo. Ma questo non vuol dire che essi debbano non avere influenza. Sono convinto che prima di prendere delle decisioni Kennedy si consulterà regolarmente con le persone più qualificate ed autorevoli. E' assai probabile che il nuovo presidente riserbi frequentemente delle serate da passare in compagnia d'eminenti personalità della cultura e delle arti. Questo l'ha fatto assai spesso anche nel passato. Io stesso ho partecipato ad alcune di tali serate. Per la prima volta dalla guerra in poi gli intellettuali avranno facile accesso alla Casa Bianca.

Washington. John Kennedy, presidente eletto degli Stati Uniti passeggia con la figlia Caroline per i viali del sobborgo di Georgetown. Il nuovo presidente americano si è occupato della figlia durante il periodo trascorso dalla moglie Jacqueline in clinica, dove la scorsa settimana ha partorito un maschio.



Durante gli anni di Eisenhower eminenti scienziati e uomini di cultura da Isidor Rabi a James Killian, da Arthur F. Burns ed Arthur Fleming sono stati invitati a dare la loro preziosa collaborazione al governo. E un numero notevole di professori universitari erano impegnati a condurre studi, e scrivere rapporti, fare inchieste e servire come consulenti del governo. Quale è la differenza fra la parte che hanno avuto gli intellettuali sotto Eisenhower e quella che prevede avranno sotto Kennedy?

Sotto Eisenhower mancava il senso della direzione in cui muoversi, e la sola assunzione di professori universitari non può prendere il posto dell'impegno fondamentale d'un governo. In un'amministrazione il cui principale obbiettivo era il mantenimento dello statu quo, gli esperti venivano invitati a dare la loro collaborazione, per fini secondari: per giustificare quel che il governo già faceva o non faceva, per condurre guerriglie interne fra un dicastero ed un altro, o semplicemente per poter dire al pubblico che una commissione di esperti stava studiando il problema. L'ultima cosa di cui Eisenhower e i suoi collaboratori s'interessavano, erano idee nuove. Con Kennedy il pericolo semmai è che il governo sia troppo pronto ad accettare e provare a, mettere in pratica nuove proposte.

Durante la campagna elettorale, Kennedy ha più volte citato i "Rapporti Rockefeller" ed ha espresso ripetutamente la sua ammirazione per l'attuale governatore di New York. Lei che ha lavorato ormai per vari anni con Nelson Rockefeller direbbe che l'uno e l'altro hanno un atteggiamento simile verso gli intellettuali e la loro parte nella vita politica?

Fondamentalmente ambedue sono molto interessati a nuove idee; ma essendo vissuto più a lungo in contatto con gli intellettuali, Kennedy è forse un po' più scettico.

Rockefeller tende a prendere letteralmente le raccomandazioni o le conclusioni degli specialisti. Inoltre a Rockefeller interessano più i programmi a lunga scadenza come il programma decennale che aveva in mente allorché decise d'iniziare il lavoro per i rapporti. Kennedy invece è più prammatico, s'appassiona più a quel che sono i problemi d'oggi e dell'immediato domani e ai modi per risolverli.

I problemi che la nuova amministrazione eredita sono numerosi e tutt'altro che facili da risolvere. Quali sono le questioni di politica interna che Kennedy cercherà d'affrontare e risolvere fin dall'inizio della sua presidenza?

Credo che Kennedy, appassionato studioso di storia e conoscitore delle abitudini del Congresso, cercherà di mettere in atto nei primi tre o quattro mesi, o almeno nel corso della prima sessione del Congresso, le parti più importanti del suo programma di governo. Egli ha in mente i "Cento giorni di Roosevelt" e cercherà di realizzare qualcosa di simile. Naturalmente qualsiasi cosa faccia nel campo della legislazione sociale, non ci sarà nulla di così spettacolare come le misure del New Deal giacché allora l'idea di misure governative nel campo sociale era nuova, mentre oggi si discute solo su problemi tecnici come il miglior modo di finanziare forme d'assistenza su cui tutti sono d'accordo. Credo che Kennedy cercherà subito di far approvare un programma d'assistenza medica per i vecchi, un vasto programma d'investimenti governativi per l'istruzione, aiuti alle aree depresse. Credo che egli prenderà una posizione molto più chiara in merito ai diritti civili, appoggiando se non altro le misure già approvate dal Congresso e facendole applicare con vigore, (cosa che Eisenhower non ha mai fatto). Penso inoltre che Kennedy cercherà di far aumentare il tasso di crescita dell'economia nazionale e di far cambiare la proporzione del capitale che viene investito a scopi privati e quello appropriato a fini pubblici. Questi due ultimi obbiettivi però non possono essere raggiunti naturalmente in cento giorni e forse neppure in mille.

Quali sono i più urgenti problemi che il nuovo presidente dovrà affrontare in politica estera?

In politica estera io credo che chiederà un aumento nelle spese per la difesa, preparerà un programma veramente serio e completo di controllo degli armamenti e cercherà di riorganizzare la NATO. Sotto Kennedy infine il dipartimento di Stato presterà molta più attenzione ai nuovi popoli.

Cosa può fare il nuovo presidente in merito al controllo degli armamenti?

Questo è uno dei settori in cui c'è tutto da fare. Egli probabilmente proporrà la creazione d'un ente federale che riunisca rappresentanti del dipartimento per la difesa, del dipartimento di Stato e della Commissione per l'energia atomica. Occorre anzitutto stabilire cosa ci proponiamo d'ottenere dalle trattative internazionali per il controllo degli armamenti, cosa si può ottenere, quali relazioni esistano fra la politica militare e quella per il controllo degli armamenti. Occorre cominciare col mettere ordine intellettuale. Solo così si può uscire dalla situazione tanto scoraggiante degli ultimi due anni, in cui non c'è stato che uno scambio di slogans vaghi come "disarmo totale", "ispezione" ecc., senza che questi termini fossero in alcun modo precisati. Di solito ci siamo recati alle conferenze internazionali privi d'una cognizione precisa degli obbiettivi della nostra azione e dei mezzi per conseguirli. Sono sicuro che Kennedy darà grande importanza allo studio di quest'urgente problema e il suo programma su questo argomento merita d'essere atteso con genuina curiosità.

In certi ambienti europei si dice che Kennedy è freddo ed indifferente nei confronti dell'Europa. Con la nuova amministrazione l'Europa passerebbe in secondo piano per consentire al governo americano di concentrare tutte le sue attenzioni sui paesi giovani dell'Asia e dell'Africa. Che fondamento hanno queste voci?

Questa è una domanda a cui è difficile dare una risposta sicura perché nel partito democratico ci sono due correnti di pensiero rappresentate ambedue da persone assai vicine al nuovo presidente. Una corrente di pensiero, rappresentata da vari degli intellettuali di Cambridge (e forse anche da Stevenson) sostiene che l'Europa ormai è prospera e sicura, e c'è ben poco che gli Stati Uniti possano ottenere. Teoricamente c'è il pericolo di perdere molto, ma è una possibilità astratta: la vera contesa si svolge oggi tra i paesi sottosviluppati. Il primo obbiettivo della politica estera americana deve'essere l'approvazione e l'amicizia dei nuovi popoli; un'altra corrente di pensiero, rappresentata da Dean Acheson e da altre persone a lui vicine; come pure, in misura minore, da Paul Nitze che Kennedy nominò nell'estate capo della sua commissione di consulenza della nuova politica estera, sostiene che i paesi neutrali non contano gran che. Quel che avviene in questi paesi dipende da quel che avviene in Europa. Si deve certo prestare attenzione alle nuove nazioni, ma senza dimenticare che l'obbiettivo numero uno della politica estera americana rimane l'alleanza atlantica e l'amicizia dei paesi europei.

Se Kennedy avesse dovuto scegliere fra le due posizioni come alternative assolute, tre mesi fa avrebbe scelto la teoria degli intellettuali di Cambridge. Ma non essendo un dommatico, io credo ch'egli si lascerà guidare dalle esigenze pratiche e la prima crisi che dovrà affrontare sarà in Europa.

Berlino?

Sì, io credo che verrà a Berlino. Eppoi le condizioni dell'alleanza atlantica non sono certo molto buone. Durante gli ultimi due anni, ogni volta che in un paese s'avvicinano le elezioni, il suo capo si sente obbligato a dimostrare all'elettorato che è più bravo di qualsiasi altro capo a trattare con Kruscev. Va a vedere Kruscev, eppoi corre a visitare gli alleati per rassicurarli di non averli traditi. In tutto questo periodo, non c'è stata una comune linea politica su Berlino o su altri argomenti. Ciò che s'è avuto è stato una serie di tentativi dei singoli Stati di ottenere vantaggi per conto proprio. A lungo andare una tale politica non può essere che disastrosa.

Cosa si può fare per riorganizzare l'alleanza atlantica?

Una riorganizzazione della NATO è a mio parere desiderabile, anzi necessaria. Ma è tipico della scarsa responsabilità dell'amministrazione uscente di lanciare un programma complesso come quello che dovrebbe trasformare la NATO in una potenza atomica autonoma quattro settimane prima di dare le consegne. E' questa una proposta estremamente complessa, che dev'essere studiata nelle sue ripercussioni su una politica per il controllo degli armamenti e dev'essere intensamente discussa e presa in esame con calma da tutti i partecipanti. E tutto questo non può esser certo fatto nelle ultime quattro settimane della presidenza Eisenhower. A mio parere, l'alleanza atlantica dev'essere rinforzata tanto nel campo militare quanto in quello politico ed economico e in questo sono quasi sicuro d'andare ben oltre quanto sia disposto a proporre o mettere in atto il presidente Kennedy. Infatti io sarei favorevole a una confederazione fra Stati Uniti e paesi dell'Europa occidentale in certi settori ben definiti. Quando per esempio, ci sarà una conferenza per il disarmo, io proporrei d'avere non una delegazione per gli Stati Uniti, una per la Francia, una per l'Inghilterra e così via, ma una delegazione per tutti i paesi della NATO. Un'intesa per una comune politica militare è indispensabile perché si possa fare del vero progresso verso il disarmo. Qualora la NATO avesse una comune struttura, sarebbe possibile cominciare a creare delle zone demilitarizzate. Così i paesi demilitarizzati sarebbero liberati dalla paura. Ugualmente indispensabile, a mio parere, è lo sviluppo d'un comune atteggiamento su fondamentali questioni politiche. Ci dovrebbe essere, per esempio, una comune politica verso i paesi neutrali sottosviluppati.

A proposito della politica americana verso i paesi sottosviluppati, ha accennato prima ad un fondamentale disaccordo fra i vari gruppi vicini a Kennedy. Potrebbe spiegarci le ragioni di tale disaccordo?

Gli intellettuali, favorevoli a dare assoluta priorità ai paesi neutrali nella nuova politica estera americana partono dalla premessa che sia possibile trasferire l'idea del New Deal sul piano internazionale. Il New Deal con la sua politica sociale fece dei ribelli interni la base del nuovo stato democratico: così, oggi, una politica d'impegno verso i paesi sottosviluppati dovrebbe portare questi paesi sottosviluppati nel nostro campo. L'altra scuola, a cui io appartengo, è favorevole a dare aiuti economici ed assistenza ai nuovi paesi e ad incoraggiarne il progresso civile e lo sviluppo democratico, ma non s'aspetta che questo porti l'appprovazione o l'appoggio di quei paesi. Un paese che ha deciso che sia nel suo interesse mantenere uno stato di neutralità rimarrà neutrale qualsiasi cosa si faccia, o non si faccia, ed è perfettamente giusto e legittimo che segua una tale politica. E' inutile che gli Stati Uniti cerchino d'elemosinare l'approvazione o meno di questi paesi neutrali la cui ragion d'essere impone loro di mantenere una rigorosa equidistanza dai due blocchi.

Obbiettivamente gli interessi nazionali d'un paese come l'India, per esempio, sono troppo diversi da quelli degli Stati Uniti perché Nehru possa accettare o anche solo approvare al cento per cento la politica estera americana.

LA SETTIMANA

LA SCELTA DEL PSDI

IL fatto politicamente più importante della settimana è la risoluzione approvata domenica dal comitato centrale del PSDI. Se le parole e gli impegni non sono vuote esercitazioni teoriche, le decisioni di questo partito conducono alla seguente conclusione: il problema delle giunte difficili verrà risolto globamente con coalizioni di centro-sinistra oppure la socialdemocrazia romperà l'attuale maggioranza che sostiene il governo Fanfani.

Vediamo infatti quali sono i passi essenziali del documento socialdemocratico. « Tocca ai socialisti democratici estrarre fin d'ora dal successo elettorale tutte le possibili soluzioni inspirate alla politica di centro-sinistra. Il PSDI richiede pertanto al PSI d'adottare una politica di centro-sinistra in tutte quelle nuove situazioni in cui si renda necessario il suo appoggio per la costituzione di giunte democratiche, con la conseguente scelta tra frontismo e centro-sinistra ». Su questo punto i socialisti hanno già anticipato la proposta dell'on. Saragat, offrendo durante la campagna elettorale, e riconfermando subito dopo attraverso una deliberazione degli organi direttivi, la loro disponibilità per una soluzione globale delle giunte difficili.

Prosegue il documento del PSDI: « Alla Democrazia cristiana i socialisti democratici chiedono di tradurre in atteggiamenti concreti la proclamata preclusione verso l'estrema destra e d'accettare, almeno nel caso delle giunte difficili, soluzioni di centro-sinistra ». E qui cominciano le incertezze e le difficoltà. La direzione centrale della DC, che s'è riunita la settimana scorsa, ha infatti prevenuto questa richiesta, dandole risposta negativa. La DC s'è rifiutata d'impegnarsi ad una soluzione globale di centro-sinistra, limitandosi a dichiarare che in tutti quei casi nei quali i quattro partiti di centro non dispongano della maggioranza essa è disposta ad aprire trattative o con il PSI o con i monarchici.

Gli ottimisti fanno rilevare che l'accenno ai monarchici è una pura finzione, necessaria per non allarmare i liberali e la destra clericale. Infatti il PDI è scomparso da quasi tutti i grossi comuni e dov'è presente, il suo apporto risulta irrilevante (con la sola eccezione del comune di Milano) a far conquistare ai quattro partiti di centro la maggioranza assoluta.

Da questa situazione di fatto gli ottimisti argomentano che la apertura verso il PSI è ormai nelle cose e dovrà attuarsi nonostante i molti ostacoli che ancora le si parano davanti. Purtroppo alcune attendibili informazioni di cui disponiamo non rafforzano questa tesi. Esse riguardano in particolare tre comuni di grandissima importanza: Roma, Genova, Milano. A risolvere questi casi, di cui appresso diremo, l'atteggiamento dei socialdemocratici sia nei consigli comunali sia, soprattutto, nei confronti del governo e della DC, risulta determinante.

Tambroni sogna le "audaci sortite".

LE TRE CITTÀ DECISIVE

A ROMA la DC sarebbe assai lieta di poter formare una giunta di centro, che disporrebbe di 35 voti rispetto alla maggioranza necessaria di 41. Poiché socialisti e radicali non sono disposti ad appoggiare una giunta di questo tipo, che tra l'altro dovrebbe essere capitanata da Cioccetti ed avrebbe tra gli uomini più rappresentativi il liberale Ugo D'Andrea autore del funesto piano regolatore di Roma, è evidente che lo sbocco finale dell'operazione sarebbe quello d'una nuova alleanza con l'estrema destra fascista.

In previsione di ciò socialdemocratici e repubblicani hanno rifiutato di partecipare all'operazione proposta dal comitato romano della DC. Con ogni probabilità avremo dunque a Roma la prosecuzione dell'alleanza tra democristiani, liberali, monarchici e fascisti, a meno che l'on. Moro non si decida ad effettuare urgenti e pesanti interventi.

A Genova le difficoltà non sono minori. Sulla carta la soluzione di centro-sinistra dovrebbe essere pacifica. Tuttavia Genova è anche la base di operazioni del cardinale Giuseppe Siri, capo riconosciuto della destra vaticana, dell'on. Paolo Emilio Taviani, capo riconosciuto della destra dorotea, e dell'on. Roberto Lucifredi, rappresentante della destra scelbiana nella direzione del partito. Le notizie in nostro possesso dànno per certo l'intervento di questi tre eminenti personaggi e il fallimento di qualunque tentativo di centro-sinistra anche a Genova. Il ricorso al commissario prefettizio sarebbe, in queste condizioni, la sola alternativa possibile.

Resta Milano. Qui perfino i democristiani sembrano convinti della necessità d'una nuova maggioranza estesa fino ai socialisti (assai meno graditi sono i radicali). Si vorrebbe tuttavia da parte della DC milanese che l'intesa non venisse effettuata sulla formula politica ma sul programma amministrativo ed in questo senso sarebbero cominciati i sondaggi tra i vari gruppi.

Il significato della manovra è trasparente: la DC tenta di mettere intorno allo stesso tavolo socialisti e radicali da una parte e liberali dall'altra. Essa non si illude naturamelte che un accordo sia raggiungibile; ma le basta che la rottura da una parte o dall'altra avvenga sui problemi amministrativi e non in base a pregiudiziali politiche. E' probabile che i liberali secondino questa manovra; certamente però ad essa s'oppongono radicali e socialisti, per i quali la esclusione pregiudiziale dei liberali ha un significato che va al di là di qualunque discussione sul programma. E' dunque possibile che anche a Milano le speranze d'una svolta a sinistra vadano deluse.

Se le giunte di centro-sinistra dovessero fallire a Milano, a Genova e a Roma, come queste notizie fanno temere, è chiaro che il PSI dovrà ritener caduta la sua proposta per colpa altrui e dovrà trarne le necessarie conseguenze in tutti i comuni e in tutte le amministrazioni provinciali.

Che farà allora l'on. Saragat? Assisterà passivamente al dileguarsi di quest'ultima occasione e continuerà ad appoggiare un governo ed un partito che avessero mantenuto a Roma, in Sicilia, a Napoli le vecchie solidarietà con l'estrema destra, coprendo il resto d'Italia di commissari prefettizi o d'equivoche giunte di minoranza? Darà la colpa ai socialisti dell'accordo mancato? O, seguendo finalmente quella via di chiarezza che da qualche tempo egli indica al suo partito, denuncerà l'accordo di governo, essendo questa l'unica sanzione concreta di cui egli dispone per spingere la Democrazia cristiana ad una politica che essa si rifiuta tuttora d'accettare?

I LAICI E LA CENSURA

L'OFFENSIVA che le procure della Repubblica di varie città italiane stanno conducendo contro la stampa, il cinema e il teatro è stata finora interpretata come la conseguenza dell'atmosfera di conformismo che grava da anni sul paese.

E' tuttavia possibile avanzare anche un'altra interpretazione, che non contrasta con la prima, ma la completa e le dà un significato d'attualità politica.

E' cioè legittimo supporre che la Democrazia cristiana, proprio nel momento in cui può essere forzata dalla situazione politica a realizzare alcuni accordi col partito socialista, voglia rassicurare la gerarchia ecclesiastica su certi punti che ad essa stanno particolarmente a cuore e mettere nello stesso tempo le forze della sinistra socialista e laica di fronte ad alcuni fatti aventi valore simbolico. In questi giorni, mentre ancora erano vivissime le proteste per i sequestri o le mutilazioni apportate all' "Arialda", a "Rocco e i suoi fratelli", all' "Avventura", al "Gobbo", a "Una giornata balorda", due altri provvedimenti sono sopravvenuti: il sequestro, a quattro mesi dall'inizio delle programmazioni, del film "I dolci inganni", e la denuncia a carico dell' "Espresso Mese" per un articolo di obiettiva rievocazione storica sull'anticlericalismo di fine secolo. Quest'ultimo fatto segue con sconcertante puntualità la protesta diplomatica effettuata dalla segreteria di Stato vaticana presso il nostro ministero degli Esteri.

Poiché l'azione dei magistrati addetti all'ufficio della procura attua direttive impartite dal ministro della Giustizia, è impossibile non dare a questi provvedimenti un significato politico. Se essi avessero conservato un carattere episodico si sarebbe potuto pensare all'eccessivo zelo di qualche magistrato o, tutt'al più, alle note inclinazioni clericali dell'on. Gonella. Ma la repressione indiscriminata d'ogni forma di libera espressione artistica o giornalistica ha ormai assunto tali dimensioni che ne diviene necessariamente corresponsabile il presidente del Consiglio e i partiti sui quali l'attuale ministero s'appoggia.

La politica italiana viene fatta troppo spesso sulla base di astratte formule e di complicati ragionamenti. Questa volta siamo di fronte ad alcuni fatti concreti: sotto l'evidente ispirazione clericale viene impedito l'esercizio d'alcune fondamentali libertà garantite dalla Costituzione. Finora purtroppo non risulta che i tre partiti laici che appoggiano il ministero Fanfani ne abbiano avvertito la gravità e l'abbiano rappresentata al presidente del Consiglio. Se questa mancanza di reazioni dovesse continuare, liberali, repubblicani e socialdemocratici assumerebbero una responsabilità assai pesante nei confronti del paese.

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II
ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189
Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50
PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.303
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
- TEL. 537.910
DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955
★
Del n. 48 dell'Espresso sono state tirate 146.100 copie

KASAVUBU ALL'ONU

PER ORA VITTORIA BELGA

NEW YORK. Il ritorno a Léopoldville di Joseph Kasavubu, accolto dalle acclamazioni di alcune decine di migliaia di suoi concittadini, conclude una settimana tra le più importanti per lo sviluppo della crisi del Congo. Il rientro in patria del presidente della Repubblica congolese (avvenuto sabato scorso) era stato infatti preceduto di quattro giorni dal voto dell'Assemblea generale dell'ONU che l'aveva riconosciuto come il solo legittimo rappresentante del suo paese. In tale modo si concludeva, almeno formalmente, sul piano giuridico, lo scontro tra lui e il suo antagonista, Patrice Lumumba, iniziatosi sei mesi fa.

Alla fine della scorsa settimana, il vero vincitore, più ancora che Kasavubu, appariva però il governo di Bruxelles. Il suo gioco, impostato nel giugno scorso, sembra aver avuto, infatti, pieno successo. Questo gioco consisteva nel cercare di mantenere di fatto, nel Congo, quell'autorità cui formalmente si rinunciava concedendo l'indipendenza alla colonia.

Per ottenere tale scopo i belgi si sono serviti di mezzi diversi. Da principio, nel momento in cui la nuova repubblica s'avviava a darsi un governo autonomo, hanno fatto di tutto per impedire l'ascesa al potere di Lumumba. Quando questo tentativo è fallito, sono ricorsi a tattiche più pericolose: hanno favorito la secessione del Katanga e, più in generale, hanno puntato sul disordine in tutto il paese, nella convinzione che, in una maniera o nell'altra, lo scontro delle fazioni avrebbe finito per favorire il ristabilirsi della loro autorità sull'ex colonia (ed è appunto per questo che il governo di Bruxelles ha cercato d'ostacolare in tutti i modi l'azione pacificatrice e riordinatrice dell'ONU).

In apparenza questo gioco d'azzardo (d'azzardo perché, a giudizio di molti, la politica dei belgi rappresentava il mezzo più sicuro per aprire il Congo alla penetrazione comunista) ha avuto ora, a distanza di quasi mezzo anno, pieno successo. Kasavubu e il colonnello Mobutu (che con il suo colpo di forza gli ha aperto la via del ritorno al potere, destituendo Lumumba) sono infatti, sotto ogni aspetto uomini dei belgi. Ciascuno di loro ha costantemente al suo fianco una mezza dozzina di consiglieri prestatigli dal governo di Bruxelles, il cui parere ha un peso fondamentale in tutte le decisioni. La ripresa dell'influenza dei belgi, d'altra parte, meglio che dalle osservazioni marginali, è dimostrata dal fatto che, negli ultimi tre mesi, nonostante l'opposizione dell'ONU, almeno cinquemila di loro hanno fatto ritorno nell'ex colonia.

Paragonando la situazione presente a quella così piena di timori della scorsa estate, la conclusione cui si può giungere è che tutto sembra ormai avviato nella maniera migliore. E poiché il Belgio è un paese occidentale per eccellenza (membro della NATO, dell'UEO, del MEC) non è difficile estendere la prima affermazione e dire (come fanno molti) che in effetti il successo dell'azione belga nel Congo è una vittoria di tutto l'Occidente. In realtà, prima di poter dare un simile giudizio, è necessario considerare due aspetti della situazione congolese, senza di cui il quadro complessivo risulta incompleto.

Il primo aspetto riguarda i limiti del potere dell'attuale gruppo dirigente che fa capo a Kasavubu. In pratica, la sua autorità è notevole (anche se non sempre indiscussa) a Léopoldville e in varie altre zone della regione del Bakongo. Nelle province settentrionali, e in particolare a Stanleyville, centro originario del partito di Lumumba, è invece quasi inesistente. La possibilità di una secessione di tali regioni, e della loro proclamazione a stato autonomo, è quindi sempre presente. Se questo non è ancora avvenuto è solo perché Lumumba non ha ancora perso la speranza di poter riconquistare il potere, rimanendo fedele al suo programma di fare del Congo uno stato unitario. L'ex primo ministro ha seguito in questi giorni il consiglio che gli veniva dato da varie parti, ed ha raggiunto la sua regione, non si sa se per proclamarvi uno stato autonomo o mettersi al sicuro dal governo centrale. Nel caso che Lumumba mettesse in atto i suoi programmi secessionisti otterrebbe con certezza il riconoscimento immediato di circa una metà dei paesi afro-asiatici e di tutti quelli comunisti. La possibilità d'un doppio Congo e il conseguente pericolo di una Corea negra tornerebbero in tal modo d'attualità, come nel luglio scorso.

Il secondo aspetto da non dimenticare riguarda prospettive a più lunga scadenza. Lo scopo da raggiungere nel Congo infatti non era, e non poteva essere, solo quello d'impedire con qualsiasi mezzo la possibilità d'una penetrazione immediata russa. Una politica efficace doveva anche non dimenticare il quadro più vasto costituito dall'Africa e da tutti i paesi sottosviluppati e preoccuparsi delle ripercussioni che determinate azioni potevano avere nell'intero mondo neutrale.

COMPROMESSO

LA condotta dell'Occidente, inserita su questo sfondo, mostra evidenti aspetti negativi. Si tenga presente, ad esempio, la maniera spregiudicata con cui i belgi sono riusciti ad assicurarsi la collaborazione del colonnello Mobutu, la primitività da lui dimostrata nel mettere in atto gli ordini ricevuti, o la durezza con cui gli americani (che nelle ultime settimane hanno appoggiato completamente il governo di Bruxelles) hanno imposto l'ammissione immediata di Kasavubu, rifiutando tutti i tentativi proposti dall'India e da altri paesi, e non s'avrà difficoltà a comprendere come tutto questo sia potuto apparire a molti afro-asiatici null'altro che un ritorno ai vecchi metodi imperialisti, che speravano abbandonati. Né si può trascurare il fatto che Lumumba, con tutti i suoi enormi difetti, è l'unico uomo politico che all'opinione pubblica africana appare come un leader nazionalista e non semplicemente come un servitore d'interessi stranieri. L'esserselo messo contro, almeno per il momento, è quindi un altro elemento in passivo per l'Occidente.

I due elementi che abbiamo esposto spiegano come mai, alle Nazioni Unite da parte dei rappresentanti non comunisti si diano due interpretazioni profondamente differenti della situazione creatasi dopo l'ammissione di Kasavubu all'ONU. Di fronte a coloro che considerano questo successo come un dato permanente, capace di fornire lo strumento legale per ristabilire l'influenza belga nel Congo, ci sono quelli che non attribuiscono al voto della scorsa settimana altro che un valore tattico, considerandolo solo il mezzo con cui s'è riuscito ad assicurarsi una posizione migliore per un nuovo negoziato e per una soluzione di compromesso, realmente accettabile dai paesi neutrali.

La divisione tra i fautori delle due interpretazioni non è facile a tracciarsi, in quanto la linea di demarcazione passa spesso all'interno delle stesse delegazioni occidentali. E' certo, però, che dalla vittoria dell'una o dell'altra tesi dipende il futuro del Congo, e forse non solo del Congo. Se la politica degli intransigenti dovesse prevalere s'aprirebbe infatti la strada ad un corso d'avvenimenti il cui ultimo risultato sarebbe, con ogni probabilità, una guerra civile ed uno scontro est-ovest nel centro dell'Africa.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Violenze

A ROMA i lineamenti politici delle associazioni universitarie corrispondono ai lineamenti politici del comune, sia pure con qualche variazione. Le forze laiche (radicali, socialiste, socialdemocratiche) hanno un peso superiore a quanto non ne abbiano in città. I comunisti, se hanno tra gli studenti un peso inferiore a quello che hanno conquistato in consiglio comunale hanno sfumature che l'assimilano agli altri gruppi di sinistra... I fascisti che nell'organismo che rappresenta tutte le facoltà, l'UNURI, hanno la maggioranza relativa, svelano qual'è lo stato d'animo dell'elettorato missino della capitale. C'è in essi un'impazienza, causa di numerosi incidenti. Essi non si rendono conto che Roma non è l'Italia e che l'MSI fortissimo nella capitale (177.871 voti il 6 novembre) è un partito secondario altrove.

Altro fatto importante, la destra fascista romana è ancora animata da ideali che sono tipici d'una piccola borghesia economicamente mediocre e culturalmente ridotta a condizioni miserabili. Questa gioventù universitaria, uscita dalle famiglie dell'eterogenea burocrazia romana, considera lo Stato una cosa sua. Non avviene a caso. Il legame tra l'apparato statale e la destra sovversiva a Roma è fortissimo. Ogni volta che si dànno incidenti politici, la destra fascista sa di poter contare non certo sulla complicità ma almeno sulla benevola sopportazione d'una polizia che in altre circostanze, è noto, perde facilmente la testa. In certi casi s'ha addirittura l'impressione (coi tempi che corrono è bene precisare: l'impressione), che la polizia quando gli studenti fascisti si recano a sfasciare qualche cosa preferisca non essere sul posto.

Un caso del genere s'è dato l'altra sera a Roma. Era il 25 novembre, il primo ministro francese Michel Debré e il ministro degli Esteri francese Maurice Couve de Murville, stavano discutendo con Fanfani i problemi della politica europea, quando una cinquantina di studenti fascisti invadeva la sede dell'UNURI in via Piemonte 63. Si tratta, come abbiamo detto, d'un organismo interuniversitario. Gli studenti fascisti, quindi, potevano benissimo recarsi in via Piemonte senza fare violenza. Invece si sono comportati come i deputati fascisti che un giorno entrassero a Montecitorio per devastarla. Quella violenza voleva contenere una protesta contro una manifestazione pro Algeria libera che l'Unione goliardica degli studenti laici teneva in quel momento al teatro dei Satiri. Un impiegato dell'UNURI, accortosi che i fascisti volevano buttare all'aria, telefonava al commissariato di Castro Pretorio. Rispondeva il commissario Emilio Santillo, notissimo a Roma. Egli dapprima era evasivo, poi finiva col concludere che sarebbe intervenuto se ci fosse stata una denuncia scritta.

La notizia dell'aggressione intanto arrivava al teatro dei Satiri; la gioventù democratica correva in via Piemonte. Solo allora la polizia interveniva, i fascisti aggressori venivano paternamente ammoniti, autorizzando il sospetto che la polizia sia composta di padri di famiglia che hanno l'abitudine d'educare i figli al sovversivismo di destra. Gli studenti laici colpevoli di difendere la sede comune avevano un trattamento diverso; certi venivano fermati; alcuni deputati sopraggiunti, i quali cercavano di spiegare alla polizia che cos'era successo, indicando quali dovevano considerarsi gli effettivi aggressori, appena declinarono la loro qualità parlamentare, vennero invitati a circolare, ad andarsene. Altre violenze sono seguite martedì.

A questo punto ci permettiamo d'attrarre l'attenzione del ministro dell'Interno. La nostra nota non vuole diffamare nessuno, ma esprime un allarme diffuso. Non si pensa che Scelba abbia comandato agli agenti d'essere duri con la gioventù laica, sprezzanti coi parlamentari, paterni coi fascisti. Egli però deve rendersi conto di quale grave situazione si determini in una città quando un partito che ottiene 177.871 voti ha l'aria di non controllare più i suoi aderenti. Altrove il nuovo fascismo non è un pericolo: a Roma può esserlo.

A Roma, questo è certo, il movimento sociale non è un partito secondario; fino al 6 novembre sosteneva il sindaco democristiano; non è escluso che si sia costretti da parte cattolica a domandare la stessa collaborazione domani. A cavallo tra la primavera e l'estate scorsa, l'MSI era un partito governativo. Come si conciliano con ciò le violenze contro la sede dell'UNURI, l'asportazione della lapide che ricorda sul lungotevere Arnaldo da Brescia l'uccisione di Matteotti con la collaborazione tra la Democrazia cristiana della capitale ed il movimento fascista?

Il governo uscito dai fatti di luglio, sostenuto ancora oltreché dai liberali, dai repubblicani e dai socialdemocratici, ha l'obbligo di prendere in considerazione il sovversivismo fascista romano. Saragat non può continuare a distogliere gli occhi da quanto avviene. I legami tra l'apparato burocratico della capitale e lo squadrismo fascista diventano sempre più evidenti. E' una solidarietà politica e morale inevitabile in una città abitata da un vasto ceto impiegatizio e borghese ormai convinto di poter sfogare il proprio odio contro tutto ciò che si richiama ai motivi essenziali del mondo moderno se non con la protezione per lo meno con la benevolenza della forza pubblica. Perfino il colonialismo trova i suoi ultimi sostenitori nella capitale della Repubblica italiana. Condannare la politica della Francia in Algeria suona meno assurdo a Parigi che a Roma. Altri motivi dell'Europa finita nella primavera del '45 hanno a Roma una riviviscenza forse non pericolosa ma non perciò meno repugnante. Il razzismo resta uno degli ideali di quel 15, 20 per cento dell'elettorato che nella capitale vota fascista. La scuola media inferiore e superiore è la palestra del nuovo fascismo romano. Certo, l'MSI espelle gli intemperanti che asportano la lapide di Matteotti; ma questa settimana c'è stata una novità: l'assalto alla sede dell'UNURI ha trovato solidali con gli aggressori gli organi del neofascismo romano. E' una violenza che s'è accentuata nelle ultime settimane. Avviene perché la Democrazia cristiana di Roma, benché conservatrice, non sembra incline ad accettare in Campidoglio i voti neo-fascisti? E' un'ipotesi interessante. Allora s'avvicinerebbe il momento in cui la collusione tra burocrazia e fascismo comincia ad operare contro il governo, espressione d'un partito che tale collusione, almeno nella capitale, ha favorito con freddo cinismo.

A. B.

REFERENDUM

ORA A DE GAULLE S'OPPONGONO SOLO I TENENTI

PARIGI. Ora i francesi aspettano l'8 gennaio. E' per quel giorno infatti che il governo ha indetto il referendum sull'Algeria. Non si discute più se il ricorso al referendum sia costituzionale o no; ci si prepara ad affrontarlo. Sono già partiti gli ordini del ministero dell'Interno per la stampa di 60 milioni di schede: 30 milioni di sì e 30 milioni di no.

Il numero delle schede conferma ciò che gli oppositori del regime avevano detto sin dal primo momento: che il referendum comporterà una sola risposta anche se in realtà le domande saranno due. « Approvate la nuova organizzazione dei poteri pubblici in Algeria definita dal progetto di legge che segue? ». Questa sarà la domanda ufficiale. Seguiranno due articoli, il primo relativo all'autodeterminazione, il secondo relativo alle istituzioni provvisorie che il governo nel frattempo intende di impiantare in Algeria per l'amministrazione del paese. L'elettore con un solo "sì", con un solo "no", approverà o rifiuterà tutt'e due gli articoli. Approverà o rifiuterà cioè due principi, quello dell'autodeterminazione e quello dell'amministrazione provvisoria che in realtà si contraddicono.

CHARLES DE GAULLE

L'autodeterminazione significa questo: a una certa data, la popolazione algerina, musulmana ed europea, si pronuncerà in libere elezioni sull'avvenire dell'Algeria, sull'indipendenza o sull'integrazione alla Francia. La data e le condizioni della consultazione popolare, perché questa abbia valore, dovranno essere concordate fra il governo di Parigi e l'unico suo interlocutore possibile, da parte algerina, l'FLN. Se quindi de Gaulle vuole effettivamente l'autodeterminazione deve riprendere le trattative di Melun interrotte nel luglio scorso.

L'amministrazione provvisoria, o esecutivo algerino, significa questo: che un certo numero di algerini musulmani ed europei accetteranno di formare dei consigli, e delle giunte di Governo, in grado d'amministrare il paese. Il governo francese le insedierà al loro posto. Perché ciò sia possibile sarà necessaria la presenza dell'esercito; s'avrà perciò la prosecuzione della guerra e di conseguenza il rinvio sine die dell'autodeterminazione.

La contraddizione contenuta nel referendum è imbarazzante per l'elettore ma utilissima per de Gaulle. Essa infatti mette soprattutto in imbarazzo i suoi oppositori di sinistra, che, se potessero rispondere a una sola domanda: « approvate la politica del generale in Algeria? » risponderebbero sicuramente di no, ma che non vogliono fare la figura di dire no all'autodeterminazione.

Fra gli oppositori di sinistra i socialisti della SFIO, che rappresentano circa tre milioni di elettori, sono i più inquieti. Claude Fuzier ha detto: « L'autodeterminazione rischia d'essere lo zucchero destinato a farci prendere una medicina più o meno amara ». E Mollet: « Al referendum, forma della democrazia diretta, noi preferiamo la democrazia rappresentativa ». Queste dichiarazioni lasciano prevedere che se non interverranno fatti nuovi il partito socialista ufficiale non farà campagna per il "no".

I comunisti hanno violentemente condannato il referendum e hanno già cominciato a fare propaganda per il "no"; ma la loro violenza iniziale dà l'impressione d'una cortina fumogena dietro cui ci si prepari a compiere una prudente ritirata. In pratica, i comunisti saranno molto meno aggressivi di ciò che mostrano; Thorez non crede che sia venuto il momento della lotta aperta con il regime.

La paura della destra

IL comportamento dei partiti della coalizione governativa è scontato. Il segretario generale dell'UNR non ha dato nemmeno il tempo ai dissidenti di fare obbiezioni. « I deputati UNR sono stati eletti », ha detto Jacques Richaud, « non sullo slogan dell'Algeria francese, ma al solo scopo di sostenere incondizionatamente l'azione politica del generale de Gaulle ». I cattolici dell'MRP hanno detto che si riservano d'esaminare il testo del referendum quando verrà reso pubblico: ciò significa che hanno già deciso per il "sì". Anche gli indipendenti attendono, ma anch'essi finiranno per aderire alla tesi governativa per cui il referendum è la via scelta da de Gaulle per sventare i pericoli d'un colpo di Stato e d'una guerra civile.

Così de Gaulle raccoglierà ancora una volta i frutti della sua classica manovra che consiste nel far credere che la Repubblica è in pericolo perché l'estrema destra si prepara ad insorgere e nel raccogliere intorno alla sua persona tutti i moderati della destra e della sinistra in un unico blocco di centro. Così, lo spauracchio della destra e del colpo di Stato serve ancora una volta al presidente per rafforzare il suo potere personale.

Ma dov'è questa destra minacciosa? Tutti hanno ormai visto anche recentemente che essa non esiste. In occasione delle celebrazioni dell'11 novembre le poche centinaia di persone che riuscirono a raggrupparsi sugli Champs Elysées furono rapidamente disperse dalla polizia. Il 27 ottobre, quando tentarono d'opporsi alla manifestazione degli studenti alla Mutualité per la pace in Algeria, gli attivisti non arrivavano a mille. Il 4 ottobre, quelli che scendevano gli Champs Elysées fracassando le vetrine dell'"Express", non avrebbero potuto avvicinarsi all'Eliseo come fecero se la polizia avesse veramente voluto respingerli.

Anche l'esercito, in cui alcuni ossessionati del colpo di Stato individuano il pericolo più grave, in realtà non insidia il potere di de Gaulle più di quanto non lo insidino le squadre d'attivisti del colonnello a riposo Trinquier. I generali più autorevoli, da Ely a Olié, da Le Paloch a Gambiez, eseguono gli ordini del generale Salan o dei teorici come Lecomte. I famosi colonnelli che avrebbero assimilato la tecnica rivoluzionaria di Mao Tse-tung erano un'astrazione letteraria. La realtà li ha dissolti. I nazional-comunisti dell'esercito si riducono in definitiva ad alcuni tenenti e capitani, ma essi avrebbero qualche possibilità d'azione solo se la Francia fosse un paese come l'Arabia Saudita o il Nicaragua.

M. Can.

★ Guala ex presidente della RAI diventa trappista alle Frattocchie

ROMA. Filiberto Guala, presidente dell'INA-Casa ed ex-consigliere delegato della RAI, d'ora in poi non s'occuperà più di affari né d'altre attività mondane. Lo fa di propria volontà: infatti ha deciso di diventare frate trappista, e fra qualche giorno entrerà in uno dei conventi che l'ordine della Trappa ha oggi in Italia: il convento delle Frattocchie, vicino a Roma.

Alle Frattocchie, Guala condurrà un'esistenza da monaco, come prescrive la regola dell'ordine. Clausura completa, vita in celle separate, sveglia alle due del mattino, sei ore di esercizi comuni in chiesa e cinque ore di lavori manuali nella fabbrica di cioccolata o nell'orto del convento. Solo negli intervalli potrà dedicarsi alla lettura e allo studio, mentre il resto della giornata lo passerà in preghiera.

L'ordine della Trappa, fondato nel 1615 dall'abate benedettino Dionisio Largentier e dispersosi, dopo un periodo di grande fioritura, all'inizio del secolo scorso, s'è ricostituito nel 1892 per iniziativa di papa Leone XIII che gli diede uno statuto unitario e definitivo. Oggi la Trappa è un ordine autonomo ed ha un abate generale proprio ed indipendente. Conta circa 60 monasteri, la maggior parte dei quali si trovano in Francia, mentre gli altri sono distribuiti un po' ovunque: Inghilterra, Germania, Austria, Olanda, Irlanda, Belgio, Jugoslavia, Spagna, Stati Uniti, Canada e Giappone. In Italia i conventi sono due oltre a quello delle Frattocchie nel quale Filiberto Guala ha deciso di ambientare la propria vocazione religiosa.

TARDINI

LA CURIA VORREBBE UN UOMO PIÙ FORTE

ROMA. E' la seconda volta che il cardinale Domenico Tardini, segretario di Stato vaticano, dà le sue dimissioni e poi subito dopo le smentisce. Entrambe le volte il caso ha avuto gli stessi sviluppi: la destra vaticana, che cerca di convincere il cardinale a ritirarsi, per sostituirlo con un uomo più fedele e deciso; il papa Giovanni XXIII il quale reagisce lasciando intendere che, qualora Tardini si dimettesse al suo posto verrebbe nominato un uomo nuovo e non un portavoce della curia; un compromesso finale che consiste nel rientro delle dimissioni di Tardini. Perché la curia e Tardini non vanno più molto d'accordo?

Tardini in verità è sempre stato vicino, pur senza farne completamente parte, a quella che viene chiamata la destra curiale. Ma oggi egli si sente in qualche maniera isolato e abbandonato dai suoi amici. I cardinali ai quali dovrebbe essere più legato sono: Alfredo Ottaviani, Nicola Canali, Marcello Mimmi e Fernando Cento che invece avrebbero voluto ch'egli si dimettesse.

La destra curiale non critica Tardini per le sue idee e la sua politica che anzi approva. L'accusa d'essere poco deciso. E' appoggiata da forze potenti come la curia generalizia dell'ordine dei gesuiti, quella dei domenicani e l'Opus Dei. Si sostiene che Tardini, oggi vecchio e stanco, non può assolvere all'immensa quantità di lavoro che la segreteria di Stato si troverà davanti nei prossimi mesi specie per ciò che riguarda la convocazione del Concilio ecumenico.

In realtà, la posta in giuoco è più alta. La diplomazia vaticana si trova, come del resto tutte le diplomazie del mondo, oggi, di fronte alla necessità di rivedere la propria politica. Cosa deve fare la Chiesa cattolica? Deve favorire le distensione internazionale e quindi ammorbidire l'intransigenza verso il comunismo, oppure deve rimanere rigida e non accettare nessun compromesso?

Battaglia rinviata

LA seconda alternativa è quella ovviamente preferita dalla destra curiale che però vorrebbe che la segreteria di Stato fosse retta da un cardinale in grado d'attuare questa politica con più energia e più immaginazione. Ha proposto perciò di sostituire Tardini con il cardinale Paolo Marella, ex nunzio apostolico a Parigi ed amico personale del generale de Gaulle.

Questi propositi della destra curiale non sono graditi al Papa, il quale, già quando Tardini si dimise la prima volta, fece sapere che l'avrebbe sostituito con il cardinale Gustavo Testa o con il cardinale Giovanni Battista Montini, ambedue sgraditi alla destra. In occasione delle seconde dimissioni di Tardini il Papa è tornato a dire che avrebbe fatto il possibile per convincere il cardinale a rimanere al suo posto; ma se la cosa non fosse stata possibile, l'avrebbe sostituito con Montini.

In realtà la destra curiale è scontenta di Tardini anche perché gli rimprovera di perdere il controllo della segreteria di Stato nella quale sta acquistando sempre più prestigio e influenza il cardinale Testa che da qualche tempo a questa parte, grazie alla protezione di Giovanni XXIII, di cuo è amico e compaesano, sta assumendo una funzione sempre più importante nella diplomazia vaticana. La nomina di Testa a legato pontificio per il Congresso eucaristico mondiale che s'è tenuto nell'agosto scorso a Monaco di Baviera è solo una manifestazione di questo appoggio del Papa.

La proposta di dare a Montini la segreteria di Stato è dello stesso cardinale Testa che propose inoltre d'inviare monsignor Angelo Dell'Acqua a Torino a sostituire il cardinale Maurilio Fossati che è in cattive condizioni di salute.

Data questa situazione è stata la destra curiale stessa a tornare sui propri passi chiedendo a Tardini di ritirare le proprie dimissioni. S'è accorta infatti che la candidatura del cardinale Marella non aveva nessuna possibilità d'essere accettata. I cardinali della destra hanno così preferito rimandare l'operazione e guadagnare tempo, nella speranza di riuscire più tardi a bloccare la candidatura di Montini che sta diventando sempre più forte.

Infatti la candidatura di Montini alla segreteria di Stato è appoggiata anche da un certo numero di cardinali italiani e stranieri di recente nomina. Questi sostengono che nessun cardinale sarebbe in grado come Montini, d'affrontare il problema dei rapporti fra il Vaticano e gli Stati Uniti dopo l'elezione di Kennedy a presidente. Egli infatti fu incaricato da Giovanni XXIII di recarsi negli Stati Uniti per definire l'atteggiamento della Chiesa americana verso la candidatura del nuovo presidente.

A questo punto sembrerebbe certo che prima o poi il cardinale Montini sostituirà il cardinale Tardini alla segreteria di Stato. Ciò malgrado la destra curiale non ha rinunciato a dare battaglia. Ha cercato di guadagnare tempo chiedendo e ottenendo che prima del ritorno a Roma del cardinale Mimmi, che ora si trova nel Sud America non venisse presa nessuna decisione; Mimmi è considerato l'uomo forte della destra curiale.

Al suo ritorno comunque non dovrà affrontare solo questo problema ma anche quello della nomina di quattro nuovi cardinali che avverrà in occasione del prossimo Concistoro.

Roma. Alcuni studenti antifascisti in via Veneto mentre si dirigono alla sede dell'UNURI, occupata dai missini, dopo la loro manifestazione di solidarietà con gli intellettuali francesi che hanno firmato il manifesto per la renitenza alla leva e la pace in Algeria.

CINEMATOGRAFI

SVENDONO L'ECI PER NON DARLA AI PRODUTTORI

ROMA. Una piccola banca milanese, quella dei fratelli Rasini, la scorsa settimana è divenuta proprietaria, per il prezzo di 2 miliardi e mezzo, del maggior circuito cinematografico italiano, quello statale dell'ECI, Ente cinematografico italiano, che controlla settanta fra i più importanti cinema di diverse città italiane, come il Metropolitan, il Fiamma, il Supercinema e il Barberini di Roma.

L'operazione è stata conclusa all'insaputa dello stesso ministro dello Spettacolo, Alberto Folchi, che ha appreso la notizia dai giornali, nonostante che la legge affidi al suo dicastero il compito di « esercitare la vigilanza sugli enti, sulle attività e sulle manifestazioni cinematografiche che abbiano carattere d'interesse pubblico, o ai quali lo Stato partecipi finanziariamente ». Anche il ministro delle Partecipazioni Statali, Giorgio Bo, che controlla a propria volta tutte le aziende economiche in cui è cointeressato lo Stato, era all'oscuro di tutto. Solo il ministro del Tesoro, Paolo Emilio Taviani, fece sapere che l'operazione a suo avviso era perfettamente legale, poiché l'ECI era un ente in liquidazione e il suo commissario, Torello Ciucci aveva avuto l'incarico di venderlo alle condizioni migliori.

I portavoce di Taviani però dimenticavano di spiegare le ragioni per le quali non era stata presa in considerazione l'offerta avanzata da tempo dall'ANICA, l'associazione dei produttori cinematografici, che aveva comunicato a Ciucci l'intenzione d'acquistare i locali dell'ECI ad un prezzo superiore a quello offerto da altri privati. Gli stessi dirigenti dell'ANICA avevano appreso, come Folchi e Bo, la notizia della conclusione dell'affare con la banca Rasini solo dai giornali, troppo tardi ormai per offrire un prezzo superiore a quello concordato, ma che a tutti è sembrato molto conveniente per gli acquirenti. Secondo le valutazioni degli esperti, difatti, il valore dei soli cinema romani s'aggira tra il miliardo e mezzo e i due. Come mai un'operazione di quest'importanza e nella quale sono coinvolti così notevoli interessi economici, è stata condotta con tale segretezza e senza aver prima considerato le altre offerte più vantaggiose per il pubblico erario?

Per capire il comportamento di Ciucci, bisogna tenere presente l'importanza del controllo delle sale di proiezione per l'intera industria cinematografica. La fortuna o il naufragio economico d'un film sono, difatti, in buona parte affidati all'ultimo anello della catena della produzione cinematografica, che mette in contatto produttore e consumatore; il pubblico che frequenta le sale con gli industriali che nel cinema investono i propri capitali. Basta che un gruppo d'importanti sale rifiuti nelle maggiori città la programmazione d'un film per determinare una reazione a catena anche presso i distributori di provincia, che accolgono mal volentieri le pellicole che hanno avuto scarso successo nelle città maggiori.

Un'azione di boicottaggio di questo tipo può essere determinata tanto da motivi economici da parte d'industrie straniere concorrenti, quanto da ragioni politiche, ad opera di chi abbia interesse ad ostacolare un certo tipo di produzione cinematografica.

Alle spalle della banca

QUANDO un mese fa si riunì a Roma l'assemblea del cinema con la partecipazione di attori, produttori, scrittori, registi, critici, per manifestare contro l'offensiva della censura verso la produzione italiana, solo gli esercenti negarono la propria solidarietà a tale iniziativa, riuscendo a far naufragare uno sciopero che avrebbe dovuto fermare ogni settore del mondo del cinema, dai teatri di posa alle sale di proiezione.

E' evidente quindi che il controllo delle sale se fosse affidato ai produttori cinematografici, ne rafforzerebbe le capacità di resistenza alle pressioni ed ai ricatti della censura. Al contrario invece, se è affidato ad un gruppo privato vicino agli ambienti cattolici può rappresentare un'ulteriore tappa dell'offensiva iniziata contro i film anticonformisti.

Al centro dell'operazione per l'acquisto delle sale dell'ECI, c'è un importante gruppo editoriale cattolico veneto, per conto del quale opera la banca Rasini, notoriamente troppo debole economicamente per investire due miliardi e mezzo in una sola operazione. Si tratta dei fratelli Dino e Giovanni Fabbri, che nel dopoguerra sono riusciti a conquistare una posizione di primo piano nel settore dell'editoria scolastica, legandosi strettamente alle organizzazioni cattoliche, e che di recente hanno iniziato la produzione di film didattici. I Fabbri stanno inoltre tentando d'ottenere il diritto di riprodurre, in una edizione popolare a dispense, il dizionario enciclopedico italiano pubblicato dall'enciclopedia Treccani. Essi offrono venti milioni al mese per i diritti d'autore, mentre la vendita diretta rende all'attuale editore circa il doppio. Sembrerebbe una iniziativa destinata matematicamente all'insuccesso; il semplice fatto che i Fabbri l'abbiano iniziata dimostra la potenza del gruppo che oramai controlla le maggiori sale di proiezione italiane.

INGHILTERRA

I CASCHI ROSA

LONDRA. In Inghilterra si sta diffondendo la moda dei capelli rosa. Non riguarda i capelli femminili, ma quelli dei giovanotti dai venti ai trent'anni. La mania è cominciata a Wisbech, una cittadina del Cambridgeshire. A un barbiere locale, Aubrey Tite, qualche settimana fa venne l'idea di colorare in rosa salmone la capigliatura d'uno dei suoi giovani clienti.

Oltre tutto, il parrucchiere Tite faceva buoni prezzi: cinque scellini e sei pence, cioè meno di cinquecento lire. Così la passione per i capelli rosa ha contagiato molti ragazzi della contea.

I giovani ossigenati inglesi non sono un fenomeno nuovo, e non sono nemmeno i primi nel mondo. Negli Stati Uniti e soprattutto negli Stati del Sud, da qualche anno a questa parte molti emigrati italiani e anche francesi hanno preso l'abitudine di cambiar colore ai loro capelli. A deciderli ha contribuito il fatto di vivere in un paese dove la sensibilità razziale delle comunità è spesso esasperata e coinvolge in un sol mazzo negri, ebrei, cinesi ed europei d'origine latina.

La novità inglese consiste nel fatto che i giovani del Cambridgeshire si tingono in rosa salmone invece che in biondo e che non sono sollecitati da nessun problema razziale.

La moda dei giovani che si tingono i capelli è diffusa anche in Italia da almeno un paio d'anni e "L'Espresso" se n'è occupato in un articolo di Mino Guerrini uscito nel numero 51 del 1959 con il titolo "Casco d'oro di papà".

COLLOQUIO CON ISAAC DEUTSCHER SULLA CONFERENZA MONDIALE COMUNISTA A MOSCA

NIKITA KRUSCEV

ARBITRO KENNEDY TRA KRUSCEV E MAO

La conferenza di Mosca si chiude con discussioni che fanno pensare alle riunioni internazionali comuniste dei tempi di Lenin

Dal 10 novembre le delegazioni di circa 80 partiti comunisti sono riunite a Mosca. Convenuto da Kruscev per smorzare le profonde divergenze ideologiche con la Cina, questo massiccio incontro al vertice del mondo comunista s'è protratto più a lungo del previsto ed è rimasto avvolto nella più grande segretezza. Che significato e che importanza si deve attribuire a questa conferenza?

Va notato subito che ci troviamo di fronte al primo grande congresso internazionale di tutti i partiti comunisti che si sia verificato dal lontano 1935, quando ebbe luogo il VII congresso del Comintern, il congresso in cui Giorgio Dimitrov lanciò il fronte popolare. In questi venticinque anni non c'era mai stata una riunione di tale portata; l'attuale conferenza di Mosca è anche più importante. Al Cominform parteciparono solo i partiti comunisti europei. I cinesi non erano rappresentati, erano esclusi i partiti comunisti del resto dell'Asia. Bisogna però tener conto che, come Kruscev ebbe a dire durante l'ultima assemblea generale dell'ONU, dal 1940 ad oggi l'equilibrio delle forze sullo scacchiere mondiale è mutato, perché l'Asia e i paesi sottosviluppati sono apparsi sulla scena con tutto il loro peso. La stessa modifica s'è data nell'equilibrio interno del movimento comunista. Nel decennio '40-50, i cinesi furono quasi del tutto ignorati, e questo anche quando s'erano già impossessati del potere. Ora, invece, l'equilibrio in seno al blocco comunista è mutato, non solo a causa dei progressi fatti dalla Cina, dai paesi asiatici, insomma da tutti i paesi sottosviluppati, ma anche per via della parte sempre più importante assunta dai partiti comunisti degli Stati dell'America latina. A confronto dell'attuale congresso di Mosca, il Cominform era una piccola organizzazione regionale.

Basta guardare per capirlo al metodo con cui fu preparato l'attuale congresso. Per settimane, furono fatti circolare nelle direzioni di tutti i partiti comunisti che avrebbero dovuto riunirsi a Mosca appunti sui temi che sarebbero stati discussi. I cinesi, i russi, i polacchi, gli indocinesi, i rumeni, tutti formularono le rispettive opinioni. E' questo un altro punto di fondamentale differenza dal Cominform dell'epoca staliniana, quando i delegati giungevano all'appuntamento senza sapere cosa li aspettava. Questa volta invece tutti i leaders dei partiti comunisti sono giunti sapendo esattamente quale fosse l'agenda delle discussioni. Non solo, ma prima dell'incontro di Mosca s'ebbero già delle discussioni preliminari: tutti ebbero quindi la possibilità di definire il proprio atteggiamento. Ma c'è di più; l'incontro ha via via preso la forma costituzionale d'un vero e proprio congresso con le sue varie commissioni, le quali hanno funzionato e dibattuto i diversi problemi come in un'assemblea parlamentare. E' stata creata una commissione speciale per i paesi sottosviluppati; un'altra per le varie regioni; una terza per i paesi dell'America latina; altre per i paesi dell'Asia sud-orientale, per i problemi dell'Africa. Un'apposita commissione ha trattato separatamente la questione dei rapporti tra i diversi membri del blocco comunista, tra cui le divergenze cino-sovietiche.

Dobbiamo allora concludere che ci troviamo di fronte alla rinascita del Comintern?

Non rimarrei affatto sorpreso se prima o poi venisse proclamata una nuova internazionale comunista. I russi sono stati piuttosto riluttanti a farlo perché preferiscono che le discussioni continuino entro l'attuale sistema. Temono di gettare legna sul fuoco della propaganda anticomunista. I cinesi, invece, sono piuttosto favorevoli alla rinascita formale di un'organizzazione internazionale. Questo è stato anche uno degli argomenti sussidiari del dibattito. L'argomentazione cinese s'articola su queste linee: « Voi russi avete troppa paura. Vi guardate troppo spesso dietro alle spalle, preoccupati di quale effetto potrebbe avere in Occidente questa o quella decisione. Noi siamo un movimento internazionale, e non vediamo perché non dovremmo riconoscerlo apertamente. L'Occidente faccia ciò che vuole: scatenerà una guerra perché noi abbiamo ridato vita a quella internazionale comunista che esisteva già trenta o quarant'anni or sono? Improbabile. Ma se l'Occidente farà la guerra per questo, o provocherà l'aggravarsi della guerra fredda, è perché voleva solo trovare una scusa ». Questa la tesi cinese. Rimane da vedere se ci sarà una proclamazione formale dell'esistenza dell'internazionale comunista, ma non dovremmo sorprenderci se qualcosa del genere si verificherà nel prossimo futuro.

Quàli erano le diverse posizioni all'inizio di questo congresso moscovita e quali modifiche d'atteggiamento si sono verificate?

Durante il mese d'ottobre, s'è avuto un continuo riavvicinamento tra le tesi russe e cinesi. Mentre continuano le discussioni tra Mosca e Pechino, i punti estremi delle due posizioni si sono andati via via smussando, così che i due atteggiamenti si sono sensibilmente avvicinati. Per esempio: al XX congresso del partito nel '56, i russi avanzarono la tesi della possibilità d'una transizione pacifica del capitalismo al socialismo, cioè di un'evoluzione che dev'essere realizzata attraverso i legali metodi parlamentari senza insurrezione armata. Com'è noto, il leader del partito comunista italiano Togliatti fu uno dei più favorevoli sostenitori di questa tesi, che fu definita « riformista ». Ma nel corso del dibattito i russi si sono tacitamente allontanati da questa posizione. Mosca non ripete più le tesi del pacifico passaggio dal capitalismo al socialismo. Il Cremlino non è arrivato ad un'autocritica, ad una ritrattazione ufficiale: potrebbe sempre ritornare alla sua idea e può darsi che lo faccia, ma ha convenuto di non continuare a propagandare la tesi riformista.

I cinesi, d'altro lato, si sono allontanati dalla loro posizione originaria che si basava sulla tesi dell'inevitabilità della guerra finché esisteranno il capitalismo e l'imperialismo, e che, di conseguenza, la coesistenza pacifica non è che un'illusione. Anche Pechino non ha ufficialmente abbandonato questa posizione oltranzista: ha convenuto di non continuare a parlarne e d'accettare in linea di principio la teoria della coesistenza pacifica.

Questo riavvicinamento tra Mosca e Pechino non s'è verificato unicamente nella sfera ideologica, ma anche in questioni di politica pratica. Il comportamento di Kruscev, dal fallimento della conferenza di Parigi all'Assemblea generale dell'ONU, è indice d'un certo spostamento del Cremlino verso la posizione cinese. L'ultima dimostrazione la troviamo nel riconoscimento de facto del governo dei ribelli algerini, da parte della Russia. Il riconoscimento cinese fu di gran lunga precedente ed è ovvio che, dopo un lungo periodo di resistenza, Mosca abbia ceduto alle pressioni di Pechino, sebbene il riconoscimento del governo algerino da parte sovietica sia, ripeto, de facto e non de jure. Curioso però che proprio mentre le due parti hanno eliminato gli estremi delle rispettive posizioni, più Mosca e Pechino s'avvicinano, più le divergenze fondamentali si dimostrano insormontabili, tanto che si rese necessario affrontarle in seno ad un congresso di tutti i partiti comunisti.

E quali sono queste insormontabili divergenze?

La discussione continua a due livelli diversi e interconnessi. C'è il livello ideologico; riguarda la questione guerra o pace, la validità della tesi leninista sull'imperialismo, ecc. E c'è il livello della politica pratica. A livello ideologico, i cinesi insistono che non s'è verificata alcuna essenziale modifica nella natura dell'imperialismo da quando, durante la prima guerra mondiale, Lenin ne descrisse il funzionamento. Pechino sostiene che l'analisi leninista è ancora pienamente valida. Questo naturalmente ha le sue pratiche conseguenze politiche. Una di esse è la seguente: se la natura dell'imperialismo non è mutata, allora si deve dedurre che le potenze occidentali non hanno abbandonato la loro aspirazione di dominare i paesi sottosviluppati. Per cui la liberazione di tanti territori ex coloniali diventa un fatto trascurabile. Sotto l'apparente indipendenza politica rimarrebbe intatta la dipendenza militare ed economica dai paesi ex colonialisti. Secondo la tesi russa, invece, in Africa e in Asia non è in atto uno sviluppo superficiale della natura dell'imperialismo, bensì una delle sue modifiche più importanti avvenute dopo Lenin. Mosca sostiene che l'analisi di Lenin ha perso parte del suo valore; secondo i sovietici le potenze imperialiste hanno accettato di buon grado il sorgere di tanti paesi sottosviluppati indipendenti. Si tratta per i russi d'un nuovo processo storico.

Questa divergenza comporta un fatto. Se, come dicono i cinesi, l'India è in realtà rimasta una dipendenza britannica, con in più una nuova influenza americana in campo economico, (e lo stesso vale per l'Indonesia e molti paesi africani), allora in tutti questi paesi devono essere appoggiate le forze rivoluzionarie che mirano a distruggere la dipendenza economica dall'Occidente. E ci si deve fidare solo dei partiti comunisti o di movimenti intransigentemente rivoluzionari come quello di Fidel Castro. Pechino sostiene che non serve a nulla che la Russia appoggi Nasser o Kassem. Il Cremlino invece dice che i regimi di Nehru, Nasser e Kassem, per esempio sono governi indipendenti e che, sebbene non si possa negare che l'Occidente vuol mantenere il suo dominio economico nelle regioni che essi governano, rimane pur sempre spazio abbastanza per aiutare quei paesi a raggiungere pacificamente la loro indipendenza economica. Mediante aiuti ed assistenza li si può aiutare a conquistare l'emancipazione economica. Per i cinesi, questi aiuti e quest'assistenza, servono solo a rafforzare quei regimi borghesi.

Analizziamo ora la divergenza sulla questione algerina. I cinesi vogliono che il blocco comunista si getti a capofitto, aiutando i ribelli nella guerra contro la Francia e allargando la guerra in altri settori. Pechino vorrebbe la creazione d'una brigata internazionale, tipo quella che operò in Spagna, per aiutare gli insorti algerini. Questo il programma di massima cinese. Il programma minimo, invece, consiste nel completo riconoscimento del governo algerino, negli aiuti militari e nel pieno appoggio a Ferhat Abbas anche quando dichiara, come ha fatto di recente, che la guerra algerina dev'essere internazionalizzata facendone una guerra araba che allarghi il suo fronte includendo, se necessario, la Tunisia e il Marocco. I russi invece vogliono limitarsi ad aiuti sanitari, forse anche a concedere qualche equipaggiamento militare, ma tutto fatto con la massima cautela, esercitando le necessarie pressioni affinché gli algerini mantengano aperta la porta che può condurre ad un finale negoziato con de Gaulle.

Un'altra divergenza riguarda l'atteggiamento da prendere di fronte alla questione di Cuba. I cinesi dicono: Cuba non è una faccenda isolata, è un problema dell'America latina, e dobbiamo scoraggiare qualsiasi anche tenue desiderio, da parte cubana, di giungere ad un accordo con gli Stati Uniti. I cubani dovrebbero essere invece incoraggiati a condurre la lotta in maniera irreconciliabile e ad allargare il movimento anti-americano nell'intiero continente sudamericano. Ancora una volta i russi consigliano la moderazione.

Essi non vogliono incoraggiare Fidel Castro ad agire con provocazioni eccessive. Le ultime informazioni che giungono dall'Avana precisano che Kruscev ha raccomandato a Castro, con estrema fermezza, di non esagerare nella sua polemica con la nuova amministrazione americana. Aspetti di vedere se Kennedy non sia disposto a modificare la politica americana nei confronti di Cuba. Naturalmente, queste divergenze conducono alla questione centrale: dovrà essere fatto un'altro tentativo di negoziare quando Kennedy avrà assunto il potere? I cinesi ritengono che non ci sia alcuna speranza; per loro Kennedy non è migliore di Eisenhower; la Russia non farebbe altro che ripetere un inutile sbaglio se pensasse il contrario. Kruscev, d'altra parte, sostiene, sia pure con cautela, che, pur non avendo alcuna garanzia che Kennedy sia realmente migliore d'Eisenhower, si debba compiere un altro tentativo ed affrontare le diverse questioni del disarmo, della Germania ecc., in modo da dare alla nuova amministrazione americana la possibilità di dimostrare le sue intenzioni. Tutte queste differenze s'erano cristallizzate alla vigilia dell'attuale congresso di Mosca. Nel corso di queste settimane esse sono state liberamente e particolarmente discusse sia dalle diverse commissioni sia dalla sessione plenaria.

Pechino. I capi comunisti cinesi nel 1955. Da sinistra: Peng Cen, Liu Sciao-ci, Mao Tse-tung e Ciu En-lai. Sotto: Pechino. I capi comunisti cinesi nel 1960. Da sinistra: Liu Sciao-ci, presidente della Repubblica Popolare, Dun Biu, vicepresidente, e Ciu En-lai presidente del Consiglio.

Dato il persistere di fondamentali divergenze, che lei ha definito insormontabili, dobbiamo concludere che il blocco comunista è diviso per sempre?

La grande novità di questo congresso è che nessuno ha avuto la possibilità d'imporre le sue tesi agli altri. S'è verificato uno schieramento che non caratterizzò neppure la vecchia internazionale comunista dell'epoca di Stalin. Da questo lato questo congresso, sebbene a porte chiuse, è apparso molto simile ai congressi del decennio '20-'30, quando i delegati discutevano realmente e prendevano posizione a seconda dei rispettivi interessi e convinzioni, e non in base agli ordini ricevuti. La posizione cinese s'è dimostrata, in un certo senso, più forte di quanto i russi avessero immaginato. Pechino ha attratto nella sua orbita parecchi delegati comunisti dell'America latina. Si tratta di rappresentanti di paesi piccoli, è vero, ma essi fanno blocco con i delegati d'altri paesi dell'Asia e dell'Asia sud-orientale. E si deve tener presente che la riunione di Mosca differisce dai congressi internazionali del lontano passato, perché ad essa non hanno partecipato delegati eletti dai singoli partiti comunisti, bensì i membri principali della direzione dei partiti stessi. Tutte personalità che sono giunte nella capitale sovietica con un mandato, nella possibilità cioè d'esprimere la posizione dei rispettivi partiti. Così ciascuna delegazione s'è presentata come un monolite. Non c'è stato disaccordo in seno alle singole delegazioni, ma tra le diverse delegazioni. Ora, tra i partiti comunisti dell'America latina e dell'Asia sud-orientale, che ovviamente non sono al potere, la situazione è sempre stata piuttosto fluida per cui i loro delegati hanno avuto modo di cambiare posizione durante la riunione di Mosca.

In realtà, come già ebbi modo di precisare nel corso di precedenti colloqui con "L'Espresso" non esistono due, ma tre atteggiamenti in seno al blocco comunista. Solo che uno di essi è, in un certo senso, parzialmente sommerso. Ci sono tre ali comuniste: la destra, la sinistra e il centro. La destra è rappresentata da Gomulka, e se Togliatti fosse stato presente alla riunione egli avrebbe molto probabilmente assunto una posizione non molto diversa. Questa destra per ora temporeggia e non avanza le sue tesi. Appoggia Kruscev, per cui il dibattito si riduce essenzialmente tra il centro rappresentato da Kruscev stesso e la sinistra capeggiata da Mao Tse-tung. Ci sia o no un comunicato finale che annunci una formula d'accordo, rimane il fatto che questo dibattito non può essere risolto. E' anche difficile stabilire se la discussione si accentuerà col tempo e fino a che punto essa uscirà alla luce del sole.

Non si dimentichi però che queste divergenze non rappresentano una grave crisi del blocco comunista. Il risorgere della discussione dentro al movimento comunista rappresenta un ritorno alla normalità dell'epoca che precedette Stalin. Un ritorno che i principali protagonisti compiono con riluttanza ma che non possono evitare. Le divergenze esistono, e i protagonisti, per quanto restii a discutere, sono costretti dalla realtà delle cose ad affrontare il dibattito. E' tutta gente cresciuta nella convinzione che il blocco comunista dev'essere monolitico; ora s'accorgono che questo è impossibile. Personalmente penso che abbiano torto a temere il dibattito perché la discussione rafforza, non indebolisce, il movimento comunista. Così coloro che, in Occidente, pensano che la controversia indebolisca il comunismo peccano, a mio giudizio, di ottimismo. La discussione all'interno del mondo comunista aumenta il suo potere d'attrazione, lo rivivifica all'interno, lo modernizza, gli permette di raggiungere una maggiore coesione. Certo, il dibattito provoca situazioni critiche e porta ad un temporaneo indebolimento, ma tratte le somme sono convinto che vada a tutto vantaggio del comunismo. So bene che questo è opinione poco ortodossa; il caso vuole che non mi trovi d'accordo con i commentatori occidentali e insieme con l'atteggiamento prevalente nel mondo comunista. L'altro elemento nuovo è questo: per la prima volta, i russi non solo non impongono la loro politica agli altri, ma devono difendere la loro tesi di fronte a un consesso comunista. Sono i russi stessi ad essere oggetto d'un attacco. Per la prima volta il Cremlino deve giustificarsi di fronte all'opinione comunista: non può imporsi, deve ricorrere all'arte della persuasione. La Russia ora si giustifica di fronte non solo alla Cina, ma persino al partito comunista del Venezuela.

La realtà è cambiata. I due grandi sono in disaccordo e i più piccoli hanno, per la prima volta, la libertà di scegliere. Esiste l'alternativa tra lo zio Kruscev e lo zio Mao. Non sto dicendo che ci troviamo di fronte al sorgere della vera libertà, ma, sebbene relativa, non si può negare l'esistenza di questa libertà di scelta: i delegati hanno la possibilità di votare in un modo o nell'altro.

Lei ha detto che le divergenze sono insormontabili, che il dibattito, segreto o pubblico, continuerà. Ma queste cose, guardando all'esperienza della storia, non sono eterne. Un bel giorno uno dei due, o dei tre atteggiamenti avrà la meglio. Sarà il modificarsi della realtà a fare da arbitro. Quali avvenimenti potrebbero influenzare il risultato della vertenza cino-sovietica?

Il vero arbitro della disputa sarà l'Occidente. Il prevalere della politica di Mosca o di quella di Pechino dipenderà dall'Occidente e, in particolare, dal governo americano. In senso metaforico (mi raccomando, non mi si prenda letteralmente) quando il senatore Kennedy entrerà alla Casa Bianca egli diverrà l'arbitro tra Kruscev e Mao Tse-tung. Entro certi limiti, il prevalere della politica distensiva dentro il blocco comunista dipenderà dal nuovo presidente degli Stati Uniti. Se non ci sarà alcun progresso nei negoziati tra la Russia e l'America, allora le tesi di Pechino guadagneranno terreno. Ma se si avrà qualche progresso, sia pure limitato, ma reale, allora saranno le tesi di Kruscev ad avere la meglio. L'aggravarsi della situazione o anche solo un ristagno di quella attuale, non può che rafforzare la posizione di Mao Tse-tung.

...un accogliente tepore: SHELL in ogni casa

In tutte le città italiane, una rete di Rivenditori dei prodotti speciali Shell per riscaldamento vi offrono il servizio più accurato e sollecito, l'assistenza tecnica necessaria, e la consegna a domicilio.

per un riscaldamento più efficiente ed economico

TERMOSHELL

il combustibile fluido speciale per riscaldamento centrale;

e per riscaldamento domestico

KEROSHELL

il petrolio ideale per stufe e piccole caldaie.

POTETE ESSERE SICURI DI SHELL

remo muratore

In dicembre, in libreria

Costanza d'Azeglio

Il giornale degli anni memorabili

CINO DEL DUCA EDITORE

STRENNE

DEDALUS

FILOSOFI IN LIBERTÀ

« Versi spigliatissimi che raccontano nel modo più ameno la storia della filosofia... ». Camilla Cederna - L'ESPRESSO

« ...come è utile ogni intelligente divertimento... ». Gianfranco Poggi - OGGI

« Qua e là, tra l'ironia, lo scherzo e la piacevole impertinenza, circolano alcune delle conclusioni critiche più accettate... ». IL GIORNO

A. GROSSO

LETTERE DALL'AMERICA

con 12 illustrazioni

« Esortiamo tutti... di leggere queste lettere... ». Barbara Allason - IL MONDO

« ...istantanee di un grande fotografo di costumi... ». IL POPOLO

« Lettere scritte di tappa in tappa fresche di emozioni e di esperienze... ». 24 ORE

TAYLOR TORINO

IL PILOTA DI HIROSCIMA

NON GLI PERMETTONO DI AVERE RIMORSI

CLAUDE R. EATHERLY

ROMA. Dall'ospedale psichiatrico di Waco, Texas, è fuggito nei giorni scorsi il paziente ricoverato con il numero di matricola A-29465, l'ufficiale pilota in congedo Claude R. Eatherly, di 41 anni. Era il malato più quieto e benvoluto dell'ospedale per veterani militari, e dedicava molte ore della sua giornata a rispondere alle domande degli psichiatri. Chi è C. R. Eatherly?

Fino al 6 agosto del 1945 non era un uomo famoso, anche se la sua immagine appariva qualche volta nei manifesti dell'aviazione che incitavano i giovani all'arruolamento. Eatherly era considerato un ottimo pilota: un texano alto, calmo, sicuro di sé, abbronzato, amante della compagnia. Ma quel giorno d'estate del 1945 Eatherly, senza volerlo, entrò nella storia. Non se ne accorse subito: l'ordine era quello di partire in missione speciale, con il B-29 Straight Flush battezzato Enola Gay, verso le isole giapponesi. Eatherly pilotò il quadrimotore su Hiroscima: fu lui a segnalare alla formazione che portava la bomba A che le condizioni per il lancio erano favorevoli. In pochi secondi l'atomica distrusse la grande città giapponese. Pochi giorni dopo, Eatherly e il suo equipaggio ripeterono la missione di ricognizione sul cielo di Nagasaki.

Al suo ritorno in patria Eatherly fu accolto come un eroe nazionale: fu promosso maggiore e decorato con la croce al merito. Ma era ormai un uomo diverso: il ragazzo del Texas abbronzato e sportivo, che per anni s'era occupato soltanto di base-ball e di voli acrobatici, e che era partito per la guerra come per una brillante avventura, stava diventando un personaggio cupo, tormentato, uno di quelli che gli esperti di psicologia dell'esercito americano classificano « introversi con nevrosi latente».

Eatherly si tolse dal bavero della giacca militare la decorazione che gli avevano dato per l'impresa di Nagasaki. Nelle conferenze che gli facevano tenere agli allievi dell'aeronautica per spiegare come s'esegue una ricognizione atomica, non parlava più di aeroplani, di altezza di sganciamento, di condizioni meteorologiche, di collegamenti radio, ma soltanto di morti. « Sembra che i giapponesi di Hiroscima siano tutti suoi parenti », scrisse il suo colonnello in una relazione al Comando della Air Force nella quale raccomandava di non far più partecipare Eatherly alle conferenze.

Odiato da se stesso

L'ESCLUSIONE dalle manifestazioni ufficiali fece piacere al pilota. Ormai, gli piaceva essere punito. I rimproveri del comando, l'isolamento in cui si sentiva confinato con il passare dei giorni, il disprezzo di molti suoi colleghi gli davano come un senso di espiazione di cui provava bisogno. Ma la disapprovazione degli altri ormai non gli bastava. « Sento soprattutto d'essere odiato da me stesso », scriveva nei primi giorni del 1947 a un suo amico, il radarista Joe Stiborik che era stato insieme con lui durante l'azione di Hiroscima. Una settimana dopo, Eatherly tentò il suicidio. Fu salvato e mandato in convalescenza in una clinica per militari dell'aviazione in congedo. Quando uscì cominciò a commettere reati. Picchiava la gente senza motivo, rubava nei ristoranti. Piccoli furti assurdi, davanti a tutti, in modo da essere visto e colto sul fatto. Si mise anche a scassinare appartamenti lasciando biglietti.

Nel 1947 fu congedato dall'aviazione. Ma anche da congedato, continuava a procurare fastidi all'arma. Picchiava ancora la gente, scassinava ancora appartamenti rubando oggetti senza valore e lasciando biglietti con su scritto: « Sono il maggiore dell'aviazione C. Eatherly, l'eroe di Hiroscima e Nagasaki ». L'arrestavano, ma qualcuno pagava subito la cauzione di rilascio per lui. Non gli riuscì di stare in prigione nemmeno per tre settimane di seguito. Troppo poco per un uomo assetato di punizione, che s'era messo in testa di scontare da solo « tutti i crimini della bomba ».

Al quinto arresto, nel 1959, il comando dell'aviazione intervenne. Eatherly stava facendo una pessima pubblicità all'arma, e ancora più deprimente era l'effetto sull'opinione pubblica. Così, lo fecero internare nel manicomio di Waco, Texas, un manicomio militare.

Ma Eatherly era davvero pazzo? Lui diceva di no. I medici del manicomio non si pronunciarono esplicitamente. Compilarono una cartella clinica, in cui si trova scritto che « il soggetto è afflitto da un classico complesso di colpa, che si manifesta con gesti e tentativi di autopunizione, i quali vanno dalla provocazione sociale al suicidio. ...Egli », aggiunge il rapporto dei medici, « al contrario dei suoi colleghi che hanno partecipato agli attacchi atomici sul Giappone, si ritiene colpevole, e perciò è socialmente un inadatto ».

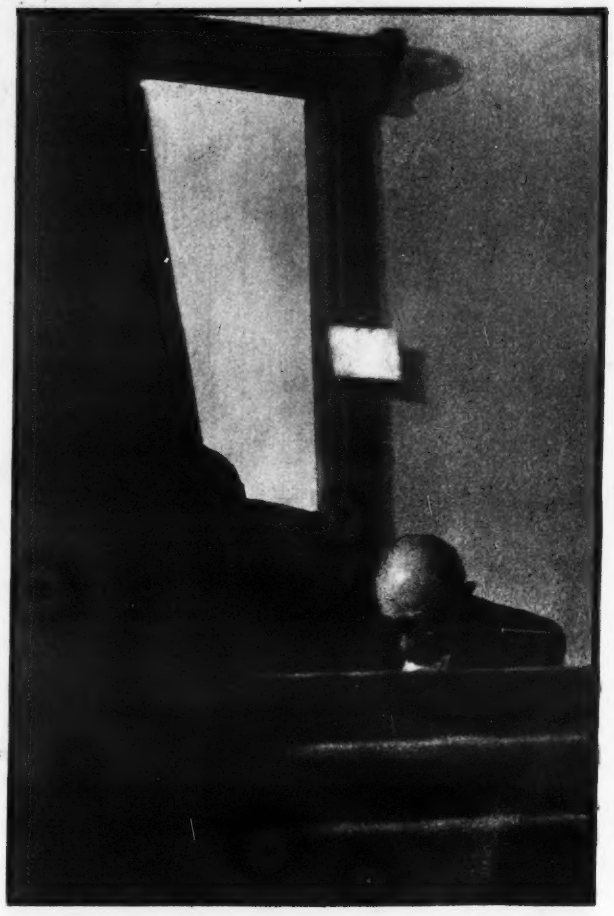
Che Eatherly fosse il solo a ritenersi responsabile, era vero. L'atteggiamento del pilota era in pieno contrasto con quello dei suoi ex compagni d'arme. Uno di essi, Joe Stiborik, interrogato dalla commissione medica disse: « Non lo capisco. Per me l'atomica è stata soltanto una bomba più grande delle altre, che ha accelerato la fine della guerra ».

Anche l'opinione del governo era completamente priva di attenuanti per Eatherly. Harry Truman, allora presidente degli Stati Uniti, commentò in questo modo la tragedia di Hiroscima: « Per quel che mi riguarda non sento la minima angoscia. L'unica cosa di cui provo rimorso, della mia vita, è il fatto d'essermi sposato solo dopo i trenta anni ».

Eatherly però, non s'arrendeva. Dal manicomio di Waco cominciò a scrivere lettere e messaggi contro l'atomica, indirizzandole ai giornali, ai personaggi politici, alle associazioni religiose, agli scienziati. In pochi mesi, la sua stanza dalla clinica di Waco si trasformò in una specie di centrale di propaganda contro l'atomica e contro la guerra. La sua attività diventava sempre più vistosa. A un certo momento, nel 1957, una casa cinematografica di Hollywood gli propose di fare un film sulla sua storia. Ma Eatherly rifiutò; « per paura », disse, « che gli sceneggiatori deformino i fatti e il film produca un effetto sbagliato sugli spettatori rappresentandomi come un eroe ». Coi soldi guadagnati collaborando ai giornali e con la sua pensione di ex-ufficiale, finanziò un'istituzione per l'assistenza agli orfani giapponesi.

A questo punto i militari intervennero. Dissero che l'ex maggiore era un uomo sotto sorveglianza a causa della sua pericolosità sociale, e quindi non aveva diritto di svolgere attività da libero cittadino. I medici, dunque, dovevano impedirgli di fare il pubblicista.

Per Eatherly diventava difficile continuare a far propaganda contro l'atomica dall'interno della clinica. Così decise di riacquistare la libertà. Richiamandosi alla legge degli Stati Uniti, sostenne che il comando della aviazione non aveva il diritto di tenerlo ricoverato in un ospedale militare, perché lui ormai era in congedo e dipendeva dall'amministrazione civile. Chiese di essere dimesso e di venire esaminato da una commisione di medici civili. Ma il Dipartimento di Stato s'oppose. La tesi sostenuta dalle autorità era press'a poco questa: Eatherly è stato ricoverato perché con la sua attività danneggiava la reputazione dell'esercito, e gli ex-militari che commettono reati contro l'esercito vengono giudicati da organi militari. Perciò il suo ricovero è perfettamente legittimo e dovrà rimanersene a Waco. Solo quando sarà interamente guarito dai suoi disturbi, l'autorità militare potrà disinteressarsi del suo caso.



Roma. Igor Strawinsky dietro il palcoscenico del teatro Eliseo dopo l'esecuzione del suo ultimo lavoro, "Movimento per orchestra", presentato per la prima volta a Roma.

Un simbolo del futuro

A QUESTO punto Eatherly pensò che gli rimaneva una sola via d'uscita: scappare. Ne parlò all'uomo che egli considera il suo amico fidato; Gunther Anders, filosofo e scrittore viennese. Eatherly era entrato in contatto con lo scrittore fin dai primi mesi di ricovero. Anders è un ex allievo di Edmund Husserl e ha scritto un libro intitolato "Le radici della nostra cecità verso l'apocalisse". Era stato lui a scrivere per primo a Eatherly: « Il caso », diceva quella lettera, « ha voluto fare di lei un simbolo del futuro, di ciò che potrebbe accadere a ciascuno di noi. E' perciò che il suo dramma è diventato anche il nostro. Lei ha la sventura d'aver lasciato dietro di sé 200.000 morti. E come sarebbe possibile realizzare un dolore che abbraccia tante vite umane? Come sarebbe possibile pentirsi di 200.000 vittime? Nessuno degli uomini che sono rimasti vivi ad Hiroscima può odiare oggi lei, il pilota che a 26 anni compì la sua missione, e che era allora solo una rotella della macchina militare ».

La fuga dall'ospedale

DOPO quella prima lettera, Anders e Eatherly avevano continuato a scriversi. Il pilota americano si rivolgeva al filosofo viennese per le questioni più delicate, per le confidenze più intime. Anders, che aveva avuto modo di convincersi sulla buona fede e sulla perfetta lucidità dell'ex maggiore, ha cercato di mobilitare amici influenti e ha fatto sottoscrivere petizioni a suo favore da intellettuali e uomini politici austriaci, tedeschi, inglesi e americani. Quando però Eatherly gli comunicò la sua intenzione d'evadere dalla clinica, egli cercò di dissuaderlo. Temeva che questo avrebbe messo il pilota in una situazione ancora più difficile, rendendo inutili le iniziative che si stavano muovendo in suo favore sia in Europa sia in alcuni ambienti degli Stati Uniti.

Claude Eatherly non gli ha dato retta. Una mattina di qualche settimana fa, gli infermieri dell'ospedale di Waco, entrando nella sua stanza per portargli la colazione, l'hanno trovata vuota. Il letto era disfatto, le valige del paziente scomparse insieme ai suoi vestiti e ai suoi libri. Da allora, non si sa più nulla di Eatherly. L'unica notizia sul suo conto è contenuta in una lettera che egli ha spedito pochi giorni fa ad Anders.

« Caro Gunther », dice la lettera, « mi rincresce molto di non averti scritto prima, ma stavo cercando di uscire dall'ospedale con mezzi legali e con l'aiuto di avvocati. I miei tentativi sono rimasti senza esito, perché la aviazione ha chiesto il mio internamento a tempo indeterminato, e ha incaricato la clinica di dire al tribunale che non esaminino il mio caso e m'impediscano così d'arrivare ad un giudizio. Mercoledì scorso il mio dottore m'ha detto che la mia disgrazia era d'essere noto, anzi famoso, e che dovevo smettere di scrivere contro le armi atomiche e d'esercitare un'influenza in paesi stranieri attraverso riviste americane. Ha detto che non poteva fare nulla per aiutarmi, che lui e la direzione dell'ospedale dovevano prendere ordini dall'aviazione e dal Dipartimento di Stato. Gli ho chiesto se intendevano tenermi lì, e m'ha risposto di sì. Allora ho preso accordi con amici disposti ad aiutarmi dal di fuori. E sono fuggito dall'ospedale... Ora devo starmene nascosto in un appartamento. Non posso uscire di qui, perché il governo mi sta dietro dappertutto... Gunther, spero che non mi giudicherai pazzo per aver tentato d'evitare il muro che mi stava di fronte... Non crucciarti per me, perché i miei amici s'occupano di me nel modo migliore. Non avevo mai pensato d'averne tanti, prima d'ora... Ce la farò, Gunther, non temere. C'è tanta gente che si dà da fare per proteggermi. Gunther, questo paese somiglia molto ad altri paesi. E' quasi impossibile fare qualcosa contro i militari. Il senatore Yarborough m'ha scritto assicurandomi che avrebbe fatto quello che è in suo potere per aiutarmi. E' un uomo molto onesto e desidera la pace non meno di noi. Termino augurando ogni bene a te e a tua moglie, il tuo amico, Claude ».

POLITICA E SPORT

FOLCHI E ANDREOTTI LITIGANO PER IL CONI

ROMA. Una delle poltrone più ambite che esistono in Italia, la presidenza del CONI, è stata in questi giorni al centro d'una contesa fra due fazioni principali della DC romana. E' la quindicesima volta, dal 1946, che alcuni settori del partito di maggioranza cercano d'impadronirsi del massimo organismo sportivo nazionale, che amministra un bilancio di sette miliardi all'anno e che è considerato una base d'operazioni di grande importanza per ogni uomo politico. Questa volta la battaglia del CONI ha visto impegnati da una parte il ministro dello Spettacolo Alberto Folchi e dall'altra il ministro della Difesa Giulio Andreotti.

L'attacco di Folchi, appoggiato da una parte della stampa e da alcune interrogazioni presentate in Parlamento il 17 novembre, ha rinnovato le vecchie accuse che la DC ha sempre mosso al CONI, e cioè quella d'essere un feudo personale del presidente Giulio Onesti, di godere di troppa autonomia e di rinnovare le sue cariche interne in un clima antidemocratico, senza possibilità di controllo da parte del governo. E' difficile stabilire fino a che punto siano fondate queste accuse. Il contenuto politico dell'iniziativa di Folchi invece è abbastanza trasparente. Essa non è che l'ultimo episodio d'una manovra che dura da molti anni, nella quale sono coinvolte le due principali correnti della DC romana e che subito dopo le Olimpiadi ha preso l'aspetto d'una vera e propria congiura.

Il gruppo di Folchi, di cui fanno parte alcuni amici del ministro dello Spettacolo, più qualche andreottiano dissidente come per esempio l'on. Vittorio Cervone di Latina, non ha molto peso in seno al partito. E' comprensibile quindi il suo interesse a impossessarsi delle leve di comando del CONI, considerato un efficace strumento d'influenza, oltre che una buona piattaforma elettorale.

Dall'altra parte, vigilano Andreotti e la sua corrente. Essi vi occupano già delle buone posizioni che si propongono anzi di rafforzare. Le Olimpiadi di quest'anno hanno convinto tutti che lo sport ha una grande importanza politica nel nostro paese.

La minaccia di Brundage

IN mezzo ai due contendenti c'è Giulio Onesti, che dirige il CONI fin dai primi anni del dopoguerra, ed è riuscito a navigare con abilità fino ad oggi, facendo concessioni un po' a tutti ma senza cedere completamente a nessuno. Che cosa fa Onesti?

Da anni a chi gli domanda: « Come va, avvocato? », Giulio Onesti risponde invariabilmente con la solita frase: « Sopravviviamo ». E' una risposta che fa capire quante avversità e quante incertezze vi siano nella giornata del presidente del CONI. La carica ch'egli ricopre dev'essere rinnovata ogni quattro anni, al termine del periodo olimpico. Sono i presidenti di tutte le federazioni sportive nazionali a votare per la conferma o per la sostituzione; queste però devono essere approvate dal presidente del Consiglio.

Il mandato di Onesti scade alla fine di quest'anno e lunedì 28 novembre l'assemblea del CONI si è riunita per eleggere i nuovi dirigenti. Ma fino all'ultimo giorno sembrava che la seduta del Consiglio nazionale non dovesse aver luogo. Tredici deputati democristiani, infatti, avevano chiesto a Montecitorio che le elezioni sportive venissero rinviate. Essi basavano la loro richiesta su una considerazione di procedura. Il presidente del CONI, dicevano, viene eletto democraticamente in quanto i suoi elettori, cioè i presidenti delle singole federazioni, sono stati a loro volta nominati dalla base, cioè dagli sportivi. Quest'anno però non tutti i grandi elettori del CONI sono in regola sotto questo aspetto: alcuni di essi, infatti, non sono stati eletti dai soci delle federazioni, ma sono dei commissari nominati dall'alto, cioè dallo stesso presidente a cui ora dovrebbero concedere o negare il proprio voto.

Questo particolare, aggiungevano i tredici deputati democristiani, non avrebbe garantito la perfetta democraticità delle nuove elezioni sportive. A questa obiezione che cercava di metterlo in crisi, Onesti ha reagito tempestivamente. Intanto facciamo le elezioni, egli ha detto. Fra sei mesi o un anno, quando anche le federazioni a regime commissariale avranno nominato i loro rappresentanti legittimi, convocheremo di nuovo il Consiglio nazionale e gli chiederemo un voto di fiducia.

La proposta di Onesti, fatta pochissimi giorni prima delle elezioni sportive, ha messo in difficoltà i suoi avversari. Folchi ha finito col rinunciare al suo progetto di trasformare il CONI in una direzione generale del ministero dello Spettacolo e Turismo. Andreotti ha convinto i suoi amici ad aspettare un'occasione più propizia. Subito dopo, il presidente del Consiglio Fanfani ha fatto sapere che il decreto per la riconferma di Onesti era già pronto.

Il presidente del CONI è riuscito così a conservare il posto che occupa da quattordici anni e che gli viene vivacemente conteso ad ogni nuova elezione sportiva. Quando Onesti fu chiamato a presiedere il CONI, sottoposto allora a regime commissariale, aveva solo 33 anni ed era un giovane avvocato che, trasferitosi a Roma dal Piemonte, si stava specializzando in cause d'annullamento matrimoniale davanti alla Sacra Rota. Era stato canottiere, ed aveva anche conseguito qualche brillante risultato sportivo, ma non aveva altri meriti che lo qualificassero per la carica di presidente del CONI.

Era stato socialista, ma dopo la scissione del '47 non aveva più rinnovato la tessera del partito. Tuttavia, non era neppure diventato democristiano e per questo la maggior parte degli uomini di piazza del Gesù, subito dopo la prima vittoria di Onesti alle elezioni del CONI, aveva cominciato a considerarlo un estraneo che occupava un posto importante, uno di quei posti che dovrebbero toccare a persone di famiglia.

Ma, al di fuori del partito, Onesti aveva saputo crearsi profonde amicizie personali con dei singoli uomini politici democristiani, amicizie che conserva ancora e che gli hanno dato la possibilità di sopravvivere fino ad oggi. Gli amici di Onesti sono Guido Gonella, Giuseppe Togni, Paolo Emilio Taviani e Arnaldo Angelini. Ma il maggior sostenitore è Giulio Andreotti.

Un altro aiuto è giunto inaspettatamente a Onesti quando la sua battaglia sembrava definitivamente perduta: quello di Avery Brundage, il presidente del Comitato olimpico internazionale. Brundage ha ricordato che l'articolo 25 dello statuto internazionale stabilisce che i comitati olimpici nazionali devono essere sottratti ad ogni influenza politica, confessionale o commerciale. « Se metteranno al CONI un commissario politico straordinario », ha detto Brundage, « potremo impedire agli atleti italiani di partecipare alle gare internazionali, come abbiamo già fatto in Turchia e in Sudamerica ».

COSTITUZIONE

VOGLIONO TOGLIERE AI PREFETTI L'ARMA DELLA CENSURA

ROMA. Il 7 dicembre in un'aula del palazzo della Consulta, 15 giudici costituzionali decideranno se il nostro ordinamento giuridico consente ai prefetti di modificare le norme costituzionali che garantiscono i più importanti diritti dei cittadini. Si tratta d'una norma del Testo unico della legge fascista di pubblica sicurezza del 1931, quella dell'articolo 2 che attribuisce al prefetto, « nel caso di urgenza e di grave necessità pubblica, la facoltà di adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica ».

Di questo articolo i prefetti si sono largamente serviti negli anni scorsi specie per sequestrare giornali murali ed impedire lo strillonaggio dei giornali d'opposizione. Solo nei mesi di luglio e di agosto del '58 quarantadue prefetti di altrettante province, da Torino a Caltanissetta, da Vicenza a Cagliari, hanno emesso un centinaio circa d'ordinanze per sequestrare manifesti già affissi, o ancora in tipografia, volantini, giornali murali, e per impedire lo strillonaggio e la vendita a domicilio dei giornali d'opposizione. E tutte le ordinanze si basavano sull'art. 2 della legge di pubblica sicurezza, invocando l' "urgenza" e la "grave necessità pubblica" per impedire ai cittadini l'esercizio del diritto di diffondere il proprio pensiero con la stampa.

Meno d'un mese fa il prefetto di Taranto ha ordinato, sempre in forza dell'articolo 2, il sequestro di un volantino stampato in un paese della provincia, Manduria, riproducente il testamento di Garibaldi, poiché l'ha ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico e per le reazioni che avrebbe potuto provocare tra le masse cattoliche.

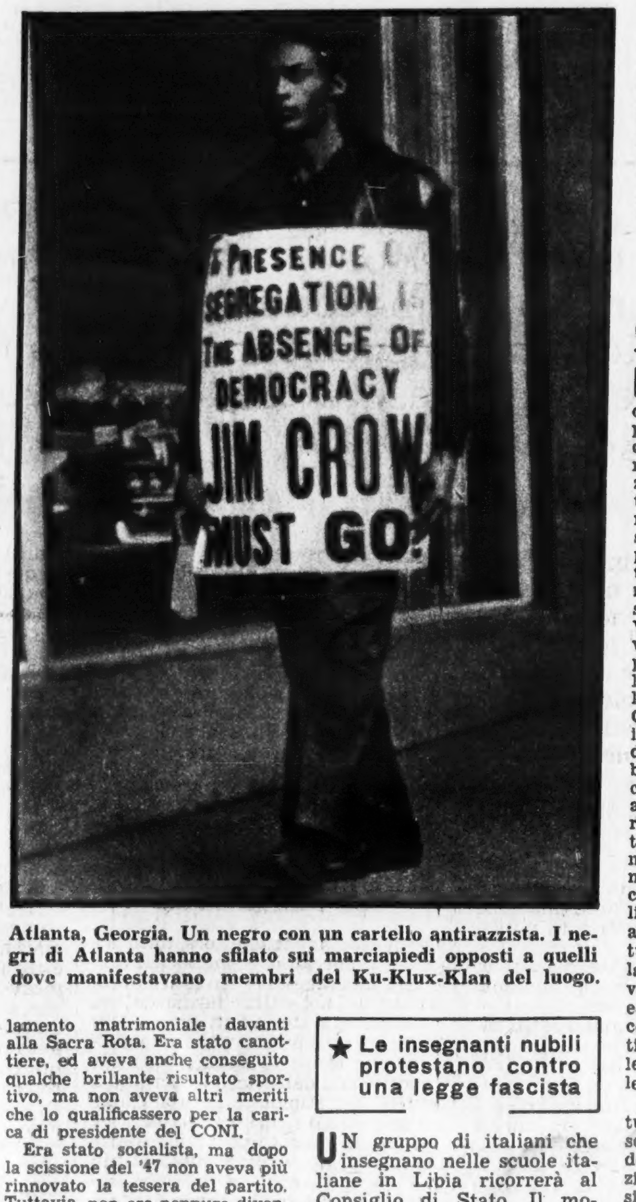
Il caso su cui dovrà decidere la Corte costituzionale nei prossimi giorni si riferisce appunto ad un'ordinanza simile, emessa il 4 settembre 1958 dal prefetto di Livorno per vietare la vendita a domicilio dei giornali. In base a questa ordinanza tre operai livornesi, Manrico Tadini, Dino Dami e Raffaele Ferrigni sono stati denunziati al pretore di Livorno per aver venduto il 7 giugno 1959 "L'Unità" nelle case dei quartieri popolari di quella città.

Stampa e Cassazione

NON è la prima volta che la legittimità costituzionale di questo articolo della legge di pubblica sicurezza, che concede così ampi poteri ai prefetti, viene discussa dalla Corte costituzionale. Un analogo caso fu portato di fronte alla stessa Corte nel primo anno della sua esistenza, il 20 giugno 1956, a proposito d'un procedimento intentato dinanzi al pretore di Finale Emilia contro Eliseo Messori, Gino Bartoncelli, Narciso Vezzani imputati anch'essi di violazione di un'ordinanza del prefetto di Modena, che vietava la vendita a domicilio e lo strillonaggio. In questa occasione la Corte, pur senza pronunziare la illegittimità pura e semplice dell'articolo 2 della legge di pubblica sicurezza, aveva sostenuto che tale articolo doveva essere applicato in un numero molto ristretto di casi, ed aveva invitato implicitamente il Parlamento a sostituire ad una norma così vaga un'altra più precisa e meno suscettibile di utilizzazioni pericolose. Comunque, avevano concluso i giudici costituzionali, qualora si diffondesse la tendenza del potere esecutivo ad applicare troppo spesso ed ingiustificatamente i poteri concessi dall'art. 2, ci riprometiamo d'esaminare di nuovo la legittimità costituzionale di tale norma.

La sentenza della Corte costituzionale era stata però rovesciata due anni dopo da un'altra delle sezioni unite della Cassazione che, di fronte ad un caso simile, il 27 marzo 1958, aveva invece riconosciuto ai prefetti il « potere di disporre dei diritti dei cittadini garantiti dalla Costituzione, compreso quello della libertà di stampa ».

Questa seconda sentenza, criticata dai nostri maggiori giuristi d'ogni tendenza, dal laico Domenico Peretti-Griva al cattolico Costantino Mortati, al socialista Massimo Severo Giannini, è stata però sufficiente ai prefetti per riprendere l'offensiva contro i giornali e i manifesti dei partiti d'opposizione. E mentre, tra il 1956 e il 1958, non solo erano diminuite le ordinanze prefettizie di questo tipo, ma anche la magistratura aveva di solito assolto i cittadini imputati di violazione di disposizioni dei prefetti basate sull'art. 2 della legge di pubblica sicurezza, dopo la sentenza della Cassazione quasi tutti i giudici si sono uniformati al parere della suprema Corte, condannando gli accusati dai prefetti. Solo il pretore di Livorno, il 27 febbraio scorso, ha messo in dubbio la legittimità costituzionale della sentenza della Cassazione ed ha rimesso alla Corte costituzionale l'intero procedimento perché esprimesse nuovamente il proprio parere sull'art. 2 della legge di pubblica sicurezza.

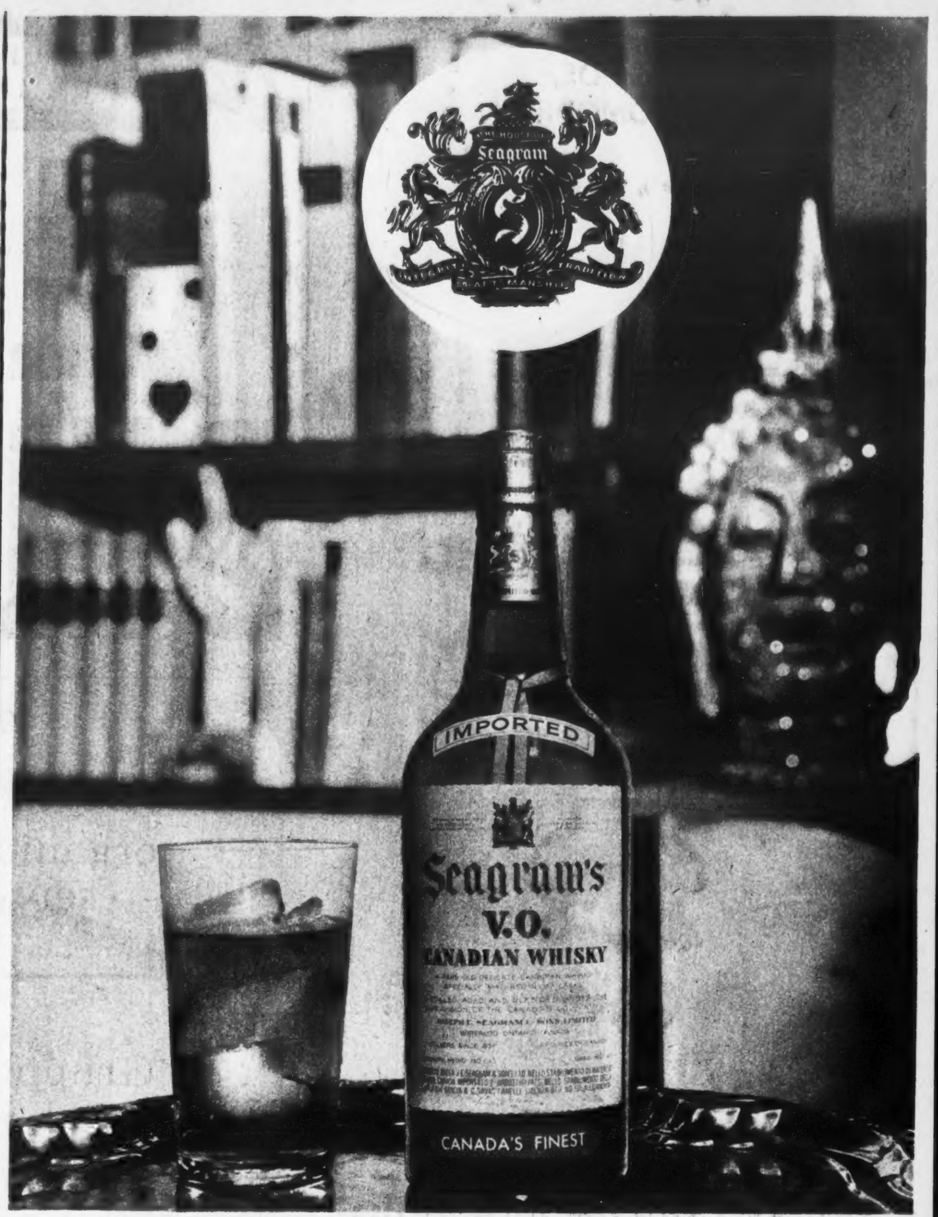


Atlanta, Georgia. Un negro con un cartello antirazzista. I negri di Atlanta hanno sfilato sui marciapiedi opposti a quelli dove manifestavano membri del Ku-Klux-Klan del luogo.

★ Le insegnanti nubili protestano contro una legge fascista

UN gruppo di italiani che insegnano nelle scuole italiane in Libia ricorrerà al Consiglio di Stato. Il motivo del ricorso è singolare. Nei confronti di questi maestri, viene ancora applicata una legge dell'epoca fascista che riguarda la posizione di persone non in grado di concepire figli. Per la politica demografica del fascismo le nubili, i celibi, i coniugi separati erano categorie improduttive e quindi andavano trattati peggio di coloro che avrebbero potuto dare figli allo stato fascista. Nel caso degli insegnanti che appartenessero ad una di queste categorie si detraeva il 20 per cento del loro stipendio.

Questa legge è ancora in vigore ed un'insegnante nubile, giunta in Libia per insegnare nella scuola italiana di Tobruk se l'è vista applicare. Ora il gruppo di maestri che si trovano nella stessa condizione, intendono promuovere un'azione per vedere se l'applicazione di questa legge fascista è costituzionale e, semmai, di fare pressione affinché venga abrogata. Infatti le nubili e i celibi non intendono essere puniti finanziariamente per questa loro condizione.



SIGLA 67

il whisky dal delizioso gusto canadese

Seagram's V.O.

CANADIAN WHISKY

esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

La parola "distanza" ha perso il suo significato da quando i Comet 4B Jets della BEA sono in servizio

Ora, i Comet 4B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35'; I Comet 4B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra agenzia di viaggi o direttamente agli uffici della BEA le sensazionali tariffe sui Comet 4B.

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la BEA.

BRITISH EUROPEAN AIRWAYS BEA

In consorzio con la Olympic Airways

adesso anche macinato!

Quanto è piaciuto Paulista
a tutte le signore!
Ma alcune ci hanno chiesto:
"Paulista anche macinato, per favore!"
Nella lattina Sotto Vuoto
il caffè macinato
conserva tutto il suo profumo.
Perciò da oggi
per accontentare le signore,
Paulista anche macinato!

lire 240 l'etto!

macinato oppure in grani ... ma sempre in lattine, capito?

CAFÉ
paulista

LAVAZZA

S.p.A. Corso NOVARA 59 - TORINO

Feltrinelli

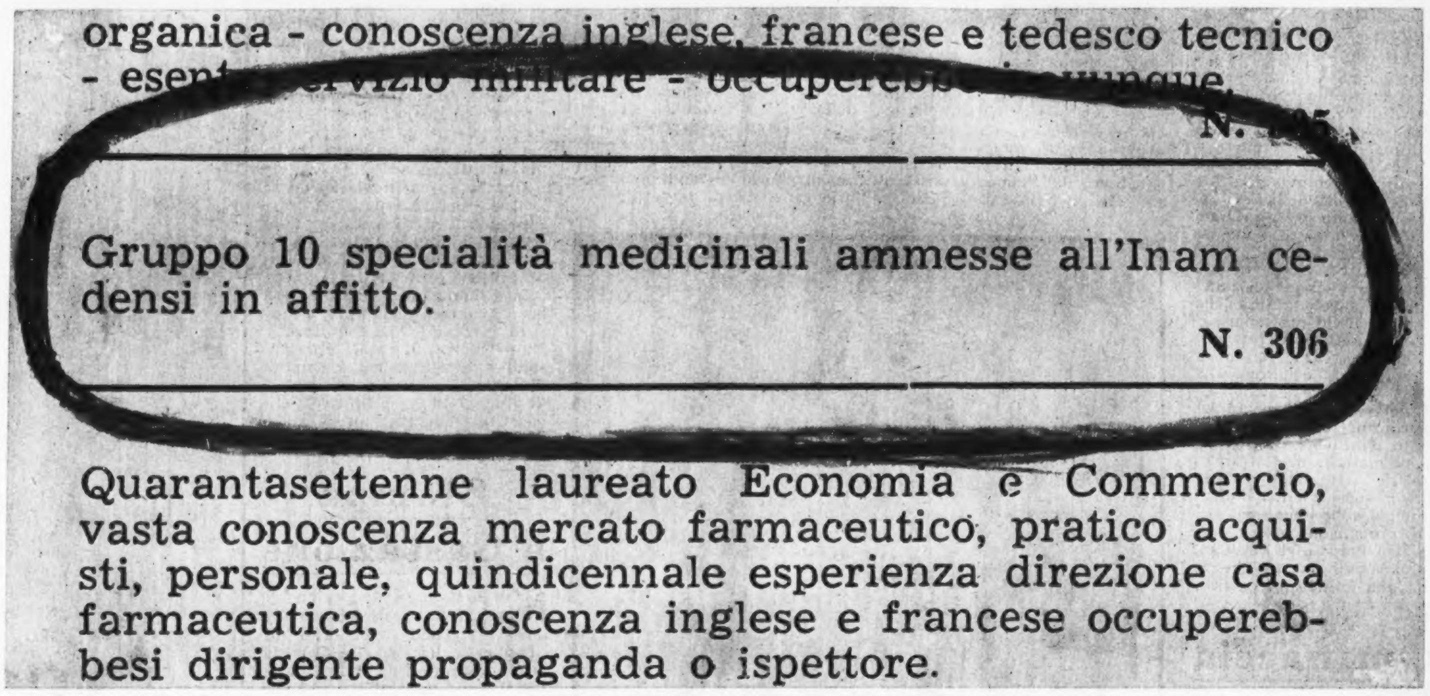
pubblica
Karen Blixen
pseudonimo
Isak Dinesen
nata a Copenaghen
ha settantaquattro anni
ha vissuto cinque anni
in una piantagione
del Kenya
Hemingway
voleva cederle
il suo Nobel
tradotta negli Stati Uniti
Inghilterra, Germania
Francia, Svezia, Spagna
Polonia
lo scorso anno
La mia Africa
ha raggiunto
in Italia
15.000 copie
in sei mesi
escono ora i suoi

Racconti d'inverno
un classico della letteratura fantastica

UN RAPPORTO SULLE MEDICINE

GLI ALCHIMISTI DEL SOTTOSCALA

di GIANNI CORBI e LIVIO ZANETTI



organica - conoscenza inglese, francese e tedesco tecnico - esen[illegible] servizio militare - occuperebb[illegible]

N. [illegible]

Gruppo 10 specialità medicinali ammesse all'Inam cedensi in affitto.

N. 306

Quarantasettenne laureato Economia e Commercio, vasta conoscenza mercato farmaceutico, pratico acquisti, personale, quindicennale esperienza direzione casa farmaceutica, conoscenza inglese e francese occuperebbesi dirigente propaganda o ispettore.

ROMA. Non serve più raccontare che i medicinali nel nostro paese costano troppo. Su questo punto non ci sono più dubbi: ormai il problema è di chiarire perché sono così costosi e che si può fare per normalizzare un mercato da cui dipende direttamente la salute di 50 milioni d'italiani. Così finiva la settimana scorsa il primo capitolo della nostra nuova indagine sui medicinali. Se un medicinale che costa cento lire non può essere venduto per meno di 700, pena la rovina dell'industria che lo produce, e se spesso chi lo compra in farmacia finisce per pagarlo addirittura 1.500, ci debbono essere delle ragioni. Quali?

Qualche tempo fa in Italia è accaduto un fatto divertente, quasi paradossale, che probabilmente ad un attore come Alec Guiness piacerebbe far rivivere sulla scena. Un ispettore del ministero della Sanità addetto al controllo delle attrezzature nell'industria farmaceutica (ne esistono tre per tutta l'Italia) andò a visitare gli stabilimenti d'una ditta milanese fondata da poche settimane. La visita fu di sua piena soddisfazione; i macchinari, nuovi e lucidi, allineati lungo le pareti del nuovo laboratorio davano l'impressione di grande efficienza. All'ispettore non restò che compiacersi coi titolari dell'azienda, salutare, e ripartire per Roma. Al momento di prendere il treno s'accorse d'aver dimenticato la borsa nel laboratorio.

Il contrattempo dell'ispettore

ERA un contrattempo spiacevole, che lo costringeva a rimandare la partenza, prendere un altro taxi e riattraversare tutta Milano. La sua delusione fu ancora maggiore quando giunse allo stabilimento: non solo non trovò la borsa ma nemmeno i macchinari. Niente più infialettatrici, niente apparecchi per la centrifugazione, niente suppostiere, sparite anche le lampade fluorescenti che dal soffitto facevano brillare la cromatura delle macchine nuovissime, spariti anche i titolari dell'azienda. Erano rimasti solo un paio di facchini intenti a imballare i pezzi dell'ultima macchina per riportarla al magazzino che l'aveva data in prestito.

Questo episodio aiuta a capire il meccanismo che ci obbliga a pagare i medicinali dal farmacista dieci volte più di quel che son costati a chi li fabbrica. Prima, però, occorre fare un po' di storia di quella che è diventata in quindici anni una delle più avventurose industrie del nostro paese.

Appena una ventina d'anni fa, l'industria farmaceutica italiana, fatta qualche rara eccezione, si trovava in una fase artigianale: gli indici di produzione erano bassi, i consumi limitati; buona parte delle medicine si fabbricavano ancora nei retrobotteghe delle farmacie col pestello e il mortaio. Ma già allora, in altri paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania, il settore della produzione farmaceutica non era diverso da quelli delle industrie più progredite come quella meccanica o quella siderurgica. Complessi come la Parke Davis avevano nel loro campo dimensioni e strutture paragonabili a quelle della Ford sul terreno delle automobili o della General Electric su quello degli elettrodomestici. Da noi no.

Per avere un'idea della relativa arretratezza della nostra industria rispetto a quella dei paesi più tecnicamente progrediti, basterà ricordare ciò che accadde durante e subito dopo la guerra, quando da noi era impossibile trovare certe medicine che in Inghilterra, negli Stati Unitf o in Belgio erano ormai d'uso comune. Allora apparve chiaro che il nostro ritardo non dipendeva soltanto dai danni, fra l'altro relativi che la guerra aveva provocato agli impianti di produzione, ma proprio dallo scarso sviluppo della nostra industria, dalla mancanza di laboratori di ricerca, di attrezzature efficienti e così via.

Tre fattori stimolanti

IN questa situazione, era naturale che gli operatori economici si sentissero incoraggiati a investire i propri capitali nel settore farmaceutico. I fattori più stimolanti erano tre: 1. Il governo, preoccupato di soddisfare una richiesta che nemmeno le importazioni dall'estero riuscivano a coprire, per stimolare la produzione dei medicinali ricorreva alla politica dei prezzi vantaggiosi; 2. L'Alto Commissariato della Sanità, istituito in quegli anni, anche se avesse voluto controllare i prezzi, non era in grado d'analizzare i costi di produzione delle materie prime e di contestare in modo documentato le pretese degli industriali; 3. In questa situazione confusa alcuni funzionari dello Stato si dimostravano compiacenti e applicavano con larghezza il metodo per la moltiplicazione del prezzo.

Questo metodo, come ormai molti sanno, consiste nel moltiplicare per tre o per tre e mezzo il costo industriale del prodotto. Ora che cosa avvenne? Che l'ACIS prese sempre per buoni i costi denunciati dagli industriali senza accertare se fossero quelli effettivi. Si determinò così una situazione molto favorevole per gli operatori. Non solo l'ACIS moltiplicava per tre il costo delle materie prime da loro indicato, ma moltiplicava per lo stesso coefficiente anche le altre voci: spese generali, mano d'opera, perfino le confezioni. Si deve a ciò se da noi l'involucro d'un estratto epatico o d'una fiala di penicillina è elaborato e lussuoso come quello dei profumi.

La conseguenza di questo allettante regime dei prezzi fu quella che è facile immaginare: il boom dell'industria farmaceutica.

A decine, a centinaia, gli operatori economici che avevano abbastanza denaro per comprare qualche macchina e stipendiare un chimico e tre fattorini, si misero a produrre medicinali. Le aziende farmaceutiche, che fino a pochi anni prima erano poco più d'una sessantina, divennero presto 500, poi 800, poi 950, fino ad arrivare a 1.300, con un numero complessivo di 56.000 stipendiati. Di essi 19.000 sono concentrati in quattro grossi complessi, 13.000 in dieci aziende di notevoli dimensioni; altre 52 aziende ne impiegano 11.300, mentre 55 piccole ditte ne assorbono 3.800. Rimangono 8.900 lavoratori, distribuiti in 943 aziende, con meno di nove dipendenti e mezzo ciascuna.

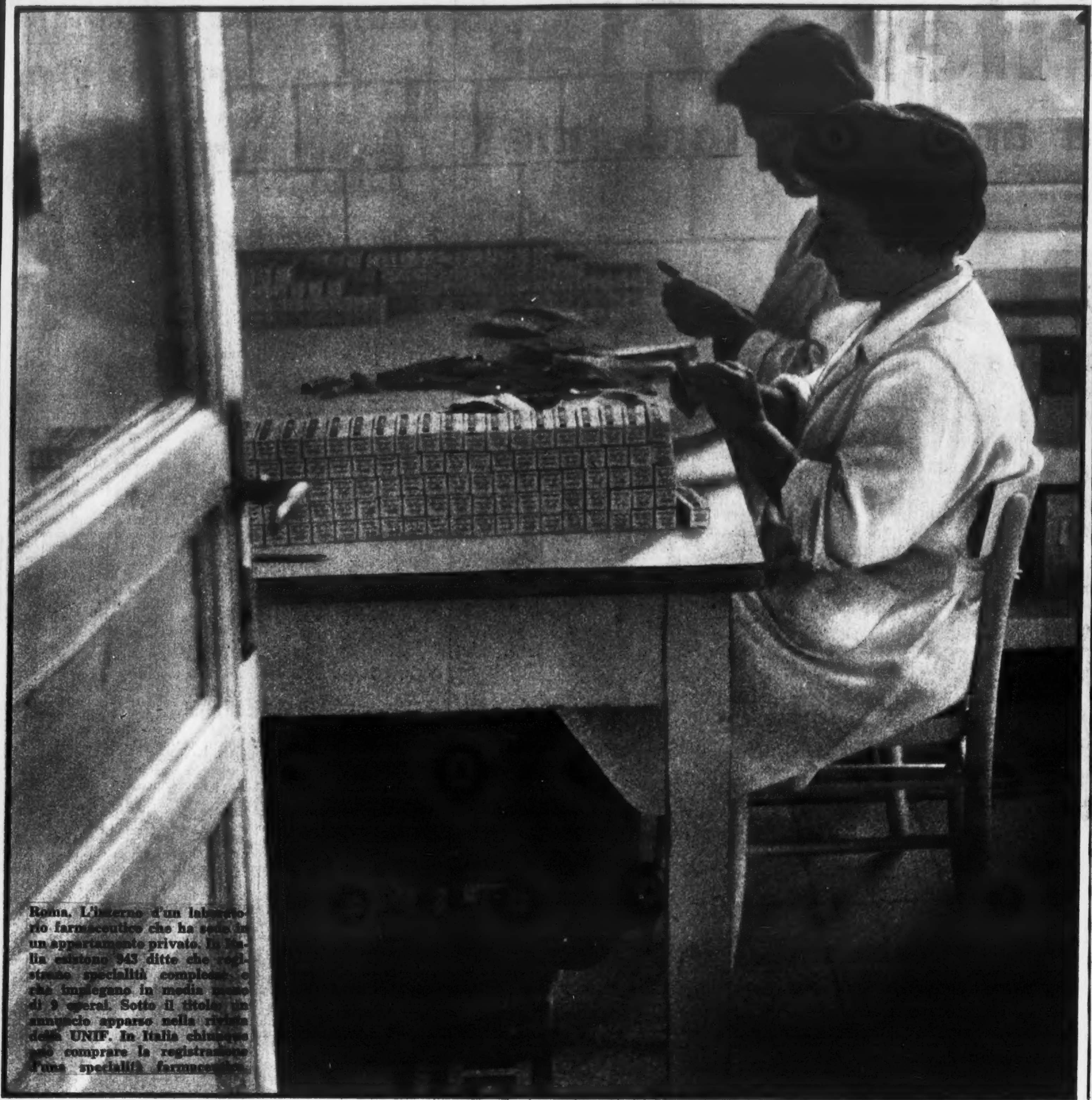
Quest'ultimo dato è molto importante per capire la situazione del mercato farmaceutico italiano.

La polverizzazione aziendale è infatti la conseguenza del boom del dopoguerra. Le grosse industrie hanno aperto il varco con la politica degli alti prezzi, favorite dalla tolleranza della burocrazia, ed era logico che anche i piccoli imprenditori s'infilassero nell'affare. La grande riserva di caccia rappresentata dal mercato farmaceutico italiano è diventata così sempre più popolata. Ma chi sono i nuovi arrivati? Alcuni sono onesti e volenterosi imprenditori anche se dotati di pochi mezzi. Altri, sono solo dei nomi su una carta intestata il cui maggior capitale consiste in qualche buona entratura fra gli uscieri del ministero della Sanità o le farmacie. La fabbrica fantasma di Milano di cui s'è parlato all'inizio dell'articolo è senza dubbio un caso limite, ma ci sono oggi in Italia molte centinaia di aziende medicinali che non sono molto più consistenti.

Per convincersene basta fare una indagine in una qualsiasi città italiana al di sopra dei 10.000 abitanti. Basta sfogliare l'elenco del telefono, scegliere a caso fra i nomi delle ditte

Nel prossimo numero

KEFAUVER E I MONOPOLI



Roma. L'interno d'un laboratorio farmaceutico che ha sede in un appartamento privato. In Italia esistono 943 ditte che registrano specialità complesse e che impiegano in media meno di 9 operai. Sotto il titolo, un annuncio apparso nella rivista della UNIF. In Italia chiunque può comprare la registrazione d'una specialità farmaceutica.

farmaceutiche, specie fra i nomi più insoliti e pittoreschi, e andare a verificare.

Noi abbiamo condotto un'indagine in alcuni quartieri di Roma, e i casi che citeremo non sono affatto i più clamorosi. Nessuno di essi deve considerarsi più deplorevole di altri che certamente esistono a centinaia; e nemmeno deve considerarsi uno scandalo privato, ma semplicemente la conseguenza del sistema.

In un vecchio quartiere di Roma verso l'Appia, in via Magna Grecia n. 30, ha sede la ditta "Brias Farmaceutici". Non c'è targa davanti al portone d'ingresso. La casa è una comune casa d'appartamenti, abitata da impiegati, negozianti, pensionati. In uno di questi appartamenti, stretta fra la stanza da letto e la cucina, c'è la "Brias Farmaceutici". L'intera ditta: coi suoi titolari, i fratelli Brisusco, e le sue maestranze: un fattorino. Niente di più. Le materie prime necessarie per confezionare i suoi preparati la Brias non le produce direttamente, ma le acquista in un laboratorio di Milano, le officine farmaceutiche fratelli Ogna.

Lo schedario elastico

LA consistenza della Brias, dunque, non è maggiore di quella d'un negozio di calzolaio. Qualcuno potrebbe pensare che la Brias fabbrichi al massimo pasticche per la tosse da smerciare nel vicinato. Invece i prodotti che escono dalla stanza di via Magna Grecia 30 sono medicine importanti e anche utili. La Brias produce e vende, per esempio, il Vitasclerone, un farmaco indicato nella cura dell'arteriosclerosi e di tutti gli stati "Ipercolesterinemici". E' un prodotto che va. Solo presso l'INAM di Roma ne vengono piazzati migliaia di pezzi al mese per un fatturato di circa un milione. Eppure questi casi, se esaminati attentamente, risultano nei suoi particolari molto meno incredibili di quel che sembra. Dopo aver sottolineato che la "Brias Farmaceutici" è perfettamente in regola con la legge, è bene ricordare il sistema con cui operano queste piccole ditte. Per vendere un medicinale basta far registrare al ministero della Sanità il suo nome e la sua formula chimica. Non è necessario né inventarlo, né produrlo, né avere impianti, laboratori o consulenti chimici. L'importante è entrare nell'elastico schedario delle registrazioni. L'operazione sarà un po' movimentata ma il risultato è garantito. Essa si svolge in due tempi.

1. Un consigliere scientifico (seguendo un costume diffuso anche presso le grandi aziende) avvisa la ditta che nella stampa tecnica straniera è uscito un articolo su un nuovo antiacido di cui riporta anche la formula chimica. La ditta si procura un campione del nuovo prodotto. Lo allega alla documentazione scientifica che il suo consigliere gli ha preparato parafrasandola dalla rivista e manda il fascicolo al ministero insieme alla domanda di registrazione.

2. La commissione del ministero esamina i documenti e controlla se esistono domande di registrazione per lo stesso prodotto. Di solito ce ne sono già almeno dieci o quindici, alcune uguali, altre con piccole varianti. Ma la commissione ministeriale concede la registrazione lo stesso applicando con molta larghezza la legge sui prodotti pari, in base alla quale, invece, dovrebbero essere registrati solo quei farmaci che costituiscono un'effettiva novità nel campo della farmacologia. Ormai basta presentare il campione d'una medicina e qualche cartella di documentazione per avere libero ingresso nell'elastico schedario delle registrazioni. Da principio il ministero faceva qualche resistenza; poi le maglie si sono allargate. Per ottenere il parere favorevole della commissione le ditte farmaceutiche grandi e piccole ricorrono a tutti i mezzi, anche i più spregiudicati. Molti sono i modi con cui una ditta può essere favorita invece di un'altra o addirittura a danno di un'altra. Si può sospendere l'esame tecnico d'una specialità ed esaminarne invece una seconda, di composizione analoga ma di marca diversa. Si può dare il caso di pratiche dimenticate nei cassetti mentre altre vengono sbrigate con grande urgenza. Nel mondo dei farmaceutici, però, queste parzialità di rado suscitano proteste. Ognuno sa che conviene aspettare e stare alle regole d'un gioco che, se accettato, darà prima o poi i suoi frutti. Il momento favorevole viene per tutti.

Questo sistema delle registrazioni facili, insieme alla politica degli alti prezzi, provoca il congestionamento del mercato. La riserva di caccia si affolla sempre di più, e le aziende con una stanza e un fattorino aumentano di giorno in giorno.

Se invece di medicinali si trattasse di motociclette o di elettrodomestici, questo fenomeno non provocherebbe danni e finirebbe per risolversi da solo. Anche nel campo degli elettrodomestici ci sono centinaia di aziende con quattro o cinque impiegati o anche meno: ma lì sono le leggi di mercato che provvedono a sistemare le cose, facendo sopravvivere le aziende efficienti anche se sono piccole ed eliminando quelle superflue.

Come si esercita la concorrenza

SOLO che il mercato dei farmaceutici non è quello degli elettrodomestici. In esso la gara dei costi e il principio della qualità non hanno un valore determinante. Il prezzo è fissato dall'alto, la distribuzione segue canali obbligati, la qualità non è valutata dal consumatore. Fra l'industriale grosso e piccolo coi suoi listini sempre più folti e il paziente col suo mal di fegato c'è il medico, c'è il farmacista, gli istituti previdenziali, gli ospedali, ecc. In questo schema si sviluppa la concorrenza sleale.

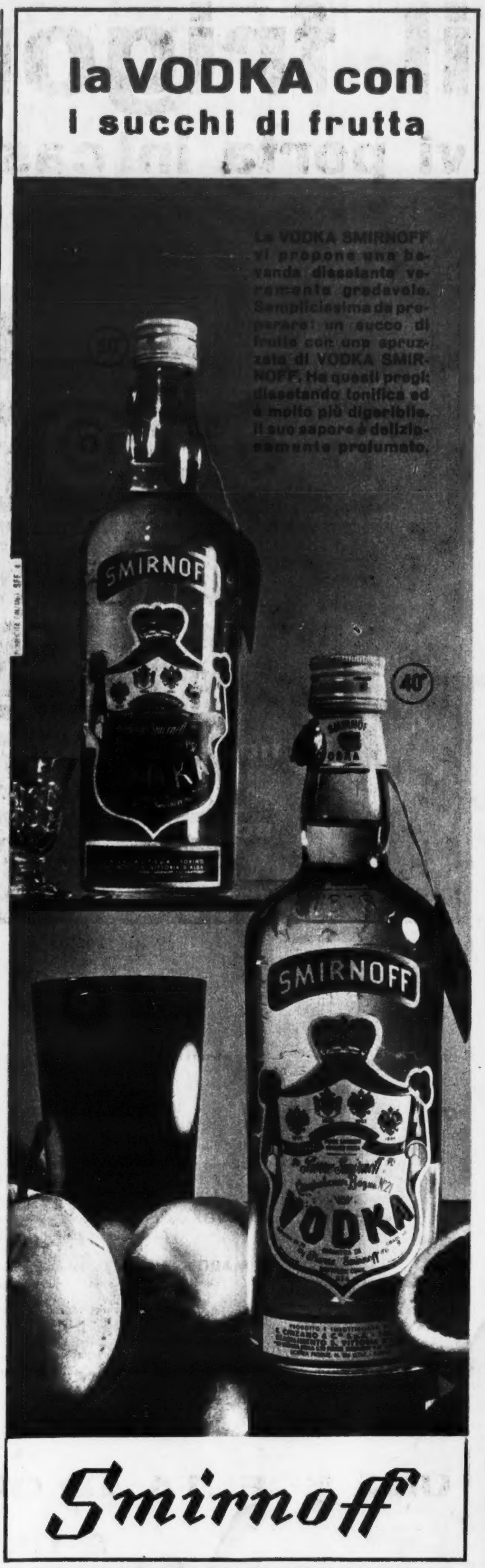
Che cosa avviene? Avviene, per esempio, che una ditta romana consistente in un appartamento di poche stanze con dentro una confezionatrice, una suppostiera, due infialettatrici e un paio d'impiegati, ha 40 propagandisti pagati col sistema della percentuale. Dopo esser riuscita a farsi registrare dal ministero qualche farmaco copiato, mobilita questi quaranta propagandisti concentrandoli nella zona del Lazio, e solo con l'INAM di Roma riesce a fatturare 24 milioni al mese.

Sono ventiquattro milioni che fino ad allora andavano a qualche altra azienda, arrivata prima sul mercato col medesimo prodotto. Per sottrarglieli, naturalmente, non è bastata la normale pubblicità. Dopo tutto i due prodotti sono uguali; chi vuole imporre il proprio, dovrà fare condizioni vantaggiose agli acquirenti. Ma chi sono gli acquirenti? Sono il medico che prescrive la cura, il grossista che fa provvista di medicinali, la farmacia che li compra per distribuirli. Su essi si esercita la pressione dei propagandisti. Al farmacista vengono offerti sconti del 30 per cento invece che del regolamentare 24; al grossista del 40 invece che del 36, al medico qualsiasi cosa: dall'innocente calendario all'apparecchiatura scientifica, ad omaggi più vistosi. L'importante, per il propagandista, è organizzarsi una piccola rete di clienti fedeli capace d'assorbire la produzione dell'azienda. Sono sufficienti una trentina di medici, un grossista e tre o quattro farmacie, per assicurare il futuro a una piccola industria.

Così il mercato si fraziona. La riserva di caccia, che prima era a disposizione di pochi, viene suddivisa in tante piccolissime zone d'influenza. Una ditta si prende un pezzo di mercato emiliano, un'altro pezzo di Umbria, un'altra qualche quartiere di Roma e così via. Non pretendono molto: solo la loro fettina di mercato. E per conservarla moltiplicano i metodi di concorrenza disinvolta. Il margine di guadagno, la differenza fra costo di produzione e prezzo CIP è talmente larga, che si possono fare sconti e regalie senza risparmio.

A questo punto è facile capire quel che è accaduto e perché i prezzi dei medicinali sono così alti. E' accaduto questo: da principio, le poche grosse e medie industrie, favorite dalla congiuntura di mercato hanno fatto una politica d'alti prezzi; ciò ha attirato nell'affare un gran numero di piccoli e piccolissimi operatori e oggi in Italia ci sono 1.300 industrie farmaceutiche; per contendersi la clientela esse non ricorrono ai normali mezzi di competizione commerciale ma esercitano una concorrenza disinvolta, favorita dal particolare carattere di questo mercato; per esempio, fanno sconti ed omaggi non regolamentari. Ma in questo modo il margine di guadagno diminuisce. E siccome le industrie non vogliono rinunciare ai redditi vistosi d'una volta, ecco che aumentano i prezzi.

Contemporaneamente si crea un clima d'insicurezza nel quale ognuno tende a premunirsi. La ditta che dopo aver studiato e fabbricato un farmaco trova che lo stesso farmaco è già stato registrato da un concorrente che se n'è procurata la formula chissà come, rischia di non potere sfruttare del tutto i vantaggi commerciali della sua scoperta; ha paura di restare con le scorte in magazzino, di non riuscire ad ammortizzare l'impianto, e perciò si premunisce fissando un prezzo molto alto. Una volta fissato il prezzo alto d'un prodotto, sarà alto anche per quelli affini, e ci sarà sempre il margine per la concorrenza sleale. Così si sviluppa e si alimenta la spirale degli alti prezzi medicinali.



il frigorifero Fiat vi porta in casa anche l'automobile!

CONCORSO A PREMI
tra gli Acquirenti
di frigoriferi
e lavabiancheria Fiat
dal 28 novembre 1960 al 28 febbraio 1961

3 SORTEGGI

In ogni sorteggio:
1800 berlina
1100 berlina export
600 D berlina
500 giardiniera
500 D tetto apribile

I frigoriferi Fiat sono verificati da parte dell'ISTITUTO ITALIANO DEL MARCHIO DI QUALITÀ

frigoriferi

135 LITRI L. 62.000
165 LITRI L. 82.000
190 LITRI L. 99.500
con sbrinatore automatico
250 LITRI L. 120.000
con sbrinatore e dissipatore automatici

lavabiancheria

MOD. 350 L. 167.000
con carrello
MOD. 450 L. 210.000

(imballo compreso. I.G.E. e dazio esclusi)

in vendita presso i migliori Rivenditori

Commissionarie esclusive di vendita in Italia

AUTOVOX s. p. a. - Via Salaria, 981 - Roma (per Lazio, Campania, Calabria, Sicilia)

MABO s. p. a. - Via Londonio, 2 - Milano (per Lombardia, Veneto, Friuli e Venezia Giulia, Trentino e Alto Adige, Emilia e Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi e Molise, Puglia, Basilicata, Sardegna)

SO. CO. GAS s. p. a. - Corso Novara, 125 - Torino (per Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria)

UNA SCELTA AD OCCHI CHIUSI
È UN FRIGORIFERO **FIAT**

LA MERAVIGLIOSA STORIA DEL PETROLIO ILLUSTRATA A TORINO DALLA SHELL

Il Presidente Gronchi in visita allo Stand della Shell. L'Ingegnere Guicciardi, presidente della Shell Italiana, illustra all'On. Gronchi le vetrine della Mostra dedicata alla Storia del Petrolio.

AL 42° Salone dell'Automobile di Torino la Shell Italiana era presente con uno stand eccezionale. Non si trattava infatti di un normale stand di esposizione di nuovi prodotti a scopo illustrativo o propagandistico, bensì di una vera e propria mostra storica dell'industria petrolifera, della sua nascita, della sua evoluzione sino all'attuale fase di ricerca e di sfruttamento.

La "Meravigliosa storia del petrolio" ha le sue origini in quelle stesse della civiltà. Una esatta documentata ricostruzione di come essa si sia articolata, di come e quando si sia incontrata con la storia dell'uomo occupava le prime due vetrine della mostra, illustrando inoltre le origini geologiche del minerale ed i più frequenti tipi di giacimento.

Le quattro vetrine successive erano dedicate ai termini vivi dell'attuale tecnica petrolifera: l'esplorazione ed i moderni metodi geologici e geofisici di ricerca per l'individuazione del pozzo "buono"; l'estrazione, fase decisiva per la conquista del petrolio, dalla trivellazione del terreno fino alla messa in produzione del pozzo; il trasporto, con la fabbricazione degli oleodotti, vere e proprie arterie del petrolio, che regolano il costante flusso del grezzo dai pozzi di estrazione ai punti di attracco delle petrolifere ed ai serbatoi delle raffinerie, ed infine la lavorazione in quelle vere e proprie città lunari che sono le raffinerie, nelle quali il greggio, di per sé difficilmente utilizzabile, viene sfruttato sino in fondo, in una costante ricerca di sistemi più efficaci per assicurare una utilizzazione ancor più razionale. In sintesi una storia emozionante di rischi che coinvolge un vero esercito di uomini e capitali enormi.

Le ultime due vetrine erano dedicate ai prodotti derivati dal petrolio ed al futuro dell'industria petrolifera. Forse queste erano le vetrine più interessanti e vive della mostra, in ogni modo quelle che costituivano per buona parte del pubblico una vera e propria novità. Il più delle volte infatti si ignora che tanti oggetti che fanno parte della nostra vita quotidiana e la rendono più comoda e più proficua sono divenuti di facile acquisto, proprio perché fabbricati con derivati petroliferi.

Lo Stand della Shell con le vetrine contenenti l'eccezionale materiale didattico sulla storia del petrolio. Il pubblico ha dimostrato di interessarsi particolarmente a questa iniziativa della Shell Italiana.

Infine erano illustrati i problemi del futuro del petrolio, del crescere del fabbisogno, e d'altra parte le ottimistiche previsioni per l'accertamento di riserve sempre più estese tali da poter alimentare una produzione massiccia per un numero di anni indefinito.

La Mostra Shell ha avuto un eccezionale successo di pubblico anche per l'eccellenza del materiale didattico esposto dovuto ai grafici ed ai tecnici della società stessa. Le vetrine contenenti i plastici e le illustrazioni sono state donate dalla Shell a Mostra conclusa al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano.

La materia e la vita

IL CONTROLLO EREDITARIO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

CON l'approssimarsi della fine dell'anno, si comincia a guardarsi indietro per vedere che cosa sia successo di importante in questo 1960. Nel compiere questo esame nei confronti del progresso della biologia, mi sono accorto d'essermi dimenticato di raccontare su queste colonne come M. F. Perutz e suoi collaboratori della "Unit for Molecular Biology" del Consiglio delle ricerche mediche, a Cambridge, sia riuscito a ricostruire la struttura dell'emoglobina. Si tratta d'una conquista di eccezionale importanza, non solo per la difficoltà dell'impresa, ma soprattutto perché ciò costituisce un passo decisivo in avanti verso la comprensione della struttura delle proteine e del come questa possa venire determinata dalla costituzione ereditaria di un organismo.

Fra la miriade di proteine che possiamo ritrovare nel corpo di un vertebrato, le emoglobine, che si trovano, per esempio, nel caso dell'uomo, nei globuli rossi del sangue, svolgono una funzione essenziale per la vita in quanto da essa dipende il trasporto di ossigeno e quindi la respirazione dei nostri tessuti. Di emoglobine ne esistono di diverso tipo: nella nostra specie ve ne sono almeno 12 diverse. Quella presente nel sangue di un individuo adulto normale è stata chimata di tipo A. Essa è costituita da un complesso molecolare di circa 10.000 atomi. Il biochimico, il cristallografo ed il genetista si sono posti il problema di comprendere come sia fatto questo enorme complesso di atomi. Si è trattato non solo d'individuare quanti atomi di ciascun elemento, come ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto, eccetera, siano presenti entro la molecola di emoglobina, ma di comprendere quale sia il loro ordinamento spaziale e come questo ordinamento possa giustificare le caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche di questa proteina.

GRAZIE alle ricerche di molti studiosi, soprattutto di chimici e fisicochimici, si sono potuti distinguere entro una molecola proteica tre diversi livelli strutturali: primario, secondario, terziario. Il primario si riferisce alla sequenza fissa e tipica per ciascuna proteina degli aminoacidi entro la catena di polipeptidi costituenti la proteina stessa. Cosa significano queste parole? Disgregando con diversi metodi molecole proteiche, si vede che esse sono costituite da complessi molecolari più piccoli e con caratteristiche ben nette, detti polipeptidi. Provocando la disgregazione ulteriore di questi composti, si ottengono delle molecole ancor più piccole, dette aminoacidi. Nella maggior parte delle proteine analizzate si trova soltanto una ventina di aminoacidi diversi. La colonna vertebrale di una proteina è costituita da una catena di atomi di carbonio, e di azoto, lungo la quale si inseriscono in una sequenza costante per ciascuna proteina, diversi aminoacidi. In ciò consiste il livello primario della struttura proteica.

Ricerche cristallografiche hanno dimostrato che questa catena di aminoacidi non si dispone nello spazio come un filamento che può prendere qualsiasi configurazione, ma che essa forma una spirale, di cui si è potuto misurare il diametro ed il passo: nel caso dell'emoglobina la molecola è composta di due metà uguali, ciascuna delle quali è formata da due distinte spirali, denominate eliche alfa e beta. Questa struttura spirale della catena polipeptidica costituisce il livello secondario della struttura proteica.

Ciascuna mezza molecola è costituita da circa 300 aminoacidi, i quali formano 28 peptidi separabili mediante tecniche chimiche e fisicochimiche. Quale sia la sequenza dei diversi peptidi entro le eliche alfa e beta, e quale la sequenza di diversi aminoacidi a formare ciascuno dei 28 peptidi è ancora per buona parte ignoto, anche se negli ultimi anni V. M. Ingram e i suoi collaboratori abbiano compiuto rapidi progressi nel corso delle loro ricerche presso il Massachusetts Institute of Technology.

Prima di illustrare in che cosa consista la struttura terziaria di una proteina e come Perutz sia riuscito a ricostruirla per l'emoglobina, conviene soffermarci un momento su quanto ho fin qui esposto, ed utilizzare un'analogia per meglio comprendere i termini del problema. Ammettiamo di disporre di 300 perle, le quali possono essere di 20 colori diversi; queste perle vengono infilate su di un filo metallico in serie variopinte, e di numero non uguale; si avranno lungo il filo 28 serie separate l'una dall'altra da una perla incolore; si pieghi il filo metallico a formare una spirale come lo scorrimano di una scala a chiocciola. Questa spirale rappresenta una mezza molecola di emoglobina, nella quale le 28 serie costituiscono i polipeptidi e le perle variopinte i diversi aminoacidi. Fino a questo punto gli scienziati sono dunque riusciti a stabilire che i peptidi sono 28 e che sono disposti secondo le eliche alfa e beta. Essi non conoscono ancora, se non per qualche peptide, quale sia l'ordine di successione dei colori delle perle; essi non sanno neppure come queste strutture elicoidali possano venire a formare una molecola a struttura semiglobulare, come quella che l'emoglobina è nota possedere, in base ad altre ricerche.

UTILIZZANDO una particolare tecnica, grazie alla quale si possono sostituire atomi presenti nell'emoglobina con atomi di elementi pesanti, Perutz e collaboratori sono riusciti ad ottenere degli spettri di diffrazione di raggi X. Un'interpretazione matematica degli spettri ha rivelato che la catena peptidica elicoidale forma un gomitolo; i contorcimenti dell'elica sono costanti e caratteristici per questa molecola. Questa forma particolare non è il gioco del caso; essa è dettata da interazioni elettrostatiche e da altri tipi di legami fisici e chimici, i quali conferiscono stabilità a questo complesso edificio molecolare. Questa particolare configurazione spaziale rappresenta la cosidetta struttura terziaria della proteina. Tutti gli aspetti fisico-chimici di questa struttura non sono ancora del tutto delucidati, ma le sue linee essenziali sono certamente chiarite.

Nell'uomo, come abbiamo già detto, oltre all'emoglobina normale A, ne esistono pure altre. Per esempio, fra alcune popolazioni negre è diffusa una particolare anemia detta falciforme, dal particolare aspetto dei globuli rossi dei colpiti. Questi globuli rossi contengono emoglobina S. Nelle popolazioni del Ghana, d'altra parte, è stata trovata un'altra emoglobina, detta C. Esse possono venir distinte mediante procedimenti fisici. Da che cosa potrà dipendere questo diverso comportamento osservato in laboratorio e la diversa funzionalità nell'uomo delle tre emoglobine? A priori, le differenze potrebbero consistere in: 1. Differenze nella sequenza degli aminoacidi nelle catene polipeptidiche; 2. Differenze nell'ordinamento spaziale della catena; 3. Differenze sia nella sequenza, sia nell'ordinamento spaziale. In una serie di eleganti ricerche, Ingram ha dimostrato che la differenza risiede nel peptide arbitrariamente indicato con il numero 4 (uno dei 28 di cui abbiamo parlato sopra), il quale è costituito da otto aminoacidi. Se indichiamo i sette tipi di aminoacidi presenti come i colori di perle diverse e li abbreviamo così: Az = azzurro; B = blu; V = verde; G = giallo; R = rosso; P = porpora e M = marrone, potremo indicare la costituzione del peptide 4 nell'emoglobina normale come: Az, B, V, G, R, P, P, M. Nel caso dell'emoglobina di tipo S, al posto del terzultimo aminoacido (o perla) P, si è sostituito un aminoacido Az. Di modo che la costituzione del peptide 4 nell'emoglobina dei malati di anemia falciforme sarà: Az, B, V, G, R, Az, P, M. Nel caso dell'emoglobina C s'è avuta una consimile sostituzione da parte dell'aminoacido M: ne risulta una sequenza Az, B, V, G, R, M, P, M. Questa semplice sostituzione di un singolo aminoacido in quella posizione può significare una vita sana oppure la morte nei primi anni di sviluppo. Questa sostituzione cade sotto il controllo del nostro patrimonio ereditario, attraverso meccanismi che non ci sono chiari. Non sappiamo neppure se le particolari configurazioni spaziali caratterizzanti la molecola dell'emoglobina dipendano anch'esse dal controllo ereditario. Ma la scoperta di Perutz e collaboratori ha aperto la strada per chiarire anche questa possibilità.

LE VUOLE TUTTE

QUANDO IL MARITO COLPEVOLE SBATTE LE PORTE...

L'ADULTERO IMPEGNATO

di *CAMILLA CEDERNA*

GROSSA FINANZA E ODALISCA

LO psicologo sta diventando necessario all'uomo moderno almeno quanto lo specialista del cuore. Mentre a intervalli fissi infatti si fa fare l'elettrocardiogramma, sempre più spesso ora egli chiede un colloquio al medico dell'anima, perché l'aiuti a risolvere una speciale situazione nebbiosa e ad allontanare le angoscie, arrivando perfino a chiedergli consigli sul contegno da tenere nel mondo degli affetti e del lavoro. Da uno di questi medici specializzati si recò qualche giorno fa un fortunato professionista di poco più di quarant'anni.

Ed ecco il racconto del paziente. Da mesi ormai lo turba un sogno che è sempre lo stesso, anche se variano i particolari: lui tutto vestito di nero, commosso, piangente, con intorno i bambini impietriti, si vede sfilare davanti un bel funerale. E' quello di sua moglie. Se no si trova ai piedi d'un letto coperto di fiori e a stento trattiene i singhiozzi perché è sempre sua moglie quella donna così pallida che dorme per l'eternità con un vago sorriso sulle labbra.

Un'altra sceneggiatura del sogno ricorrente lo mostra angosciato e sgomento al capezzale della moglie in agonia, mentre chino su di lei cerca, senza riuscirvi, d'afferrare le ultime parole pronunciate in un soffio. Di solito è in quel momento che egli si sveglia tutto sudato. « Non è che un sogno », si ripete, e si tranquillizza. Ma può capitare che poco dopo le stesse immagini gli si ripresentino di nuovo, suggestive, lucide, precisissime nei contorni, e solo la luce del giorno e la vista della consorte che gli respira al fianco, hanno il potere di calmarlo. « Cosa vorrà mai dire, dottore, un'ossessione del genere? Mia moglie, per fortuna ha una salute di ferro ».

Il subcosciente

LO psicologo ascolta paziente, fino in fondo, benché fin dalla prima parola abbia già capito tutto. Ma naturalmente va cauto e comincia a far domande. « In che rapporti è con sua moglie? ». « Del tutto normali », è la risposta. « Non ha proprio niente da rimproverarle? ». « Proprio niente, povera donna ». « Allora mi dica, lei ha forse qualche altro affetto? ». « Veramente...» fa l'interrogato che a questo punto diventa un po' troppo precipitoso. «Da qualche anno, lei sa meglio di me come vanno queste cose, a mia moglie ho voluto molto bene, ma lei capisce... coi figli che crescono, le occupazioni della casa, il tempo che passa, l'amore si perde un po'... Si, ho conosciuto una ragazza, mi dà tutto quello che in famiglia non trovo più... No, mia moglie non credo che sappia, è probabile però che se l'immagini... già non sono più per lei quello d'una volta... ogni tanto mi sento molto infelice, in fondo non sono un tipo da doppia vita... ».

« E' una situazione che va chiarita », commenta il medico, prendendo tempo, mentre avrebbe voglia di dire senza complimenti all'uomo che ha di fronte: « Non creda d'essere originale. Un sogno del genere è vecchio come il mondo e non è altro che il compimento di un desiderio, sia pur seppellito nell'inconscio. E' proprio lei che, nonostante il dolore e lo sgomento manifestati nel sogno, da tempo non aspira ad altro che alla morte di sua moglie. Ma naturalmente non lo confesserà mai ». Tanto più che già nel sogno, come spiegherà il medico, ha agito la solita censura di sicurezza, che offre una situazione di compromesso, cioè non lascia passare il sogno intero, presentando la moglie morta per cause ignote invece di mostrare il marito che le somministra, ad esempio, l'arsenico.

Chi siede di fronte allo psicologo a chiedere schiarimenti circa la sua cattiva coscienza è uno dei moltissimi adulteri impegnati (cioè con relazione fissa), un personaggio che insieme all'adultero abituale (quello occasionale), è sempre più frequente nel mondo moderno e specialmente in Italia dove le due categorie godono di maggiore impunità che altrove, trovandovi anzi le condizioni migliori per attecchire e prosperare.

Sempre più spesso, a detta degli psicologi, e specialmente nell'ambiente della media ed alta borghesia, i mariti italiani anche dopo pochi anni di matrimonio oggi pretendono d'esercitare quello che nonostante il vincolo sacramentale, in qualità di maschi latini, considerano un loro diritto inalienabile. Così l'adulterio maschile è in grandissimo aumento e a ritmo accelerato vanno moltiplicandosi i sogni col funerale anche se visto attraverso un velo di lacrime.

Quel che può sembrar strano è che non va quasi mai soggetto a sogni del genere il marito d'una donna specialmente prepotente, cioè l'inconscio assassino non è quasi mai l'uomo che per colpa della moglie rissosa è andato accumulando rancori da anni. Raramente diventa adultero un marito sottomesso e umiliato, mentre sono quasi sempre infedeli i maschi del genere tracotante, sposati a mogli incapaci di far loro il minimo torto. Anzi, più le mogli sono addomesticate, tanto più essi le tradiscono.

Il marito dell'addomesticata di solito è il tipo classico dell'adultero abituale o occasionale, quello in cui l'infedeltà prende forme addirittura ossessive. La conquista successiva di tutte le amiche della moglie rappresenta in genere per costui una specie di sicurezza costante, una continua conferma della sua virilità.

Le ragioni dell'attuale adulterio trionfante sono in parte quelle che son sempre state: indissolubilità del matrimonio, situazione di predominio in cui, a differenza del mondo anglosassone, gode ancora l'uomo italiano nei confronti della donna (« è stata la natura a stabilire le differenze per cui un uomo può avere tutte le avventure che crede e la donna no »), e conseguente stato di soggezione della femmina al maschio. (Ancora oggi, e non solo nel sud dell'Italia non s'evita un'espressione di effettivo disgusto, come davanti a merce spregiata, quando in casa nasce una bambina).

I mariti moderni inoltre avvertono assai prima d'un tempo e spesso dopo soli due o tre anni di matrimonio un particolare senso di stanchezza, impazienza, curiosità e insoddisfazione che li spinge a sostituire quanto pensano d'aver perduto, cioè l'amore importante e romantico con qualcosa di proibito che espone a dei rischi, come l'adulterio. Oggi, dato il moltiplicarsi dei mezzi di trasporto, la rapidità e la facilità delle comunicazioni, la grande disponibilità di garçonnieres, l'amore furtivo è decisamente assai più facile d'una volta.

Sempre oggi sono più frequenti e durano più a lungo certi legami, tra un borghese e una duchessa per esempio, o tra un semplice funzionario e la moglie d'un potente, perché, a causa degli svariati complessi d'inferiorità che attualmente affliggono gli uomini, tali relazioni colmano nei protagonisti quello che per loro è sempre stato un pesante squilibrio di riuscita. Infine anche l'irragionevole gelosia d'una moglie, che non è affatto, come si potrebbe supporre un sentimento superato dai tempi, è uno degli elementi che contribuiscono ad alimentare l'adulterio. In alcuni casi, sia pure abbastanza rari, è proprio la gelosia ossessiva e ingiustificata della moglie a provocare il tradimento nel più fedele dei mariti.

Comunque le novità più interessanti circa l'adulterio maschile, considerato sempre in rapporto a un dato ceto, elevato, pare che siano due: decadenza del grande amore romantico e disinteressato, e mutato contegno del marito colpevole nei riguardi della moglie tradita.

Sempre più spesso al giorno d'oggi il legame extraconiugale è infatti un'abitudine che ha sfumature professionali. L'avvocato tende ad avere per amante la sua "signorina" che sgobba tutto il giorno per lui o la giovane procuratrice che sta su tardi la sera per fargli le comparse: il chirurgo ha spesso una relazione con l'assistente che gli « porge i ferri come nessun altro »; lo scrittore ha sì la sua ninfa ispiratrice, che però gli tiene la corrispondenza, gli riordina l'archivio, gli segnala gli articoli da leggere e gli corregge anche le bozze. Quasi sempre nel suo rapporto affettivo oggi entra dunque anche la soluzione di comodo, e più o meno inconsciamente all'amore si mescola il desiderio di sfruttamento che sotto sotto è insito nell'uomo. (La donna-odalisca, la pigra infiocchettata, pare sia preda esclusiva del grossissimo industriale).

Quanto al contegno dei mariti infedeli, sono lontani i tempi in cui essi usavano pagare lo scotto del loro tradimento con una gran dolcezza in famiglia e in particolare con un contegno generoso e garbato verso le mogli innocenti, al punto perfino da far nascere, a furia di pensierini, qualche sospetto nella più acuta tra loro. Anche poco prima di quest'ultima guerra un adultero più o meno ufficiale era solito mettersi a posto la coscienza inquieta facendo un regalo alla moglie subito dopo averlo fatto all'amica, e suppergiù dello stesso valore. Molti gioiellieri prosperavano appunto a causa di questa speciale tattica di tiro a due.

L'alibi

L'adultero moderno, e specialmente quello impegnato in una lunga relazione, tiene invece un altro atteggiamento, trovando più comodo scaricare il suo senso di colpa sulla moglie ineccepibile. E' lui che, in un probabile tentativo d'assolversi, usa trasformarsi in vittima, capovolgendo la intera situazione e negando un perdono che lui non vuol chiedere. Così tratta la moglie esattamente come se fosse lei la colpevole. Non d'adulterio naturalmente, ma prima di tutto di innumerevoli peccati d'omissione e di incapacità, e infine di veri e propri crimini contro la personalità del coniuge.

« Non sai vestire, sei l'unica donna in Italia a cui la messa in piega non dura più di un'ora, non sai far altro che badare alla casa, non ti sai nemmeno occupare della casa che va in pezzi, sei solo capace di farmi spender soldi in ripetizioni ai tuoi figli, te lo dicevo sempre io che quelli lì avevano bisogno di ripetizioni! Con la fatica che faccio a tirare avanti la baracca... non sai nemmeno attaccare un bottone! ». Sono le prime accuse più lievi, e talvolta comuni ai mariti soltanto prepotenti, ma ben presto si arriva ad altre, ben più vibrate: « Non sai da che parte si comincia a ricevere, non hai mai saputo invitare, sei riuscita a disgustare tutti i miei amici importanti, e si può sapere cos'hai fatto tu per la mia carriera? Solo figli hai saputo fare », per concludere alla fine con accuse più impegnative: « Non mi hai capito mai, mi hai tolto l'ispirazione, mi hai rovinato la carriera, mi domando come si fa a creare qualcosa vicino a un tipo come te, quanto mai ti ho conosciuta, senza di te a quest'ora sarei... (ammiraglio, deputato, primario, amministratore unico) ». E anche: « Potevo diventare uno scultore di fama mondiale, se tu non mi avessi sempre censurato le modelle... per mantenere te e i tuoi figli ho dovuto rinunciare a tutte le mie ambizioni, almeno non t'avessi mai dato retta, sei una delinquente, m'hai stroncato la vita... ».

Mai come al giorno d'oggi la moglie è stata dunque un alibi per gli insuccessi del marito adultero e generalmente di talento mediocre, che per colpa della famiglia si lamenta d'aver rinunciato ad opere immortali. E' a questo punto che una moglie non ha mai pronta la risposta pertinente: procreare non ha mai impedito a nessuno di creare.

Siccome non c'è mai moglie che controbatte così, il marito continua a sentirsi defraudato di danaro, onori, successi. Ed ecco che anche per questa ragione, oltre che per l'altro legame, ha inizio in lui il moto retrogrado dell'amore d'un tempo. Solo che questa volta il ritmo è accelerato. L'irritazione e il risentimento subentrano all'affetto, le piccole abitudini della compagna ora lo rendono impaziente e l'esasperano, l'esasperazione e il malvolere a poco a poco diventano odio. Nei confronti della moglie nascono pensieri crudeli e cattivi, mentre è sparita per sempre la straordinaria pazienza che caratterizza l'amore, per cedere il posto alla stizza, alla collera, a uno stato di continua tensione e ai tremendi silenzi che son propri della fase di declino.

Le gaffes

NE risulta di conseguenza l'adozione da parte del marito del contegno abituale dell'adultero impegnato. Oltre ad esercitare le note sevizie morali, egli osserva scrupolosamente nella vita di ogni giorno quei pratici comandamenti non scritti, comuni a quanti si trovano nelle sue stesse condizioni: l'oasi lontana e l'odiato deserto tutt'intorno. Quindi rabbioso risveglio al mattino per la ragione che si trova a fianco in letto o in corridoio la legittima sposa, rovesciamento fragoroso di cassetti in cerca d'una camicia che è lì bene in vista, rituale uscita dal bagno in preda a un'umida furia con sbattimento iroso della porta, costanza nel fissare una macchiolina inesistente sul muro di fronte per non dover rispondere a domande non gradite, attacco a sproposito con la locuzione: « A proposito », per enunciare le più antipatiche fra le recriminazioni, e ad ogni lamento da parte della vera vittima, di solito un paio di grida a scelta: « Sono io o no il padrone di questa casa? Posso fare quello che voglio, chi è che paga qui dentro? ».

Quando si propone d'essere un po' meno odioso, egli non rinuncia a commettere le infinite gaffes proprie a tutti i suoi colleghi: consiglia cioè per il salotto lo stesso velluto con cui l'amante ha ricoperto le poltrone e il divano, in pubblico vanta soltanto i luoghi di villeggiatura frequentati da lei e a tavola è capace d'iniziare una brillante discussione su un dato film, senza ricordarsi che nessuno della sua famiglia è andato a vederlo con lui o senza di lui.

Né questo deplorevole contegno di tiranno che fa la vittima va tutto imputato alla pessima natura dell'uomo. Come dalla società va pian piano sparendo l'uomo capace di smettere una relazione sia pure non impegnativa per il solo fatto che nell'intimità l'amore ha osato schernire o denigrare sua moglie diventa sempre più raro anche il tipo dell'amante tranquilla, conciliante, avvolta nell'ombra e schiacciata da un grosso complesso di colpa, che in pubblico si nasconde e in privato proprio a lui chiede umilmente notizie della moglie fedele e dei figli.

Oggi, anche se non pretende la convivenza con il marito dell'altra, l'amante tende invece a cementare il muro che va alzandosi tra i due coniugi, a sottolineare la sua superiorità in confronto alla pochezza o alla uggiosità della moglie, a rinfocolare in lui il risentimento verso quella che l'aspetta a casa, a nutrirgli con ogni mezzo, compresi i più meschini, il complesso della vittima: « Ma cosa ti fanno, hai lo sguardo triste, a casa tua ti pestano sotto i piedi, se sposavi me, come sarebbe stata diversa la tua vita! ».

E la moglie? La moglie dell'adultero villano invidia l'amica che vive a fianco d'un adutero garbato e che proprio per questo contegno prova una certa rassegnazione a lei invece negata. Perciò quasi sempre reagisce male. C'è quella che infastidisce il coniuge già così infastidito con pianti inutili almeno come l'evocazione di un tempo felice che lui naturalmente rinnega (« dovevo essere ben scemo per cadere in questa trappola! »), c'è quella che crede di difendersi con la contraddizione continua, il tono beffardo, i commenti ironici, e soprattutto con amareggiate giustificazioni ad ognuna delle accuse lanciate dal marito nelle fasi più irate. Quando a tali vaneggiamenti il silenzio dovrebbe essere l'unica risposta, e magari un silenzio venato di humour.

Ma probabilmente è troppo pretendere sia pure un briciolo d'umorismo da una donna che vede inesorabilmente perduto, e non per colpa sua, tutto quanto aveva conquistato con l'amore, e come per magia sparito quello speciale senso d'unità di cui le pareva di godere col marito, mentre ora lui vive in un suo mondo privato, e lei ne è esclusa per sempre. E sbaglia contegno naturalmente perché vien presa dall'ansia più tremenda di cui può soffrire una donna, che è l'orrore del vuoto, cioè la paura della solitudine.

Escono in italiano le lettere di Sigmund Freud alla moglie a parenti amici e colleghi

LA SUA DOLCE PRINCIPESSINA AMATA

È IMMINENTE l'uscita d'un folto gruppo di lettere di Sigmund Freud. Le pubblica l'editore Boringhieri di Torino che ci ha permesso di sceglierne alcune per la pubblicazione nell' "Espresso". L'epistolario è vasto: va dal 1882 al 1939, cioè fino all'anno della morte del grande scienziato. Abbiamo scelto due lettere che Freud scrisse in gioventù alla fidanzata Martha Bernays. Quando Freud scrisse la prima lettera aveva 26 anni, essendo nato il 6 maggio del 1856 a Freiberg in Moravia. Da un anno era laureato. Di lì a poco avrebbe ottenuto una borsa di studio che gli avrebbe permesso d'ascoltare alla Salpetrière di Parigi le lezioni di Jean Martin Charcot. Le ricerche di Charcot sugli isterici dei due sessi e sugli effetti dell'ipnosi destarono in Freud un interesse che gli permise di chiarire la sua vera vocazione. In quegli anni nasceva la psicologia del profondo. E' tenendo conto di ciò che abbiamo scelto le lettere a Martha. Freud vi si rivela scrittore casto e talvolta perfino romantico.

a Martha Bernays

Vienna, domenica 16 settembre 1883

Mia dolce fanciulla, anch'io devo pregarti di qualcosa: che cioè, per penitenza di certi brutti pensieri e di certi giudizi non giusti, tu accetti le due cose che desideravi, da me. Ti procurerò il piccolo vocabolario, e devi farmi sapere quanto costa la giacca. Se ora non ho i soldi, voglio riservarmi il regalo per il prossimo mese. Mia cara, non negarti tutti i piccoli lussi; neppure io faccio così, e tu sei così giovane e sai gioire tanto; lo so che tutti quelli che ti vedono vorrebbero fare qualcosa per amor tuo, e perché mai ciò non dovrebbe essere permesso a me? La tua letterina mi commuove come la voce di un angelo, mi eleva al di sopra di tutte le stolte preoccupazioni per te e al di sopra del mio stato d'animo estremamente depresso. Non volevo dirtelo nel nostro giorno del mese, ma oggi non posso più nascondertelo: sono tornato proprio ora dal funerale del mio amico Nathan Weiss.

Alle due del pomeriggio del tredici, si è impiccato in un bagno della Landstrasse. Era sposato da appena un mese, e tornato da dieci giorni dal viaggio di nozze. Ha lasciato due lettere; in una, pregava la polizia di trattare con riguardo i suoi genitori e di non far pubblicare nulla sui giornali, l'altra era diretta alla moglie. Giovedì sera all'ospedale lo sapevano già; un collega corse a casa sua per portarlo all'ospedale e smentire a voce; trovò la porta sbarrata. Suo fratello, primo medico assistente all'ospedale, confermò la notizia. Venerdì mattina, Lustgarten venne da me, che ero ancora a letto, poco dopo vennero altri due colleghi, tutti con la stessa notizia, ma non ci credevamo, era troppo difficile immaginarsi morto e muto quell'uomo, perché in nessun altro avevamo visto tanta irrequietezza, tanto gusto di vivere. Anche ora dopo aver sentito rotolare le zolle di terra sulla sua bara non riesco ad abituarmi a questa idea.

E perché? Era sul punto di ottenere tutto quello cui aveva aspirato, era docente, godeva di una rispettabile fama nella sua professione; da quando dirigeva un reparto all'ospedale, gli era assicurata una vasta clientela, da poco era riuscito a sposarsi: ma è stato proprio il matrimonio; non conosciamo i particolari che lo hanno indotto a morire, ma non vi sono dubbi che tutto si ricolleghi al matrimonio. Non so che cosa ti ho raccontato sulla preistoria di questo matrimonio; credo di doverti ripetere tutto quel che so di lui, perché non è morto per caso, piuttosto il suo essere si è adempito, le sue buone e cattive qualità si sono unite per condurlo alla rovina, la sua vita era come composta da un poeta, e la morte ne fu come la necessaria catastrofe.

Il padre è lettore nella scuola di religione di qui; uno studioso molto dotato che, se avesse studiato il cinese invece che per diventare rabbino, sarebbe certamente diventato professore universitario, ma anche un uomo molto duro, cattivo, rozzo. Mio padre è abominevole, era solito dire Nathan. La madre è una brava donna, semplice e bonaria, che ha dato al marito, senza una vera vita comune e senza intimità, molti figli, dividendo con lui tutte le miserie. Non vi era amore in quella casa e invece una amara povertà, non educazione e molte pretese. Per soddisfare la smisurata vanità del padre, tutti i figli avevano dovuto studiare; ma la maggior parte di loro non erano andati avanti, si incanaglivano; uno si è sparato sei mesi fa, perché non aveva altra via d'uscita. Soltanto Nathan e un fratello, adesso all'ospedale, hanno terminato gli studi. Nathan era il più dotato, aveva tutti i talenti del padre, ma era di natura buona. Spesso la gente non lo riteneva tale; si diceva sempre che fosse un cattivo tipo, e alcune delle sue azioni sembravano dimostrarlo.

Ma ciò era dovuto al fatto che egli era mosso dall'amore di se stesso, vorrei quasi dire dall'adorazione di sé. Aveva doti eccellenti per affermarsi e, finché le cose gli sono andate male, non è stato schifiltoso nella scelta dei mezzi. Non era capace di criticare se stesso, non vedeva, dimenticava e perdonava tutto quel che di male aveva fatto e che poteva renderlo cattivo, coltivava tutto quel che favoriva il suo sentimento di se stesso e lo gettava in faccia agli altri. Giustamente Breuer diceva di lui che gli ricordava una storiella, quella del vecchio di Zwickau che chiede al figlio: Figlio mio che cosa vuoi diventare? E il figlio risponde: Vetriolo, perché quello corrode tutto. Weiss era davvero vetriolo, e davvero si è affermato corrodendo tutto. All'enorme sentire di se stesso corrispondeva una energia insolita, una capacità di penetrare ovunque e di non lasciare la presa. Ma, in realtà, egli non deve i suoi successi a questo, io l'ho sempre compreso da un altro punto di vista. Per me la qualità primaria della sua natura era una grande voglia di vivere.

Godeva del suo parlare, del suo pensare, anzi perfino delle azioni insignificanti e indifferenti della vita quotidiana, ed era convinto che nessuno riuscisse a farle bene come lui. In tutto quel che diceva e pensava vi era una plasticità, un calore, un senso di importanza che doveva far dimenticare la mancanza di profondità. Infatti, le sue doti non erano rilevanti; sapeva poco, non andava mai a fondo e gli mancava tutto delle condizioni fondamentali della scientificità; spirito critico e profondità. Le sue opere sono perciò mediocri, prive di contenuto originale. Tutto derivava dal suo temperamento, dalla sua personalità, dalla vivacità e chiarezza delle sue idee. Era un po' come per i due pellegrini nella nota poesiola di Anton Auersperg: tutti e due dicono prato, bosco, sole, ma quanto diversamente l'uno dall'altro. Se Weiss raccontava un fatto noto, risvegliava l'impressione di una grande scoperta da lui fatta da poco, se, nel suo gergo spiritoso e stravagante, presentava qualcuno come un "ridicolo mitteleuropeo", realmente lo si vedeva ridicolo, era impossibile evitare di credere alle sue affermazioni, come evitare di ridere quando uno ride e di sbadigliare quando uno sbadiglia. Una gran parte della buona opinione che la gente aveva delle sue capacità era certamente dovuta alla sua abilità nel darla a bere, perché era onnipresente, agguantava tutti, parlava soltanto di sé, e di sé sempre come del miglior conoscitore dell'argomento di cui si stava appunto occupando. Un aspetto positivo delle sue doti era la rapidità con cui pensava, l'umorismo dei suoi accostamenti. Si potrebbe dire che l'alta stima che egli faceva di stesso non fosse altro che la conseguenza fisiologica della vivacità, rapidità e chiarezza delle sue rappresentazioni. Era sempre in uno stato simile all'ebrezza che dà lo champagne, quando ci sentiamo leggeri, forti e felici; e col continuo susseguirsi dei suoi movimenti suscitava l'impressione del tipo frenetico, maniaco. Perciò ci è così difficile pensarlo morto, nessuno l'ha mai veduto un momento fermo.

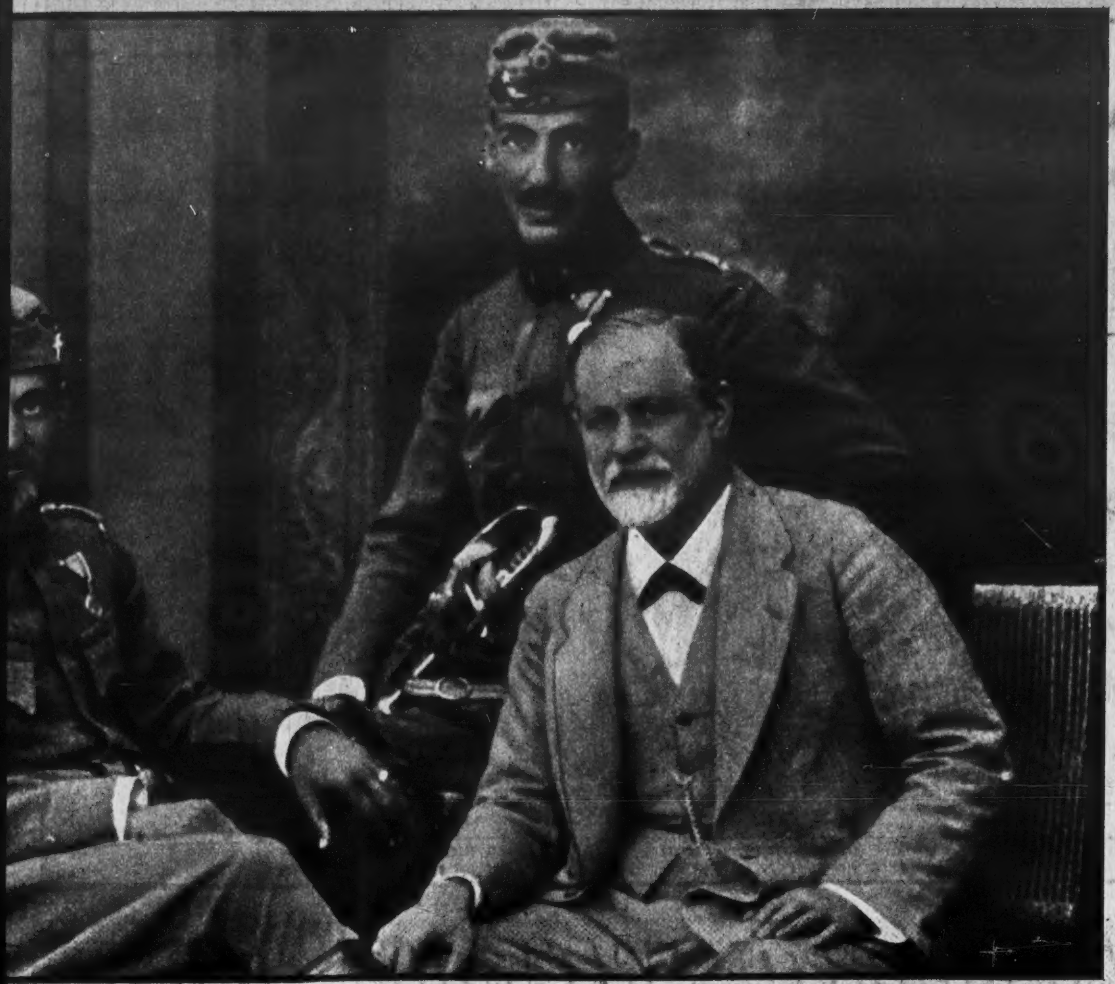
Era sempre concentrato, sempre occupato della stessa cosa; perciò diventava così unilaterale, che gli mancava non solo l'interesse per tutta la scienza, escluse certe parti della medicina, ma anche qualsiasi capacità di godere le cose umane e naturali. Per quattordici anni non è mai uscito dall'ospedale; andava vorticosamente, come un automa, da casa in trattoria, al caffè e viceversa. Il suo divertimento erano le carte o gli scacchi, dove era un maestro, e nonostante gli scatti d'ira che il giuoco gli procurava e nei quali si dimostrava molto volgare, era un piacere, simile a quello di una rappresentazione teatrale, vederlo giocare e ascoltare le sue battute, originali e mordaci. Quando le cose gli andavano bene, era impossibile indurlo a considerare anche una piccola parte della bellezza del mondo; tornato dal viaggio di nozze, mi disse: io non sono di quelli che contemplano per ore un lago e riescono a entusiasmarsene. Non aveva relazioni nelle quali non dovesse imporsi una costrizione, per nulla aveva occhi, non sapeva quel che accade nel mondo. Quindi era anche senza maniere e cinico, e quando tu e Minna lo vedeste e vi colpì si trovava in un periodo di estrema mitezza e gentilezza. Una volta, quando era studente, si innamorò di una ragazza, che lo respinse e prese un uomo che aveva tutto quello che a lui mancava. Da allora nessun affetto ha migliorato la sua natura.

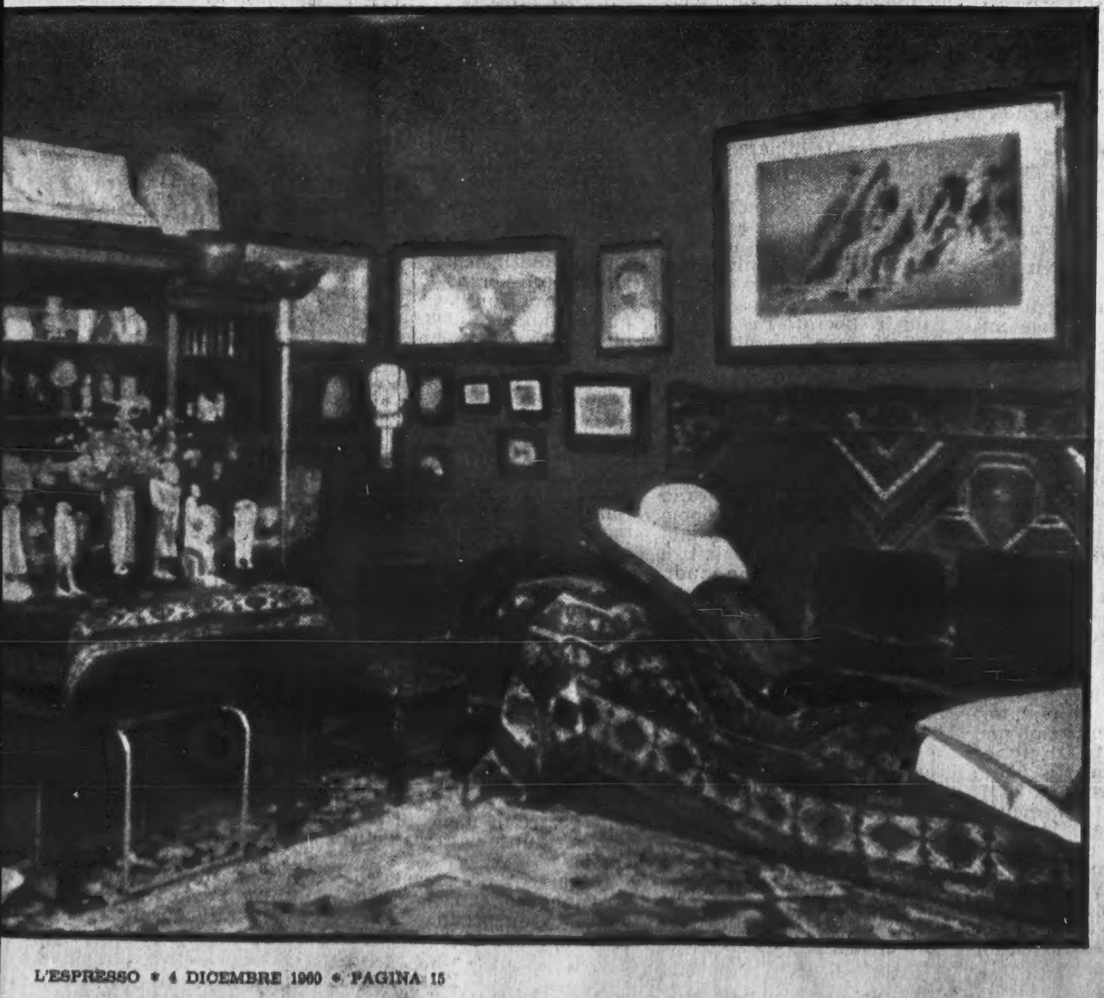
Comprava i successi qualche volta a spese del suo buon nome, e aveva pochi amici, sebbene da molto tempo nessuno litigasse con lui, ma tutti lo lasciassero fare, come un fenomeno che non è sottoposto alle leggi solite. Non era capace di amicizia, poteva parlare per anni con qualcuno senza domandargli che facesse, ma era molto espansivo, e a chi vedeva più spesso diceva più cose. Sembrava che vivesse a porte aperte; solo dopo la sua morte abbiamo capito che nascondeva molte cose. Per me nutriva un'amicizia basata sul rispetto più che per molti altri, e mi aveva conquistato. Diceva che, se moriva, voleva farmi suo erede e mi offriva tutti i suoi servigi. Ciò accadde nell'epoca in cui la sua ambizione, influenzata dalla sua bontà naturale, si dirigeva verso fini più nobili. Allora, non commetteva azioni volgari più di quante fossero necessarie, le sue reali prestazioni mitigavano l'apparenza della sua presunzione, i riconoscimenti dati alle sue capacità lo esimevano dal comprarli. Ma ora voleva anche dimostrarsi un uomo nobile e disinteressato, raggiungere per il suo carattere quel che aveva già raggiunto per le sue capacità. Di qui la sua generosità verso di me, di cui la serie di proponimenti che lo portarono alla morte. Forse influenzato da coloro che intorno a lui avevano avuto fortuna in amore, cercò anch'egli quella fortuna, cercò e cercò, e non volle aspettare di incontrare la felicità. Quando un collega aveva una fidanzata, gli chiedeva della sorella, ma era sempre troppo tardi. Si faceva introdurre in case ricche, ma, sia che non riuscisse a recitare bene la sua parte, sia che non trovasse nulla, dichiarava di voler sposare una ragazza povera. Diceva che voleva render felice una fanciulla e far scalpore. Aveva tre candidate: Helene Fein, la giovane Hammerschlag e... la nostra Rosa, che forse aveva visto una volta (l'ho saputo soltanto ieri). Decise di conquistare la prima, forse perché, nonostante tutto, voleva anche un poco di ricchezza. Mi ricordo chiaramente il giorno, tre anni fa, in cui mi disse: "Oggi è venuta da me una signora con le sue due figlie per farsi curare, sono persone così affascinanti che se avessi denaro e non fossi malato (a quel tempo pensava di esserlo), sposerei immediatamente la più anziana". Costei poi diventò sua moglie. Continuò a pensarci, senza rimanere in relazione con lei. Si presentò ai parenti e chiese la mano della fanciulla. I parenti l'accettarono subito, la ragazza si oppose a lungo. A quanto pare si era imbattuto in una specie di Brunhilde, una natura sdegnosa, senza abnegazione, e con molte pretese. Passava per intelligente e riflessiva; ho visto due sue lettere che mi hanno fatto l'impressione di un sano e sobrio equilibrio, senza la finezza femminile nella scrittura e nelle espressioni. Aveva ventisei anni, e molti partiti erano stati da lei rifiutati, sembrava non aver bisogno dell'amore. Le fece una corte impetuosa, ma non ottenne se non critiche e ripulse. Gli diceva che era arrogante, senza maniere, aveva mille difetti che doveva abbandonare; e lui si lasciava dir tutto, prometteva di migliorarsi; diventò mite, si astenne dalle imprecazioni, e così com'era lo si poteva portare in compagnia di ragazze. Alla fine ella cedette, credette di amarlo, forse era agli inizi di una simpatia; ma non poteva saperlo, perché nessuna ragazza che ami per la prima volta sa se quello sia il vero amore. Egli diffuse ai quattro venti la notizia della sua felicità; quando gli chiedevano della dote rispondeva sempre di non essersene curato. Poi, un poco alla volta, perse il buon umore, e alla fine si lasciò andare a confidenze. Vi erano stati dei litigi — non diceva la causa — e la ragazza, ora, era malinconica, piangeva, non parlava, non stava volentieri con lui; risultò inoltre che tutte le sorelle erano isteriche. Cercavo di consolarlo dicendo che la ragazza, evidentemente dotata di delicati sentimenti e di senso della responsabilità, vedeva che il suo affetto per lui non era abbastanza forte per la data ormai vicina delle nozze. Non poteva essere diversamente, dato che si conoscevano da poco tempo, e gli dicevo che doveva darle tempo, non insistere. Ma qui si fece sentire la sua ambizione di conquistarla; le fece una corte sempre più pressante, regali per migliaia di fiorini, spese una forte somma per il suo corredo, liberò tutti i suoi risparmi per sistemare splendidamente l'abitazione e renderle difficile un diniego: la situazione peggiorava continuamente.

Quando mi raccontò che ella lo aveva pregato di sposare la sorella e che si era sentita molto sollevata dopo che le era stato concesso di rimandare il matrimonio, per me fu chiaro che non lo amava, e lo raccontai a Breuer. Breuer disse che quando una fanciulla si sposa in questo modo possono nascerne le peggiori disgrazie, e che situazioni del genere di solito non si risolvono finché non si trova qualcuno dei parenti che dica: Non permetto che tu ti sposi. Ma non si trovò; tutti i parenti insistevano con la poveretta. Fu mandata a fare un piccolo viaggio; ne ritornò senza essere cambiata. Allora lo pregai di credere che non lo amava e di partire; tornando avrebbe potuto pensare con più freddezza, l'avrebbe rivista con le idee più chiare e, allora, sarebbe stata possibile una decisione definitiva. Ma lui non sopportava l'idea che una ragazza potesse respingerlo; sacrificò tutto, senza il minimo scrupolo, all'unico scopo di non dover ammettere davanti alla gente d'essere stato sconfitto. I parenti furono così ottusi nelle loro pressioni, che ella, non trovando il coraggio per una decisa ripulsa, rinunciò a rimandare il matrimonio. Cinque giorni dopo che mi aveva promesso di partire, si sposarono. Sembra che la ragazza abbia detto: A questo punto bisogna sposarmi immediatamente o mai più. Non è difficile indovinare perché abbia esitato. Io credo che troppo presto egli abbia lasciato andare i freni che si era imposto; e la ripugnanza fisica e morale devono aver soffocato ben presto qualsiasi inclinazione nella ragazza ancora fredda e sensibile. Ma egli credeva di poter conquistare il suo amore, così come aveva conquistato gli altri suoi successi; mentre un falso pudore gli impediva di dire alla gente di essere stato respinto. Dopo il viaggio di nozze lo vidi solo una volta, non era solo e non si sbottonò; Paneth lo vide ancora il dodici di questo mese, gli chiese del matrimonio, e lui rispose che ne aveva viste delle belle, si insultò come un disgraziato, ma poi venne qualcuno a impedire che si confidasse. Nessuno lo vedeva, e d'altra parte non si voleva disturbare il giovane sposo, si sapeva soltanto che la famiglia di lei era ancora sottosopra. Il tredici si impiccò. Che cosa era successo?

La gente ha lanciato le più odiose accuse contro la disgraziata. Io non ci credo. Credo, invece, che la coscienza di aver subìto un grave smacco, l'ira della passione respinta, la rabbia di aver sacrificato la carriera scientifica e tutto il patrimonio per ricevere in cambio l'infelicità coniugale, forse anche il dispetto perché era stato frodato della dote che gli era stata promessa, e ancora l'incapacità di presentarsi alla gente e di confessarlo: tutto ciò deve aver portato alla disperazione quell'uomo smoderatamente vanitoso, che del resto era incline a violenti attacchi d'ira, dopo una serie di scenate che gli devono aver chiarito la situazione. E' morto per un insieme di qualità, per il suo morboso amor proprio, come anche per le sue aspirazioni verso qualcosa di migliore.

Le famiglie hanno cominciato a litigarsi sul suo cadavere, e, quando la tomba era ancora aperta, si è udito un stridulo grido di vendetta, così iniquo e brutale che pareva venisse da lui. Il lettore Friedmann, parente e collega del suo vecchio padre, aveva cominciato a dire: "Il tuo nome era Noah, e i genitori a quel nome collegarono il detto: tu sarai la mia consolazione e il sostegno della mia vecchiaia. Ed ecco, tutta questa speranza ora giace qui. E sta scritto: se si trova un cadavere e non si sa per mano di chi ha perduto la vita, allora bisogna cercare tra i prossimi, essi sono gli assassini. Ma noi, i suoi genitori e fratelli, non abbiamo versato il suo sangue...", e a questo punto cominciò a chiare lettere ad accu-





sare l'altra famiglia di aver inferto a Nathan il colpo mortale. Parlava con la voce esaltata del fanatico, con la violenza dell'ebreo selvaggio e spietato.

Noi tutti eravamo impietriti dall'indignazione e dalla vergogna, per i cristiani che erano tra noi. Era come se avessimo dato a loro ogni ragione di credere che noi adoriamo il Dio della vendetta e non quello dell'amore. La debole voce di Pfungen si perse nella tonante e selvaggia accusa di quell'ebreo.

Sua moglie e suo padre hanno pubblicato partecipazioni separate. I giornali dànno due versioni, ambedue false, una della famiglia di lei l'altra di lui. Forse ci aspettano ripugnanti rivelazioni.

Così fu in morte come in vita, e sembra davvero che questa storia aspetti il poeta che la conservi nella memoria degli uomini.

Felice colui, però, che una dolce fanciulla incatena alla vita. Non posso più scriverti oggi, piccola Martha. Con intenso amore.

Tuo Sigmund

★

a MARTHA BERNAYS

Hotel Stadt Freiberg
Lipsia, 16 dicembre 1883, 19,30

Mia dolce principessina, non è ridicolo? Proprio ora ho riso forte. Non è una cosa folle che ad un tratto possa scrivere su questa carta intestata e fumare sigari da dieci "Pfennig"? E che io abbia in tasca soltanto sei "Kreuzer", e invece marchi d'argento e d'oro, il cui valore mi mette così poca soggezione che vorrei spenderli tutti oggi, se non fosse così buio, che non oso uscire? Oggi voglio scriverti con tutto il comodo e la calma, non in fretta come l'ultima volta, perché sono le sette e tre quarti e ho quattr'ore di tempo prima di vedere mio fratello; certo potrebbe venirmi sonno, ma come dormire in una situazione così comica? Cara Martha, avrai già notato che sono ancora un bambino; posso essere così allegro sol perché mi trovo in un altro posto, ho in tasca denaro straniero, il pane qui non mi costa nulla e la mia finestra guarda sulla Hallesche Strasse invece che sul terzo cortile. Prendimi in giro, ma io voglio restare così a lungo e allora potremo ridere insieme in situazioni del genere. A una cosa, certo, non posso pensare, al fatto cioè che il nostro incontro è stato definitivamente annullato, altrimenti... ma avevi ragione tu, nella tua lettera, mia diletta; le tue lettere mi mancheranno tanto domani e domani l'altro.

Viaggiare in terza classe di notte, l'ho scoperto di nuovo, non è gradevole. L'uomo, che porta la sua geografia astronomica nel sangue e nei nervi, a una certa ora comincia a voler dormire, ed è scontento di non trovar nulla per questo scopo. Il mattino fu freddo, grigio e piovoso, proprio secondo i principi del tempo da sani. Solo in Sassonia il cielo ha cominciato a schiarirsi, ed è venuto un bel pomeriggio. La Svizzera sassone non ha attirato troppo la mia attenzione, perché la conosco per averla girata a piedi, invece ho preferito leggere il libro del dottor Luther. Ma l'Elba ho voluto guardarla e le sue acque, se fai presto ad andare ad Amburgo, ti sussurreranno mille e mille saluti. Tra Dresda e Riesa ho avuto la prima grande avventura, sgradevole quando l'ho vissuta, gradevole a ripensarci. Tu sai che desidero sempre aria fresca, e cerco sempre di aprire le finestre specialmente in treno. Così anche questa volta ho aperto il finestrino e ho messo fuori la testa, per sentirmi meglio. A questo punto mi sono sentito gridare di chiudere e che ero contro vento; un tale specialmente si accaniva. Dissi d'essere disposto a chiudere se dalla parte opposta fosse stato aperto un finestrino qualsiasi. Era quello l'unico finestrino aperto nel lungo vagone. Mentre stavamo così trattando e quello si diceva disposto ad aprire la ventilazione invece del finestrino, da dietro sentii gridare: "E' un miserabile giudeo". E così tutta la questione ebbe una nuova impostazione. Anche il mio primo avversario diventò antisemita e disse: Noi cristiani siamo sensibili al benessere comune, e anche Lei deve sottomettere il suo caro io, e così via; il mio secondo nemico proclamò, con insulti pari al livello della sua istruzione, di voler scavalcare i sedili, per farmela vedere, e così via. Un anno prima, per l'indignazione sarei stato incapace di dire una parola, ma ora sono cambiato, non ho paura di quelle canaglie, pregai l'uno di tenersi per sé le sue sentenze universali, dato che non m'ispirivano la minima soggezione, e l'altro di farsi avanti e di venire a prendere la meritata risposta. Ero fermamente deciso a pestarlo, ma non venne; mi fa piacere di non essere trasceso alle ingiurie, le ingiurie dobbiamo sempre lasciarle a quei signori. Come detto, il primo atto si chiuse con il compromesso: la ventilazione in cambio della finestra. Il controllore, da me chiamato, non prese alcuna decisione e si offrì di farmi passare in un altro scompartimento, cosa che rifiutai. Quando poi alcune persone aprirono un finestrino per scendere e quello rimase aperto, mi ci misi arditamente accanto, giacché avevo molta voglia di attaccar briga. L'antisemita, questa volta con cortesia ironica, rinnovò la sua richiesta. Dissi di no, che da me non avrebbe avuto risposta e doveva rivolgersi al controllore; e tenni duro fino alla stazione seguente. Anche questa volta il controllore non volle decidere, ma un altro funzionario, che del resto sapeva solo della questione controversa e non della scenata, decise che d'inverno tutti i finestrini debbono essere chiusi. Allora chiusi. Dopo questa vittoria sembravo perduto; fu una pioggia di ingiurie, insulti e allusioni, finché mi voltai, apostrofai il briccone principale e gli dichiarai che, se voleva conoscermi, bastava che si facesse avanti. Ero assolutamente incerto del mio successo. Mi risposero che non parlavano affatto di me, che non volevano che io disturbassi i loro discorsi, ma, improvvisamente tutti tacquero. Credo di essermi comportato da bravo e di avere utilizzato coraggiosamente i mezzi a mia disposizione senza per questo diventare volgare. Non sono certo un gigante, non ho una criniera da arricciare, né denti da digrignare, né una voce come Stentore, e neppure ci vedo bene, ma tutto questo aveva fatto capire meglio a quelle canaglie che non avevo paura di loro, e per questo incidente non mi sono fatto certo cattivo sangue. Quanto tempo e spazio per questa stupida storia. Ora bisogna che mi faccia portare un altro foglio.

Le illustrazioni

Accanto al titolo: Sigmund Freud con la moglie Martha Bernays, nel 1886. Lo scienziato aveva allora trent'anni. A sinistra, in alto: Freud e i due figli Ernst e Martin richiamati nel '14-'18. In centro: il gruppo di Worchester, nel 1909, nel Massachusetts. Da sinistra a destra, in piedi: A. A. Brill, Ernest Jones, Sandor Ferenczi; seduti: Sigmund Freud, Stanley Hall, Carl Gustav Jung. In basso: la sala di consultazione di Freud a Vienna. Sopra: Sigmund Freud, la moglie, e la figlia Anna, nel 1899.

La via da Dresda a qui non finisce mai. Erano le cinque e mezzo e già buio, quando arrivai. Presi un facchino e un vetturino e prima di tutto andai all'ufficio del telegrafo per vedere se Emanuel aveva cambiato qualcosa nelle sue disposizioni per il viaggio; poiché non era così, mi feci portare in un albergo vicino alla stazione di Magdeburgo, dove ordinai una camera con due letti per me e lui, e un'altra per Mister Robinson. Una singolare coincidenza è che l'albergo porti il nome della città dove Emanuel mi ha incontrato per la prima volta e dove io sono nato: "Zur Stadt Freiberg". Certo non è la stessa Freiberg. Qui mi sono reso presentabile, e mi sono affrettato a guardarmi allo specchio per vedere che aspetto avevo. Il mio orgoglio era aumentato per la lotta contro gli infedeli, ma mi passò del tutto quando mi vidi allo specchio. No, davvero non ho un aspetto nobile, l'abito più nero, la biancheria più bianca non possono nascondere il mio patente carattere plebeo. In compenso una delicata principessina mi ama, e quando avrò denaro, ciò che certamente avverrà, — la mia fiducia in me stesso me lo dice, — la vestirò con i vestiti più belli, perché la gente dimentichi che ella ha dovuto prendersi un uomo ben diverso da un principe. Mi presi il tempo per andare di nuovo alla stazione di Magdeburgo e comprare dei sigari; ma poi venne il momento di placare il mio gigantesco appetito con una cena che aveva assai poco in comune con le cene viennesi. Non era ancora il momento di mangiare. Nel ristorante dell'albergo, mi misi a sedere fra i filistei di Lipsia ascoltando i loro discorsi e osservando le loro fisionomie. Costoro dicono le stesse stupidaggini dei nostri filistei, ma hanno un aspetto più umano, non vidi facce bestiali, crani lucidi e nasi a patata. Al contrario, se fossi stato a Vienna avrei pensato di essermi imbattuto in una compagnia di letterati, professori e architetti. Ma, dietro le fisionomie, più intelligenti e più fini, si nasconde assai poco, a quanto pare. Tutto il modo di parlare dei sassoni mi ripugna; hanno continuamente sulla bocca ciò di cui noi parliamo seriamente, soltanto in momenti di trasporto. Le verità morali che noi tutti intuiamo, costoro le buttano lì con delle sentenze, che sembrano prese da un'antologia, essi spalmano gli ideali come il burro sul pane, e certamente non ne sono influenzati più dei nostri borghesucci.

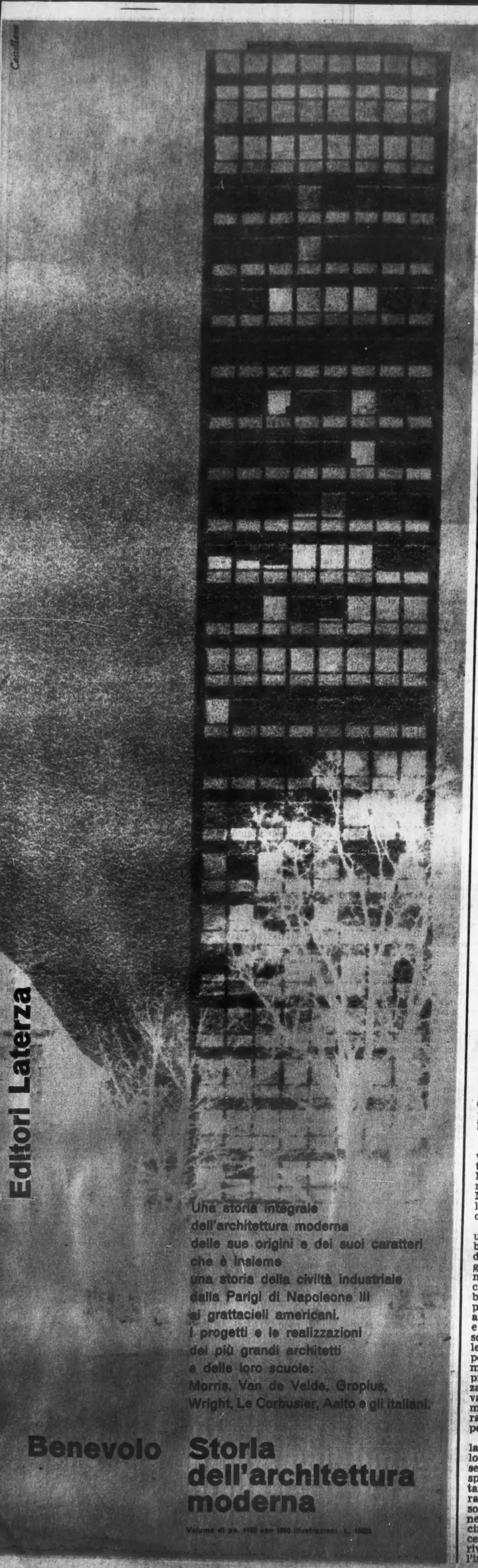
La camera nella quale, mia diletta, ti scrivo, è molto simpatica, sta in alto, ma ha solo una finestra e, a dedurre dalle mie sensazioni, il povero Emanuel avrà un freddo cane. Alle undici riscalderanno, ho già dato l'ordine. Ma come, se oggi non viene? In tal caso, domani dovrò aspettare tutti i treni e, se non verrà, pagare il conto, partire per Dresda e laggiù chiedere un prestito al cognato di Hammerschlag. Una decisione divertente! Naturalmente non è affatto probabile che egli non venga, solo la mia abitudine di prepararmi a tutte le eventualità mi ci fa pensare. Mi sento così bene e in uno stato d'animo avventuroso. E ora l'amarezza. Tesoro mio, non potrò vederti. Ho l'anellino per te nella borsa, avrei voluto mettertelo io stesso; sono necessarie anche delle spiegazioni, giacché un semplice e liscio cerchietto d'oro, è venuto un po' largo, somiglia a qualcosa che tu porterai una volta per la mia felicità, ma ora non puoi portare. Bisogna che lo facciamo correggere. Per esempio metterci il nostro monogramma e farlo smaltare. Fammelo sapere subito, piccola Martha, devo farlo fare a Vienna? Perché tu devi poter portare l'anello.

Domani non potrò scriverti più di una cartolina, devo fare una visita a Altschul a Dresda. Domani sera, o martedì, partirò presto. Che rabbia non continuare il viaggio.

Addio, mia amata, cara fanciulla, e sii sana e un pochino allegra e abbi molto coraggio e amami.

Il tuo fedelissimo Sigmund

Sono le nove e un quarto; andrò a passeggiare in città, spero di non smarrirmi.



UN RACCONTO FANTASCIENTIFICO DI GIACOMO CASANOVA

I PECCATORI INNOCENTI

NEL numero 48 dell' "Espresso" abbiamo pubblicato il primo capitolo della "Storia di Edoardo e Elisabetta", un romanzo inedito di Giacomo Casanova (che apparirà col titolo "Storia di Edoardo e Elisabetta" presso l'editore Lerici). L'avventura di Edoardo e Elisabetta incomincia con un viaggio per mare che si concluderà ottantun anni dopo, quando i fratelli ritorneranno dal sottosuolo, nel quale sono stati inghiottiti dal gorgo del Maelstrand, al largo della Norvegia settentrionale. Durante la tempesta prodotta dal Maelstrand, Edoardo e Elisabetta cadono casualmente in una grande cassa di ferro che un marinaio s'era fatto costruire per non essere divorato dai pesci in caso di naufragio. La cassa si chiude ermeticamente, va a picco assieme alla nave e comincia la sua discesa negli abissi; arrivati in fondo, dopo essere passati attraverso alcune zone freddissime e altre infocate, i due fratelli vedono, attraverso degli spioncini, strani esseri piccolissimi dalla pelle colorata in varie tinte che cercano di trasportare la loro cassa sulla riva d'un paese ignoto dove il sole è immobile allo zenit. Edoardo e Elisabetta non conoscono la sorte che li attende.

Un popolo immenso copriva da una parte e dall'altra le rive. Erano tutti nudi. Mia sorella diceva che certamente si trattava di angeli. Non parlavano più a gesti: la loro lingua era un vero canto.

Giunsero presso di noi una diecina di piccole imbarcazioni cariche di doghe di varia grandezza, unite a grossi o piccoli fasci con rami di salice o d'una pianta che gli somigliava. I cortesi battellieri, buoni nuotatori per natura, si gettarono in acqua, scaricarono le doghe e ne fecero passare diverse sotto la cassa; poi unendo le piccole alle grandi, da poppa a prua, formarono in meno di un'ora una zattera proporzionata alla grandezza e al peso della cassa. Avevano calcolato così bene le misure che la zattera superava d'un buon piede la superficie del fiume.

Una dozzina di rematori la spinsero in un bacino non lontano, dove fu tirata in secco fino al centro d'uno spiazzo. Qui slegarono sveltamente le doghe, in maniera da far restare la cassa solo sulle poche che la sostenevano direttamente. Il bacino formava un arco di duecentosettanta gradi e le sue rive, da un capo all'altro dell'imboccatura, erano occupate da battelli, parecchi dei quali di linea molto elegante.

Il cuore continuava a tremarci mentre aspettavamo la fine della nostra avventura. Considerammo un momento se ci conveniva parlare, ma decidemmo di tacere, nel timore di spaventare i nostri liberatori e di metterli in fuga. Un altro elemento che c'imbrogliava le idee era quel sole che dardeggiava su noi, stando sempre nella stessa posizione.

La vista delle campagne era stupenda. Vedemmo andarsene i megamicri che fino a quel momento avevano lavorato, mentre un popolo numerosissimo veniva alla nostra volta a passi lenti e in bell'ordine. Erano nudi, tranne i due rossi alla testa del corteo. Costoro indossavano un mantello bianchissimo che li copriva dalle spalle fino ai talloni, aperto davanti; una fascia bianca li avvolgeva dal petto ai lombi. S'avvicinarono alla cassa esaminandola minuziosamente, soffermandosi in particolare ai fori delle lenti. Quando un canto armonioso uscì dalla gola d'uno di essi, otto megamicri policromi si unirono in cerchio, passando ognuno le braccia intorno alle spalle dell'altro; sugli omeri di costoro balzarono sei compagni, su questi ancora tre, e così via, finché da ultimo salì il personaggio dal mantello bianco che aveva cantato, e saltò sul tetto della cassa. Una così alta piramide era stata dunque necessaria per giungere a quell'altezza. Subito dopo salì anche l'altro rosso e tutti e due distesi sul ventre, misero l'occhio ai fori. Ma se ne ritrassero immediatamente, turandosi il naso ed emettendo voci lamentose. Un anno dopo ci venne riferito che essi avevano esclamato: « che fetore! ».

Alcuni domestici policromi ricevettero allora degli ordini e corsero via. Nel frattempo udimmo dei bei canti a una a due a quattro voci e un coro generale di celestiale melodia.

Due domestici ricomparvero portando dei panieri che issarono su delle pertiche per porgerli ai capi. Contenevano erbe e fiori che vennero infilati nella cassa: i loro profumi erano così delicati che nessuno di voi può immaginarseli. Ci accorgemmo che avevano anche un potere nutritivo, poiché dopo un po' ci sentimmo meno deboli; fummo così tentati di assaporare le erbe, ma le risputammo subito per il disgustoso sapore amaro.

Intanto gli altri domestici tornavano seguiti da una folla di cinque o seicento megamicri che trascinavano una settantina di carri colmi di calce con la quale formarono un pozzo quadrato le cui pareti circondarono, a due piedi di distanza, la cassa. Prima che il pozzo fosse finito e perdessimo il piacere di vedere ciò che accadeva, avemmo il tempo di notare una schiera ancora più numerosa che avanzava portando delle tinozze piene di un liquido rosso e vischioso.

Il pozzo, in meno di due ore, raggiunse l'altezza della cassa.

Circa venti ore dopo la costruzione del pozzo, cominciammo a preoccuparci d'un avvenimento assolutamente inatteso che poteva riuscirci fatale. Le pareti laterali della cassa cominciarono a fondersi, s'incavavano a poco a poco facendo temere ogni momento il peggio, che sarebbe senz'altro arrivato, se i nostri liberatori non si fossero finalmente rifatti vivi.

Uno dei capi dell'operazione salì sul pozzo e di là sulla cassa; poi, distesosi sul ventre, sondò una parete con un'asta di ferro. Avendola trovata già molto assottigliata, si convinse che era possibile farla in pezzi, senza lasciarla ulteriormente liquefare nel liquido rosso. Seppi poi che quel liquido era mercurio, ma di una potenza molto maggiore del nostro. Forarono dunque sveltamente il pozzo a quattro pollici dal piano del terreno, facendo scorrere via il mercurio, misto a piombo liquefatto. Poi buttarono giù una parte del pozzo e con dei pali puntellarono tutt'intorno il tetto della cassa; infine praticarono a colpi d'ascia un'apertura che lasciava vedere i nostri corpi dalla testa fino a metà delle gambe. Due rossi allora si avvicinarono e, vedendo le nostre fisionomie non troppo differenti dalle loro, parvero sbalorditi piuttosto che spaventati. Ci trovarono di buon carattere.

Dopo un lungo esame silenzioso dissero qualcosa tra di loro, poi ci indirizzarono un bellissimo canto, che ci sembrò, pur non comprendendolo, importante per le nostre sorti. Dispiaciuti per il nostro silenzio, ci offrirono delle erbe odorose e dei mazzetti di fiori, ci cantarono ancora a mezza voce un incantevole mottetto e invitandoci con gesti gentili a uscire si ritirarono camminando all'indietro. Quando s'accorsero che non li capivamo, fecero abbattere l'intero pozzo e ordinarono che s'aprisse la cassa da tutte le parti. Ma mentre si davano gli ultimi colpi d'ascia, d'un tratto, fra l'enorme sorpresa di tutti, il tetto della cassa,

al quale la magnetite era attaccata, si staccò e volò via verso l'alto con tanta forza e velocità che l'istante dopo già non si scorgeva più. Tutti si convinsero allora ch'era andato a perdersi nel sole, centro di quell'universo. E questa convinzione era giusta, poiché il sole dei megamicri non è, presumibilmente, che un globo di ferro o un composto dei suoi principali componenti. Se, per ipotesi, il peso dell'intera cassa fosse stato uguale a quello del tetto involatosi, noi stessi saremmo finiti nel sole.

Lo straordinario fenomeno fece cadere la folla nel più attonito silenzio. I fisici della città, là radunati, non ci capirono niente e non osarono addurre alcuna causa naturale per spiegare il fatto. Ma il popolo, che si burla della fisica e rifugge dall'idea che tutto quaggiù debba essere naturale, sostenne che se quello non era un prodigio voluto da Dio stesso per manifestare in quel modo la propria volontà, allora egli non ne aveva mostrato mai uno. Due teologi presenti si dichiararono del medesimo avviso. Si trattava ora di conoscere il significato del prodigio, perché a che serve la voce del cielo, quando non si sa interpretarla? Il mistero non poteva essere spiegato che dall'"Abdalà". Fu dunque a lui che ricorsero subito per il responso, come avviene dovunque esiste una religione dominante, sostenuta da una buona polizia.

Non appena liberi ci avviammo alla volta dei capi, che intonarono un cantico di gioia; poi si misero a danzare davanti a noi con molta grazia, imitati subito dagli altri. Se non fosse stato per il languore e la fame, avremmo certamente creduto di trovarci nel soggiorno dei beati.

Una volta al loro cospetto facemmo una profonda riverenza, alla stessa maniera che l'avevamo vista fare da molti dei presenti. Mentre ci si inchina si porta contemporaneamente alle labbra il dito medio di ciascuna mano, formando con le braccia una specie di cerchio. Tale riverenza è chiamata, con tutta la forza etimologica del termine, adorazione. A parte il mantello bianco e i fiori di cui erano inghirlandati, i due capi si distinguèvano dagli altri per le scarpette bianche. I megamicri rossi le avevano invece verdi, mentre i policromi non erano tenuti a questa etichetta.

L'aspetto dei loro corpi, come ho già detto, è uguale al nostro; quel che colpiva era la varietà e disposizione dei colori. I rossi hanno dei grandi occhi blu con l'iride rossa e la pupilla verde, labbra e lingua verde e, al posto della dentatura, trenta palline bianche d'una cartilagine molto dura. Verdi sono le unghie, le palpebre e anche i bei capelli crespi che scendono fino alla nuca, formando poi una trecciolina che ricade liberamente.

Dapprima, a causa dei seni, avevamo pensato che fossero femmine, poi li ritenemmo maschi. In realtà, come sapemmo in seguito, non sono né l'uno né l'altro, perché non si può essere maschi o femmine in un mondo che ignora la divisione in due esseri. Li definimmo androgini, tanto per dar loro un nome. Mancano inoltre dell'ombelico: a questo proposito, signori, permettetemi di dirvi che scultori e pittori credo raffigurino per ignoranza Adamo e Eva con l'ombelico. Infatti, non essendo stati i nostri progenitori generati in seguito a un accoppiamento, come potevano averlo?

A un certo punto sussurrai a mia sorella di sederci per terra sulle belle erbe di vari colori che formavano un soffice tappeto. Una volta seduti, uno dei capi cantò qualche ordine, e poco dopo vedemmo giungere alcuni domestici carichi di piccoli origlieri e di grandi cuscini d'ogni forma. Così ci allestirono un letto.

A un successivo ordine, quattro variopinti si avanzarono timidamente e chinandosi posero le manine sulle nostre scarpe. Si fecero coraggio vedendo che lasciavamo fare; ci liberarono delle scarpe, e, uno dopo l'altro, ci tolsero di dosso ogni indumento tranne le nostre camicie sporche. La vergogna, milord, non era d'apparire nudi, dato che tutti lo erano, ma per il nostro sudiciume che, oltre a riuscire sgradevole, avrebbe potuto dare di noi un'idea poco lusinghiera. Canti e danze intanto proseguivano.

Una volta spogliati, vedemmo innalzarsi dalla riva del bacino dei getti d'acqua

CONTINUA A PAG. 18

Questa illustrazione e quella in alto fanno parte d'una serie di stampe intitolate "Il mondo alla rovescia", pubblicate nel Settecento dall'editore veneto Remondini. Sopra il titolo: un'altra serie de "Il mondo alla rovescia", riproduzioni siglate SDI.

604

Ogni mattina PANTÈN, per stimolarli e rinfrescarli

Superate i momenti di crisi dei vostri capelli (sono aridi, opachi, fragili?), aiutateli con la vitamina specifica che ne risveglia la vitalità naturale. Questa vitamina è il pantenolo (*), base della formula di PANTÈN. Grazie a una frizione di PANTÈN ogni mattina potete influire sulla vita dei capelli riattivandone la crescita, rinforzandoli, rinnovandoli in profondità.
PANTÈN risana la cute, elimina la forfora e controlla l'eccessiva secrezione.

(*) *Il Pantenolo - l'unica forma di vitamina B assorbita dalla cute - è prodotto dalla F. Hoffmann-La Roche & Co. S.A. di Basilea, la grande casa farmaceutica internazionale*

usate ogni giorno

PANTÈN

la vitamina dei capelli

per capelli secchi PANTÈN gras • per capelli grassi PANTÈN non gras • per capelli ribelli PANTÈN demi-fix • per capelli bianchi o grigi PANTÈN blu (gras e non gras)
Flaconi da L. 1000 e da L. 600 in vendita presso le profumerie, le farmacie e i parrucchieri.

Dal parrucchiere: barba... capelli... e una frizione di PANTÈN!

PANTÈN = Marchio di fabbrica — Concessionaria: Velca - Milano

Natale 1960

la strenna letteraria degli Editori Riuniti

Nazim Hikmet

La poesia
Il teatro

L'opera completa rivela uno dei più grandi poeti del nostro tempo

Due volumi rilegati in cofanetto con 8 tavole a colori di Guttuso e 7 tavole a colori di Abidine

10.000 Lire

In regalo ai lettori, un disco microsolco con quattro poesie lette da Giancarlo Sbragia

Editori Riuniti

Unica versione italiana autorizzata dall'autore

spedizioni

ALEMAGNA

in tutto il mondo

CONFEZIONI NATALIZIE

CON PANETTONE		CON PANETTONE E CONTORNO	
gr. 750 c. L.	1.525	gr. 750 c. L.	2.425
gr. 1000 c. L.	1.900	gr. 1000 c. L.	2.800
gr. 1500 c. L.	2.600	gr. 1500 c. L.	3.500
gr. 2000 c. L.	3.350	gr. 2000 c. L.	5.150
gr. 3000 c. L.	4.800	gr. 3000 c. L.	6.600
gr. 5000 c. L.	7.600	gr. 5000 c. L.	10.300

CASSETTE: 5 tipi diversi	PACCHI SPECIALI: 12 tipi diversi	CONFEZIONI SPECIALI: 5 tipi diversi
da L. 7.100	da L. 3.200	da L. 6.500
a L. 22.000	a L. 11.000	a L. 14.400

Nei prezzi è compresa la spedizione postale in Italia

Per le ordinazioni rivolgersi ai Rivenditori dei prodotti Alemagna, o inviare vaglia per l'importo del pacco scelto ad Alemagna - piazza Duomo - Milano indicando il nome e l'indirizzo del destinatario.

Spedizioni postali ed aeree in tutto il mondo. Per gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra spedizioni a mezzo aerei speciali Milano - New York e Milano - Londra con sconti eccezionali sulle normali tariffe (organizzazione Salma). Spedizione postale ed a mezzo posta aerea per ogni altra destinazione.

Richiedete l'opuscolo illustrato

ALEMAGNA

5X
3=
21 è un errore

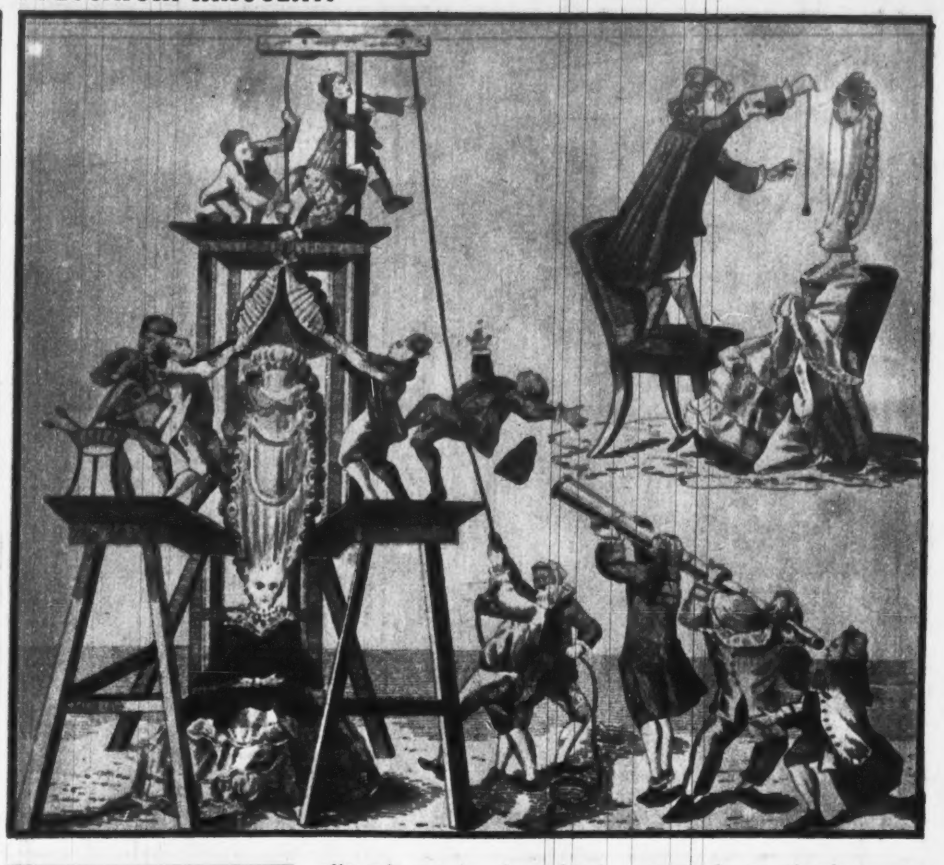
bisogna evitare subito
l'errore di una scelta sbagliata

il vostro ragazzo deve cominciare oggi
a pensare che scienziato vorrà essere domani

La scienza nuova dai 9 ai 16 anni

Il cuore e la circolazione del sangue
Dall'aquilone all'astronave
Esplorazioni in giardino
La storia dell'energia
La centrale dei sensi
Alla scoperta della chimica

Feltrinelli



CONTINUAZIONE DA PAG. 17

che formarono come una cupola di pioggia rossa: saliva e scendeva, creando un meraviglioso colpo d'occhio alla luce abbagliante del sole. C'invitarono a bagnarci, cosa che facemmo con molto piacere. A dozzine le care creature si misero a lavarci dai piedi alla testa, arrampicandosi fin sulle nostre spalle. E vi assicuro, lo fecero con tutta la delicatezza possibile, ammirando la bellezza e la lunghezza dei nostri capelli, quelli biondi di Elisabetta, e ancor più i miei, che per essere neri suscitavano la più grande meraviglia. Ma li stupì soprattutto la differenza fra il mio corpo e quello di Elisabetta. Notavano su me cose che mia sorella non aveva e, sul petto di lei, quel che secondo loro avrei dovuto possedere anch'io: eravamo insomma ai loro occhi, per questi difetti, due animali inconcepibili.

Cessata l' abluzione, mani premurose ci asciugarono con finissimi panni rossi. Indi fummo accompagnati sui nostri letti, dove ci strofinarono con erbe e fiori il cui profumo ci rinvigorì.

Debbo parlarvi, adesso, della situazione che trovai svegliandomi. Il mio sguardo cadde per prima su Elisabetta che era al mio fianco ancora immersa nel sonno; non riuscivo a rendermi conto se fosse viva o morta data la leggerezza del suo respiro. Mi occorse del tempo prima di poter chiarire il dubbio e uscire dal profondo letargo che mi aveva annebbiato i sensi. Le cose che vedevo intorno mi riuscivano del tutto nuove. Una camera e dei mobili di forma mai vista, una luce che non era quella del sole, ma neppure quella che lampade o fiaccole gettano in un luogo tenebroso. Non riuscivo davvero a raccapezzarmi. Il ricordo della nostra partenza da Londra e del naufragio, le pene sofferte, il mondo in cui eravamo finiti e l'accoglienza che ci era stata fatta, tutto ciò che infine ci riguardava fu oggetto, forse, d'una mezz'ora di riflessioni. Com'è vero che si ricordano più facilmente le storie barocche o le circostanze bizzarre e scucite d'un lungo sogno pieno di stravaganze! Dopo aver molto riflettuto non ero ancora ben convinto della realtà e lottavo con grande perplessità contro i dubbi che si presentavano alla mia mente facendomi temere d'essere diventato pazzo. In quanto a Elisabetta, avrebbe stentato anch'essa a ritrovarsi se non l'avessi aiutata a fugare il senso d'irrealtà che la vista del luogo suscitava.

Ci venne intanto l'idea di consultare gli orologi, ma non funzionavano più, né sapevamo da quando s'erano fermati.

Dunque, la prima cosa che ci colpì, dicevo, fu la qualità della luce che rischiarava la stupenda camera. Ci alzammo per individuarne la sorgente e fu allora che, accanto a noi, trovammo delle scarpette bianche. Provammo a calzarle, ci andavano a meraviglia. Il pavimento somigliava a un bel parquet ma, dopo qualche passo, ci accorgemmo che si trattava d'un tappeto. La stanza mancava di finestre e di lumi; la luce proveniva da quattro delle sue otto pareti disposte ad ottagono. I letti, messi uno accanto all'altro, occupavano un'alcova fornita di tende; qua e là piccole poltrone, purtroppo inservibili per noi a causa delle dimensioni. A destra e a sinistra c'erano però dei lunghi sofà sui quali avremmo potuto riposare comodamente. Inoltre dei tavoli abbastanza larghi, ma proporzionati alla statura dei nostri ospiti, sui quali si trovavano degli oggetti che, sapemmo poi, erano strumenti musicali.

La luce che rischiarava la camera, splendendo senza abbagliare, usciva da quattro grandi lastre di limpido cristallo, foderate d'acciaio; ma tra la superficie del cristallo e quella dell'acciaio vi era un sottilissimo spazio pieno di una materia fosforescente, fluida come il mercurio. A tali cristalli s'alternavano sulle altre pareti, quattro superbi specchi d'acciaio che avrebbero offuscato anche quelli di Venezia. Quel liquido fosforescente è la materia più costosa che ci sia laggiù; appartiene ai sovrani, di cui tuttavia non costituisce la maggiore ricchezza. I privati possono procurarsela col commercio poiché, oltre ad essere la moneta corrente, come da noi l'oro l'argento e il rame, essa è al tempo stesso una merce.

Trascorsa un'ora (avevamo caricato intanto i nostri orologi) c'era nato il desiderio di vedere qualcuno: ma il fatto è che non si vedevano né porte né finestre. Curiosando per la camera, trovammo in un piccolo armadio dietro i letti il nostro bagaglio. Nessuna traccia però degli abiti; ed eravamo, come sapete, nudi. A imbarazzarci, tuttavia, non era il freddo o il fatto di doverci presentare in quel modo ai nostri ospiti, poiché i megamicri, per educazione ricevuta, sono insensibili alla nudità; si trattava invece di noi stessi, che dovendo vivere insieme nudi, ci esponevamo a un pericolo cui alla lunga avremmo finito per soggiacere. Ma la natura non ci lasciò neppure il tempo di pensarci.

Eravamo soli, l'uno di fronte all'altro, senza alcun timore di conseguenze che, del resto, il nostro stesso stato d'innocenza ci avrebbe impedito di prevedere. Diversamente non avremmo mai potuto violare una legge che ci hanno insegnato, crescendo, a rispettare; saremmo morti piuttosto che infrangerla. In verità, ci ritrovammo marito e moglie senza aver fatto nessuna resistenza e senza aver potuto esprimere alcun consenso. Nè offendemmo in qualche modo la natura, se fu proprio essa a farci agire così, senza il concorso della volontà. E se la nostra volontà è fuori discussione, quell'unione si può considerare un crimine davanti a Dio, che ha creato la natura? In ogni caso Iddio ci conceda la grazia di farcene conoscere l'orrore, affinché, pur mancando il pentimento, ci resti la sofferenza.

Non dovete credere, infatti, che accaduta la cosa, ci sentissimo confusi o schiacciati dalla vergogna; potreste a buon diritto pensarlo, ma non fu così. Non provammo alcuna umiliazione, né il più piccolo pentimento o rimorso alterò la serenità delle nostre anime. E noi ci amiamo oggi né più né meno di quanto ci amassimo quel giorno.

Ma di questo, e di ciò che seguì, saprete tutto fra non molto: come di ogni altra cosa di quel mondo. Posso infatti descrivervi esattamente le leggi e i costumi delle varie nazioni dei megamicri, tutte le loro attività, poiché ho fatto diverse volte il giro del loro mondo, insieme alla mia inseparabile Elisabetta.

I megamicri, e devo dirlo, viaggiano invece molto raramente: in primo luogo perché la religione proibisce questa forma di curiosità, poi perché il loro mondo è

uniforme in ogni sua parte e non varrebbe quindi la pena, essi dicono, d'esporsi al peccato per il gusto di vederlo. Quelli che viaggiano molto sono i mercanti, la cui curiosità non è mai sospetta o scandalosa in quanto sono mossi dal solo, legittimo, scopo del guadagno. E tutto è permesso laggiù alle loro speculazioni anche perché i sovrani ricavano un vantaggio continuo dai vari commerci. I mercanti godono di ogni comodità durante i loro spostamenti per terra o per acqua; per terra si servono delle poste per il cambio dei cavalli, pensate che ve n'è una ogni cinque miglia, e per acqua dei battelli, che trasportano a prezzo modicissimo le merci. Il mondo dei megamicri è interessato in ogni senso da un enorme numero di canali.

Essendo poi le terre tutte ugualmente popolate, per i mercanti ogni luogo è buono; sanno arrivarci sempre per il cammino più breve, senza sbagliare, perché, fino all'età di dodici anni, sono tenuti a studiare, oltre alla morale, la geografia.

Le terre si stendono a perdita d'occhio, senza che mai un ostacolo si levi a impedire la vista d'un luogo anche lontanissimo. L' uniformità delle pianure è solo di tanto in tanto piacevolmente interrotta da piccoli boschi di alberi, ritenuti sacri per una ragione che a suo tempo vi dirò. Le città, le case di campagna, tutti gli edifici insomma, sono sotterranei, fatta eccezione per gli osservatori, che hanno del resto un'altezza modesta.

L'intera superficie delle terre, secondo il loro sistema di misure, è divisa in aree perfettamente quadrate, lungo le quali scorrono canali, che ai lati delle grandi strade appaiono coperti. Ciascun quadrato ha una superficie di diecimila tese, e contiene almeno otto case sotterranee abitate da sei o otto coppie di megamicri, che badano al lavoro della terra. Non vi sono, quindi, terre incolte. Vi renderete conto, signori, come, data la precisione e la facilità del sistema, ciascun megamicro appena istruito sia in grado di controllare le dimensioni e la ripartizione dei terreni, e tutti laggiù sanno contare.

Le case dei contadini, piccole e anch'esse quadrate, sono a tre piani, ognuno di quattro piedi d'altezza, munite di stalle per il bestiame e di magazzini per conservare i frutti della terra. Solo l'ultimo piano riceve la luce naturale, la quale penetra obliquamente da spioncini praticati sotto il cornicione, che è sempre ad architrave e senza fregio.

Ma nelle città, l'architettura è splendida. Si vedono vaste e belle case, soprattutto quella chiamata "Econearcon", o dimora regale, che si trova quasi in tutte le città dove risiede un Abdalà. Sono edifici che vanno giù in profondità per cento tese e che ne misurano altrettante in altezza e larghezza: veri cubi disseminati di cortili, giardini, canali, boschetti, e pieni di tutto ciò che industria scienza e lusso possono fornire ai piaceri materiali e spirituali d'un monarca. Ognuno di questi palazzi contiene diecimila grandi appartamenti padronali e alloggi divisi gli uni dagli altri, per centomila domestici, inoltre cento vaste sale da musica: incantevole musica, di cui avrò occasione di parlarvi. La profondità di ciascun edificio non può superare le cento tese, poiché questo termine segna l'inizio della cosiddetta materia impenetrabile, contigua a quella fanghiglia, che prima del mio arrivo era ritenuta elemento universale.

Le illustrazioni

In alto, a sinistra: caricatura delle parrucche femminili. A destra: personaggi fantastici del Fuser. In basso, a sinistra: il mondo alla rovescia: gli animali a caccia dell'uomo. A destra: la donna combatte, il marito fila la lana. Le stampe sono del '700.

In quel mondo esiste la povertà e la ricchezza, il tuo e il mio come quassù; perciò in ogni città, sotto i bastioni, ci sono delle case che il governo concede per carità ai poveri. Sono simili a quelle dei contadini, ma senza scuderie e magazzini.

Tale concessione discende da un precetto religioso, secondo cui i nobili e i ricchi devono fare in modo che anche la più miserevole coppia di megamicri possa godere durante le ore di riposo d'un recesso al buio. Laggiù, infatti, le tenebre sono più ambite della luce del giorno, la quale essendo continua e immutabile genera il fastidio delle cose che si hanno da sempre. La luce, dunque, appartiene a tutti, mentre l'oscurità costa danaro. I condannati, per esempio, non sono rinchiusi in prigioni buie, a meno che non meritino qualche indulgenza.

In molte capitali ho visto dei globi di varia grandezza nell'interno dei quali si può osservare l'esatta riproduzione del mondo dei megamicri. Sono rischiarati da una lanterna rotonda, posta esattamente allo zenit. Rispetto al globo la lanterna ha la stessa grandezza del sole e tra la sua superficie metallica e il cristallo che la ricopre c'è uno strato di fosforo. I più grandi di questi globi, che giungono ad avere un diametro di novanta tese, si vedono nelle capitali, sono proprietà dei sovrani ai quali vengono a costare quasi quanto un Econearcon. Nell'interno si cammina seguendo dei passaggi strettissimi, collegati da scale lungo numerose spirali intercomunicanti.

Ma non vi ho ancora accennato alla suddivisione politica e amministrativa.

Il mondo dei megamicri comprende 80 regni e 10 repubbliche che hanno ciascuno un'estensione di un milione e duecentodiecimila miglia quadrate. Il resto della sua superficie per ben trentasei milioni di miglia, è diviso in duecentosedici feudi, tra grandi e piccoli, di forma triangolare. Nessun feudo conta meno di sessantamila miglia di estensione e dieci milioni di sudditi; parecchi feudi ne hanno cinquanta, otto giungono a novanta milioni di abitanti. L'unico diritto che viene riconosciuto dai principi feudatari al regno o alla repubblica da cui dipendono è il diritto di sovranità; per il resto i feudatari sono padroni di tutto, anche di far le leggi.

Se devo dirvi la mia, signori, ritengo per certo di essere reduce da un mondo perfettamente chiuso: il suo fortunato sistema di leggi fisiche sussiste e dura solo per il fatto che la sua atmosfera non ha alcuna via di comunicazione con la nostra.

GIACOMO CASANOVA

FINE

Copyright per l'opera completa: Lerici, editori, Milano

ECCO IL REGALO PER LUI

Il profumo fresco, amaro, di gusto spiccatamente maschile delle Colonie VICTOR completa la personalità dell'uomo con una nota di moderno e virile buon gusto. ACQUA DI SELVA - COLONIA SILVESTRE - LAVANDA COLONIA UOMO - FRESCO e MIXTAIL: nella scelta vi sarà d'aiuto il consiglio del profumiere.

VICTOR PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE

LA NUOVA OPEL REKORD!

La nuova Opel Rekord vi viene oggi presentata in una versione modernissima, dalla linea veramente all'avanguardia. Più delle parole sarà l'immagine stessa della macchina a parlarvi della sua bellezza. Ma osservate attentamente anche l'interno della Opel Rekord: così nuovo, elegante, in materiale pregiato e robusto, costruito per rendere ancora più piacevole la guida, ancora più comodo qualsiasi viaggio.

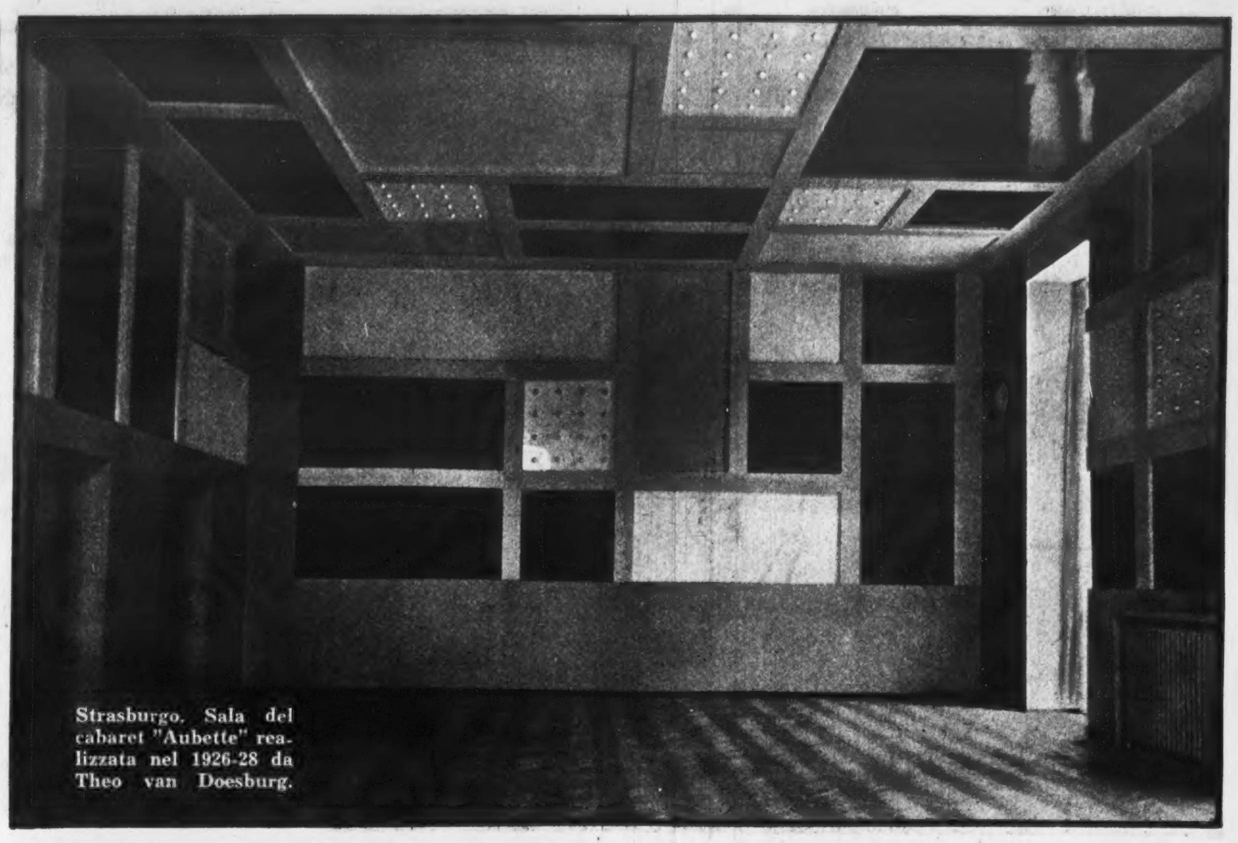
Questa potente vettura - che su tutte le strade del mondo si è resa famosa per la sua eleganza e per la sua solidità - è soprattutto ammirata per il suo motore elastico, regolare, che vi dà prestazioni eccezionali con un consumo limitato: il potente motore Opel che dura anni e anni... In qualsiasi luogo e circostanza vi sentite a vostro agio con la nuova Opel Rekord!

La Opel Rekord vi viene offerta con motore di cilindrata 1500 c. c. oppure 1700 c. c., a vostra scelta, senza differenza di prezzo.

Provate anche voi la nuova Opel Rekord presso uno dei seguenti Concessionari General Motors: FIRENZE, Garage Europa S.I.p.A., Borgognissanti 96. LIVORNO, A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44. MILANO, S.A.I.E. S.p.A., Via Piana 2. NAPOLI, Officine Elettromeccaniche Polli, Via G. Arcoleo 14/32. PADOVA, S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1. PALERMO, E.R.I.C. S.r.l., V.le Piemonte 32. PORDENONE, Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14. ROMA, Autoimport H. R. Oetiker & C., Via Corsica 13. TRIESTE, Autorimessa L. Serri, Via Brunner 14. VICENZA, Agenzia Americana, Viale Verona 78. CATANIA, A.G [illegible] S.r.l., Via G.Leopardi 75/81.

GM GENERAL MOTORS

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia



Strasburgo. Sala del cabaret "Aubette" realizzata nel 1926-28 da Theo van Doesburg.

IL "DE STIJL" A ROMA

LA MOSTRA DEI TRANSFUGHI

di BRUNO ZEVI

NELLY van Doesburg, la vedova del fondatore e capo riconosciuto del movimento "De Stijl" ha chiesto che si cambiasse il titolo della mostra allestita alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, ha persino rifiutato di partecipare al pranzo offerto dall'ambasciata olandese in onore del professor A. M. Hammacher, del dottor H. L. C. Jaffé, dell'architetto G. Rietveld, organizzatori dell'esposizione. « Non hanno diritto di denominare così un'accozzaglia di documenti che con "De Stijl" non hanno nulla a che vedere », affermava concitatamente la signora van Doesburg il giorno dell'inaugurazione. Flemmatico e paziente, l'architetto Rietveld commentava: « Eravamo dieci persone in quel gruppo. Ma ognuno dà un'interpretazione diversa della sua consistenza ». Però, almeno per quanto riguarda l'architettura, aveva torto.

Alla schermaglia che si svolgeva tra olandesi, gli italiani cercarono di portare un contributo di pacificazione. Alcuni proposero di variare il titolo con un'aggiunta: "De Stijl e dopo", tanto per giustificare la presenza di tante opere progettate e realizzare nell'ultimo trentennio, dopo la fine del movimento. Ma evidentemente era un dispositivo non soddisfacente: "il dopo", l'eredità, il significato del neoplasticismo è argomento assai contestato; in fondo, il giudizio sulla sua attualità dipende dall'interpretazione di chi ne siano i prosecutori e i seguaci. Se essi sono J. J. P. Oud e Rietveld, il discorso ha un senso; se è Mies van der Rohe, tutt'un altro. Né è possibile evadere al problema e concepire una mostra storica limitata ai prodotti del periodo 1917-31. Come avverte Palma Bucarelli nella breve ed ottima prefazione al catalogo: « dei grandi movimenti artistici dei primi decenni di questo secolo "De Stijl" è quello che più chiaramente si è proposto d'esercitare un'azione educativa, specificamente didattica, e d'adempiere così ad una reale e necessaria funzione sociale ». Ora, per dimostrare l'efficacia didattica, bisogna saper scegliere gli allievi.

LA mostra si compone di tre sale: una introduttiva, la seconda riguardante il periodo vero e proprio di "De Stijl", e la terza che raccoglie appunto alcuni testi dell'architettura olandese dal 1930 ad oggi. Circa la sala centrale si può sollevare una sola obbiezione: manca molto materiale. E' inspiegabile, ad esempio, l'assenza d'alcuni lavori fondamentali di Theo van Doesburg, in particolare della "Aubette" a Strasburgo, realizza nel 1926-28. Si tratta d'un cabarat, d'un cinema e d'un caffè che compendiano il pensiero decorativo di "De Stijl" meglio d'ogni altro prodotto di questa strana figura che, per essere stata fedele ai suoi principî, è troppo spesso tacciata di dottrinarismo. Lacuna clamorosa, manca la rivista da lui diretta, l'organo intorno al quale si formò il gruppo dei neoplastici, da Mondrian a van der Leck, da van Eesteren a Huszar. Dimenticanza o voluta omissione? Resta un mistero.

La sala introduttiva, anziché chiarire la genesi della ricerca neoplastica, serve a confondere. Troviamo il dettaglio d'un edificio costruito da Hendrik Petrus Berlage, padre di tutto il movimento moderno olandese, cioè sia di "De Stijl" che del suo contrario, la "Scuola di Amsterdam". Vi è poi una casa di Robert van't Hoff a Huis Ter Heide del 1914, che attesta l'influenza dei modi wrightiani in Olanda, componente culturale indubbiamente importante ma non specifica. Infine, una grande fotografia della scala in ferro d'una casa progettata da Victor Horta a Bruxelles nel 1893: la relazione è così remota da divenire inesplicabile. Non si rintraccia invece alcun dato su quella scuola neodecorativa responsabile della ricostruzione olandese dopo la prima guerra mondiale, contro la quale insorse e condusse una polemica e vittoriosa battaglia "De Stijl". Si perde così l'ambiente storico e psicologico di quegli anni, il movente che spingeva van Doesburg ad indagare un metodo compositivo rigido e approfondito, nettamente antitetico sia al neo-romanico di Berlage che al vago espressionismo del primo Bauhaus. Tacere sulla "protesta" e sulla "denuncia" implica rinunciare a capire il vettore del movimento. Perché mai? La ragione, questa volta, è evidente: Rietveld prima, poi Oud si stancarono, abbandonarono van Doesburg, passarono dall'altra parte, cioè nel campo d'un generico razionalismo europeo. Van Doesburg voleva qualificarlo approntando un ordine lessicale e sintattico; rimase solo.

L'ACRITICA angolazione della sala introduttiva e la riduzione delle opere di van Doesburg in quella centrale (mancano anche i progetti urbanistici del '29) approdano nell'arbitrio della terza sala. Qui, come s'è detto, sono esposte opere recenti di Oud e Rietveld che hanno ben poco in comune con i principî di scomposizione plastica e spesso anzi li negano. E' riprodotto persino il Palazzo della Shell a L'Aja di Oud che, subito dopo l'ultima guerra, provocò uno scandalo in quanto apparve un rifiuto non solo di "De Stijl" ma dell'architettura moderna in generale. Il visitatore a questo punto si domanda: che mostra è questa? Non si discernono criteri plausibili. E' una mostra d'architetti che parteciparono al gruppo neoplastico anche se poi se ne allontanarono? No: è ignorato, per esempio, S. van Ravestein che fu membro di "De Stijl". Sono stati scelti gli architetti rimasti fedeli alla ricerca scompositrice? Meno ancora: anche limitandosi all'Olanda, nelle opere di Bakema e van der Brock s'individuano maggiori persistenze neoplastiche. Dunque, ha ragione Nelly van Doesburg, nemmeno il titolo "De Stijl e dopo" sarebbe accettabile. Questa è un'ottima esposizione dell'attività di Oud e Rietveld, degnissimi artisti che ebbero una fondamentale funzione nel movimento, e pertanto la Galleria Nazionale d'Arte Moderna ha fatto assai bene ad accoglierla. Ma non è una mostra di "De Stijl" rispetto al quale essi furono anzi, sul piano poetico ed organizzativo, dei transfughi.

Gli artisti, si dice, hanno il pieno diritto di cambiare orientamento, linguaggio, stile, bandiera, in nome della loro intima coerenza. Non hanno però il diritto di alterare un capitolo di storia rappresentandolo in chiave personalizzata oltre ogni limite di legittimità.

SENESI E PRECOLOMBIANI

UN CONFRONTO FRA DUE CIVILTÀ

di LIONELLO VENTURI

LA settimana dei musei è stata l'occasione qui a Roma di una serie di mostre che vale la pena d'indicare sia pure brevemente.

La parte frontale della Maestà dipinta da Duccio di Buoninsegna per l'altar maggiore del Duomo di Siena tra il 1308 e il 1311 è stata esposta nell'Istituto del restauro prima di tornare in una sala appositamente preparata nel Museo dell'Opera di Siena. Le tavolette del tergo sono state restaurate anni fa, la cura della parte frontale è finita ora. L'ampiezza della tavola, larga 4 metri e 27 centimetri, e i danni recati nel secolo XVIII quando fronte e tergo furono separati con la sega, hanno reso il restauro particolarmente lungo e delicato. Le spaccature e le numerose ridipinture settecentesche sono sparite. E oggi la grande opera che fu accompagnata al Duomo a festa di popolo si può godere fresca di colore come di rado avviene. La perizia dell'Istituto del restauro diretto da Cesare Brandi, famosa dovunque, si è manifestata in modo particolarmente felice; e gli innamorati di Duccio e di Siena, che sono legione, esulteranno.

La bellezza trascendente dell'arte italiana medioevale, che raggiunge con la Maestà di Duccio una delle sue vette più alte, appare come una sintesi della grande tradizione classica e della nuova primitività, e sia pure barbarie, dovuta alla religione cristiana e capace di scoprire all'arte nuovi orizzonti.

Anche nella mostra di "Arte precolombiana del Messico e dell'America centrale" s'incontra la primitività creativa propria di ogni arte autentica. Né vi manca una tradizione millenaria che s'intravvede nelle opere senza che se ne conosca la storia. Le sole testimonianze della civiltà di Teotihuacàn, dei Toltechi, degli Aztechi o dei Maya, oltre i calcoli astronomici, sono le opere d'arte. Realiste, non descrittive, ma sintetiche ed espressive, talvolta espressioniste, giungono a forme astratte, che gli artisti moderni possono bene comprendere. Per la medesima ragione la scultura africana ispirò il cubismo e l'espressionismo agli inizi del nostro secolo.

LA religione dei popoli americani anteriore alla conquista spagnola ci è ignota, e quindi la simbologia delle loro opere d'arte ci sfugge. Ma per fortuna possiamo intendere la creatività formale dei loro artisti, e possiamo ammirarli come se fossero vicini e presenti. Sotto questo aspetto la mostra d'arte precolombiana è placevole e istruttiva. Il "Centro di Azione Latina" che ha organizzato la mostra è alla sua prima manifestazione artistica. Ed è curioso che per promuovere lo studio del mondo latino-americano, come afferma il catalogo, abbia raccolto opere di popoli che con la latinità non hanno alcun rapporto anche se poi sono stati conquistati dai latini. Musei e collezionisti privati hanno mandato i loro oggetti alla mostra romana, ad eccezione del Governo del Messico che dal 1952 in poi favorisce con ottime mostre le maggiori città: Parigi, Londra, Zurigo, Colonia, Berlino, Vienna e ora Mosca. E' peccato che si sia perduta l'occasione di vedere alcuni fra i capolavori dell'arte precolombiana, anche di grandi dimensioni, a causa dei dissensi sorti tra il Centro e il Governo del Messico, tanto più che gli archeologi messicani conoscono i loro oggetti meglio di qualsiasi italiano. Tra gli scopi del Centro è sottolineata la "intensificazione degli scambi culturali... tra le nazioni latine". In questo caso lo scambio è mancato.

UN gruppo di specialisti olandesi e Palma Bucarelli per l'Italia hanno organizzato nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna la mostra "De Stijl" (a cui si riferisce anche Zevi qui accanto). Come dice la prefazione del catalogo: « una grande esposizione del movimento De Stijl, oggi, quando l'arte mondiale cammina in una direzione affatto diversa, per non dire opposta, può parere, se non inattuale, polemica ». E infatti si ha l'impressione che gli oggetti esposti sieno datati di ieri piuttosto che di oggi. Questo, non tanto perché il movimento sia stato fondato nell'ormai lontano 1917 e possa considerarsi finito nel 1931 quando morì Theo van Doesburg, il suo principale teorico; ma perché il rigore intellettuale del movimento è troppo esclusivo, troppo puritano, per la vita artistica moderna. Nei quadri di Mondrian, che s'incontrano nella mostra, c'è una fede nell'ideale da lui formulato, una partecipazione di tutto il suo essere, che la qualità artistica vive anche se in un'atmosfera rarefatta, ma nelle opere pittoriche o architettoniche di van Doesburg il programma prevale sulla creazione, il teologico sull'estetico, come ammette lo storico di De Stijl, lo Jaffé. Questi pone come sottotitolo al suo libro: "Il contributo olandese all'arte moderna". L'Olanda, a dire il vero, aveva già dato il grandissimo contributo di Van Gogh, che raggiunse la sua perfezione quando integrò la sua arte con il gusto francese. Anche Mondrian non si spiega senza Parigi; ma il moto De Stijl fu poi ristretto nei limiti nazionali, con evidende svantaggio della sua espansione.

Oggi il gruppo dei così detti costruttivisti vuole continuare il rigore di De Stijl, ma è composto di epigoni. Il valore dell'insegnamento di Mondrian, di van Doesburg e dei loro compagni, quali si vedono nell'attuale mostra, è altrove. Essi hanno raggiunto uno dei limiti dell'arte astratta, oltre il quale non si può andare, nemmeno in architettura, senza rinunziare all'arte. Ora si sta cercando il limite opposto con l' "informale". Quando tutti i limiti saranno segnati, il terreno interno dell'arte astratta sarà meglio conosciuto e coltivato. Il senso del limite, raggiunto con un rigore ch'è certamente eroico, per ardimento e per sacrificio, è la lezione più importante della mostra di De Stijl.

JUNICHIRÔ TANIZAKI

L'IRRESOLUTO FRA DUE UNIVERSI

di PAOLO MILANO

JUNICHIRÔ TANIZAKI, che compie in questi giorni settantacinque anni, è il più illustre romanziere giapponese contemporaneo, da tempo fra i candidati in vista al premio Nobel. Dico il più illustre e non il maggiore, quale forse egli è, perché la letteratura del suo paese ci è purtroppo malnota, e dello stesso Tanizaki io non conosco che il suo romanzo più vasto e a quanto pare più impegnativo, "La neve leggera" (1948), e anche questo solo nell'ottima ma assai sfrondata versione inglese, che porta invece il titolo "Le sorelle Makioka" (New York, Knopf, 1957, cfr "L'Espresso" del 28 settembre 1958 e del 20 settembre 1959). Ora, in attesa che si affronti la pubblicazione italiana delle millequattrocento pagine della "Neve leggera", Casa Mondadori ci offre, in una discreta ritraduzione dall'inglese, la migliore opera, a detta degli esperti, del secondo periodo dell'arte di Junichirô Tanizaki, "Gli insetti preferiscono le ortiche", un romanzo che è del 1928, dunque famoso in Giappone da più di trent'anni.

E' la storia d'un divorzio, sentito insieme come irrimandabile e inaffrontabile da due coniugi irretiti, ciascuno a suo modo, in una spirale d'incertezze senza fine, « come se tenessero una bacinella d'acqua in bilico tra loro, aspettando di vedere da che parte si sarebbe da sé rovesciata ». Il poco più che quarantenne protagonista, Kanamè, è un signore ricco di ozi, che vive con la moglie Misako e un figlio di otto anni, Hiroshi, in una casa dei dintorni di Kôbe, « vuota e fredda come un tempio buddista », dalla quale non si stacca che di rado per una gita di piacere, o per far atto di presenza negli uffici d'una sua ditta ad Osaka. L'arte e la letteratura lo attraggono un poco, blandamente, al punto tutt'al più da sfogliare un'edizione illustrata delle "Mille e una notte", « alzando il volume contro il viso, in modo da poter vedere lui solo la figura di un harem affollato di nude odalische ».

Sono anni che Kanamè ha smesso per disamore ogni rapporto intimo con sua moglie, che ogni tanto, di notte, sente « piangere sommessa, con le coperte tirate su fino alla fronte ». Misako, tuttavia, ha un amante, Aso, e spesso « va in città » a vederlo, col tacito consenso di Kanamè, il quale ha sottilmente favorito la relazione, sentendo così « il suo debito morale, ormai, estinto ». Dopo il divorzio, Aso dovrebbe sposare Misako, la buona volontà di lui, e dei suoi, permettendo.

MA Kanamè e sua moglie sognano un divorzio senza scosse: non intendono destare sospetti fra i conoscenti prima che l'evento sia consumato; vogliono ottenere il difficile consenso del padre di lei, « il Vecchio » epicureo ma uomo all'antica; attenuare al massimo il colpo che il distacco infliggerà al loro figlio Hiroshi e, soprattutto, risparmiare a sè stessi ogni angoscia, « raggiungere lo scopo senza sofferenza », staccarsi « in composta armonia », come se i loro sentimenti « giungessero a fondersi in un completo accordo », (« separarci gradualmente », suggerisce il marito a lei che non chiede altro, « senza improvvisa rottura, quasi senza accorgercene, non ti pare? »), scegliendo perfino la stagione adatta, la quale non dovrà essere l'autunno, perché « fra poco verrà l'inverno », e la tristezza della natura aggraverebbe quella dei cuori. « Il guaio è che io e Misako non sappiamo odiare », sospira Kanamè, discutendo il suo dilemma con un cugino; « ma come decidersi, quando ciascuno ritiene che la ragione sia di entrambi? ».

Non si creda, però, che "Gli insetti preferiscono le ortiche" sia uno studio psicologico. Tocchi del genere vi sono ovviamente frequenti, (l'autore, fra l'altro, è studioso e ammiratore del romanzo francese), ma l'essenziale è altrove, come di regola nella letteratura nipponica, a cominciare da quel primo e massimo capolavoro dell'Anno Mille, la "Storia di Genji, il Principe splendente", di cui proprio Junichirô Tanizaki offrì anni fa un rifacimento in giapponese moderno.

Kanamè è un uomo che subisce di continuo, nei sensi e nell'intelletto, il fascino del passato. In bilico, egli è soprattutto per questo. Ma lo attraggono non già gli antichi costumi coi loro grevi obblighi, quanto un modo di vita in margine a una tradizione morente, il quale gli sembra garantire piaceri signorili e pacati, come quelli che si offre il suocero di lui, il Vecchio, con la sua giovane mantenuta O-hisa, abbigliata da lui con cura come una geisha d'altri tempi. Il Vecchio e la sua docile compagna passano intere giornate in questo o quello dei pochi superstiti teatri di marionette, sorbendo vino caldo e banchettando cerimoniosamente con cibi portati da casa, o muovono verso templi di provincia in pellegrinaggi di diporto, più erotici o riposanti che sacri. Kanamè li accompagna più di una volta, nella speranza di cattivarsi l'indulgenza del suocero e per rispetto familiare, come ama far credere, ma più veramente per invidia profonda.

Gli antichi burattini del suo paese allettano Kanamè, perché sono così misteriosamente vivi, eppure non soffrono. « Le mani dell'operatore entrano direttamente nel corpo del fantoccio, e gli trasmettono la tensione, la vitalità dell'essere umano »; ma negli spettacoli a cui il personaggio qui allude, d'altra parte, « v'era qualcosa che ricordava la segreta profondità d'un tempio, qualcosa del grave splendore che le antiche statue del Buddha, nelle nicchie, paiono emanare dalle loro aureole; ...una luce sommessa, facile a sfuggire allo sguardo, attutita dalla patina dei secoli sotto cui ancora pulsava ».

Queste impressioni sono sotterraneamente legate al problema coniugale di Kanamè. Il suo ideale femminile è infatti la bambola, « la donna-emblema della tradizione giapponese ». Sua moglie Misako lo turba, perché egli le conosce « un'anima materna sotto una patina di cortigiana », mentre O-hisa lo attira acutamente, perché somiglia a Kaharu, la marionetta-geisha di uno degli interminabili drammi classici. Egli si sente « attratto verso il sublime », in quanto immutevole: « questo egli ricercava nell'arte, e viepiù nell'altro sesso, potendosi a tal riguardo considerare una specie di idolatra »; l'unico suo attimo di felicità è quello in cui egli scopre accanto a sé, in un giaciglio in casa del Vecchio, l'antica marionetta di « una cortigiana, vestita di un sobrio kimono picchiettato di nero », che l'ospite è riuscito ad acquistare. E' questa la chiusa del romanzo, la quale lascia irrisolto il perpetuo equilibrio d'indifferenza in cui vacilla il rapporto tra Misako e Kanamè.

Questo dunque, nella sua sostanza autentica, è un romanzo sul contrasto tra vecchio e nuovo nel Giappone di trent'anni fa. Un amico giapponese mi spiegava che, da allora, i mutamenti storici del suo paese sono stati così profondi che i compatrioti di Tanikazi leggono oggi "Gli insetti preferiscono le ortiche" come una bella opera di un'altra età, e che, specie ai giovani, una vicenda simile, narrata senza il minimo rimando alla realtà sociale in cui essa ha radice, sembra poco meno che fiabesca.

Notava un nippologo americano, Donald Keene, a proposito di un'opera di Tanikazi: « In questo libro meglio che altrove, sentiamo che forse, in fondo all'animo d'ogni giapponese, c'è un'aridità di sentimenti, um gran vuoto emotivo ». E' probabile che il conflitto sociale fra l'oggi e lo ieri aggravi quest'aridità e la renda sempre più astratta, anche perché le due civiltà in guerra, una delle quali sta soccombendo all'urto, sono reciprocamente impenetrabili. Il Kanamè che sogna l'antico come pura forma, guscio senza polpa, o al contrario, una modernità di rapporti ma senza impegno della mente e del cuore, è un esteta della tradizione com'è un nostalgico del nuovo. E poiché non crede più, gli è negato anche l'ultimo rifugio, quello nella religione del Buddha con la sua contemplazione del Nulla, alla quale invita « l'aforisma dipinto a grossi caratteri sul parasole di O-hisa: "Per gli amarriti le illusioni dei tre mondi" [il mondo apparente, il mondo senziente e il mondo spirituale]; "per gli illuminati la consapevolezza che tutto è vano" ».

IL FRONTE POPOLARE

UN ALLEATO TROPPO INVADENTE

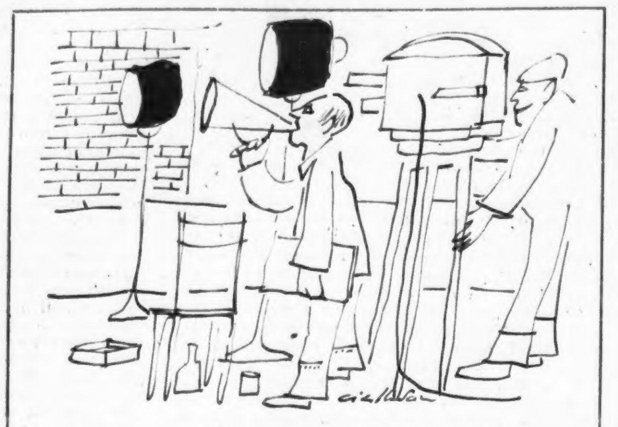
di LEO VALIANI

NON abbiamo nemici a sinistra », era il motto dei radicali francesi. A partire dal 1921, si fece però sentire l'azione di un terzo partito di sinistra, quello comunista, che per 13 anni considerò i socialisti e i radicali dei nemici da abbattere.

Come la divisione nei ranghi della sinistra sia stata superata, ma solo temporaneamente, tra il 1934 e il 1936, l'ha ricostruito uno studioso americano. (John T. Marcus, "Il socialismo francese negli anni di crisi", Frederick A. Praeger editore, New York, 5 dollari). Gli effetti della crisi economica mondiale, e dell'avvento di Hitler al potere, resero più acuta la concorrenza che i comunisti francesi facevano ai socialisti, fra la classe operaia, nella quale il partito di Léon Blum aveva ancora la sua base di massa. Per lo stesso motivo, i socialisti rendevano la vita difficile ai governi radicali che, a partire dalle elezioni del 1932, si reggevano sul loro voto. Più volte il partito radicale invitò quello socialista a partecipare al ministero, ma mentre la frazione di sinistra del socialismo era ostile all'ingresso in un governo borghese, le condizioni di politica economica e sociale propulsiva, poste dalla destra socialista, erano ritenute innaccettabili dai vecchi radicali che, considerandosi difensori dei piccoli risparmiatori, resistevano alla crisi sull'antiquata trincea della deflazione monetaria. Dell'instabilità governativa, e di uno scandalo, legato al nome dell'affarista Stavisky, che aveva avuto contatti con un ex-ministro radicale, presero pretesto le destre, organizzate in leghe nazionaliste, per dare l'assalto al Parlamento, il 6 febbraio 1934. Benché la manifestazione fosse stata organizzata dall'ex prefetto di Parigi, Chiappe, dimesso dal presidente del Consiglio, il radicale Daladier, per le sue simpatie pro-fasciste, la polizia obbedì agli ordini del governo e tenne testa ai manifestanti, che s'erano pericolosamente armati. Il numero elevato dei morti e feriti esigeva peraltro delle misure straordinarie e dunque l'allargamento del governo, a destra o a sinistra. Léon Blum offrì la collaborazione dei socialisti a Daladier, ma su pressione del presidente della Repubblica, Lebrun, il capo del governo si dimise, per far posto ad una specie di "unione nazionale" dei radicali più moderati con il centro-destra. La preoccupazione di uno slittamento verso il fascismo, mise in moto le masse operaie. Il 12 febbraio, socialisti e comunisti, divisi fino al giorno prima, inscenarono uno sciopero generale dimostrativo, di rara compattezza, in tutto il paese. Nel giro di poche settimane, ne scaturì il patto d'unità d'azione fra i partiti socialista e comunista.

A giudizio di Marcus, i soli beneficiari dell'unità d'azione furono i comunisti che, grazie alla riunificazione sindacale, conquistarono la maggioranza nella Confederazione del Lavoro unificata, dove, in precedenza, la loro centrale sindacale era stata molto più debole di quella socialista. In effetti l'unità triplicò il numero degli iscritti ai sindacati. L'espansione comunista, più che nel proselitismo verso i vecchi socialisti, ebbe successo fra gli operai precedentemente non organizzati. D'altra parte, alle elezioni politiche dell'aprile 1936 anche il partito socialista guadagnò un gran numero di deputati, il che gli consentì di prendere, con Léon Blum, la direzione del governo. L'ingresso dell'Unione Sovietica nella Società delle Nazioni, da cui uscì poco dopo la Germania hitleriana, portò alla firma di un patto di mutua assistenza fra la Francia e l'URSS. Per rendere operante il patto stesso, che la destra francese non gradiva, il partito comunista propose nel 1935, l'allargamento dell'unità d'azione allo stesso partito radicale che, allarmato dall'orientamento filofascista del nuovo presidente del Consiglio, Laval, accettò di stringere un accordo di Fronte popolare. A questo accordo il partito socialista, che temeva di essere aggirato sulle due ali, era dapprima riluttante. Fu però esso a trarne, con la vittoria elettorale del 1936, il vantaggio più tangibile.

Marcus ritiene che le preoccupazioni dei socialisti fossero intieramente fondate, poiché i legami dei comunisti col governo sovietico, minarono il ministero di Fronte popolare, che i comunisti sostenevano dall'esterno, "ad eclissi", come si disse. Uno storico svizzero, Rudolf Albertini, ha dimostrato però, in un saggio apparso l'anno scorso in una rivista tedesca, che mentre i socialisti non avrebbero potuto rifiutare, nelle condizioni date, il Fronte popolare, che la spinta antifascista del paese imponeva, così come aveva imposto l'unità delle organizzazioni operaie, gli errori stessi del governo a direzione socialista, in politica estera e finanziaria, solo in parte minore compensati dalle riforme sociali che esso attuò, e soprattutto il pacifismo indiscriminato della sinistra socialista e della destra radicale, che non scorgevano l'urgenza di un risoluto riarmo di fronte alla Germania nazista, resero inevitabile, più ancora del doppio gioco comunista, l'insuccesso dell'operazione che aveva destato, sul nascere, tante speranze.



— Siamo intesi, al posto dei baci solo strette di mano.

Letture per l'attualità

KENNEDY

di ALDO GAROSCI

ALLA letteratura elettorale, ma non solo a essa, appartiene il libro, tempestivamente uscito anche in traduzione italiana, del presidente eletto degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy ("Strategia di pace", con introduzione e commento di Allan Nevins, Milano, Mondadori, 1960). Raccogliendo in volume discorsi parlamentari e occasionali di politica estera del candidato democratico, Nevins s'è indubbiamente proposto di portare un contributo alla polemica sulla "esperienza" del candidato democratico e quindi sui suoi titoli a guidare la politica americana. Vi è riuscito? Le linee generali di una politica estera di Kennedy emergono senza dubbio da queste pagine: accettare la coesistenza, negoziando con la Russia in quelle zone e per quei problemi per i quali emerge un interesse comune (notiamo tra gli altri l'interesse a che l'armamento atomico non venga esteso ai paesi che non ne sono attualmente in possesso), ma essere pronti a raccogliere la sfida sovietica là dove i dirigenti dell'URSS vogliano portarla; abbandonare le posizioni poco significative e concentrarsi sui punti essenziali; dare un nuovo e diverso orientamento ai rapporti con i paesi già colonizzati e ai paesi neutrali (la vittoria dell'India sulla Cina nella battaglia contro la fame gli sembra giustamente decisiva per l'Occidente). Non c'è nulla di essenziale nelle raccomandazioni di Kennedy che non sia entrato in qualche misura nella politica americana dopo la scomparsa di Dulles; e dove c'è, è dubbio se l'uomo politico con responsabilità di decisione conserverà le idee del critico parlamentare. Per esempio, Kennedy giustamente sottolineava il dilemma in cui l'appoggio alla politica francese in Indocina aveva cacciato gli Stati Uniti, ma lo riteneva senza uscita: la divisione del paese gli appariva come il preludio dell'inevitabile comunizzazione del tutto. La sicurezza con cui il senatore richiedeva il compromesso in Algeria e l'internazionalizzazione del problema è attenuata prudentemente da una nota di Nevins. Resta un concetto o meglio un sentimento centrale, che ha ispirato tutta la campagna di Kennedy: il senso della crisi dell'urgenza dei problemi, il richiamo alla funzione attiva dell'America nel mondo, così nella gara degli armamenti come nello sviluppo economico. E' il fondamento d'una possibile nuova politica, ma non è ancora una nuova politica.

Molte altre interessanti osservazioni si potrebbero fare sui testi di Kennedy (i suoi progetti di una politica con Israele e con i paesi arabi allo stesso tempo sembrano abbastanza chimerici; la sua posizione sul controllo delle nascite cerca disperatamente di non offendere alcuna suscettibilità confessionale); e il libro val la pena di esser tenuto a portata di mano nel prossimo futuro. Se avrà fortuna, consiglieremmo all'editore per una prossima edizione: 1. Di aggiungervi il testo stenografico dei dibattiti televisivi con Nixon; l'immagine di Kennedy fino alla presidenza ne sarebbe completata. 2. Di non definire, nella biografia di Kennedy che figura al verso della copertina, "agiatissima" la famiglia dell'autore. In Italia, dove ci sono tante disparità sociali, dire di qualcuno che è "ricchissimo" e "milionario" deve dunque esser considerato sconveniente?

publimotta 30

prezzo compreso imballo e spedizione in Italia

panettone Motta in confezioni postali

panettone			panettone e assortimento di prodotti Motta		
tipo A	gr. 750	L. 1.550	tipo H	gr. 750	L. 2.500
» B	» 1000	» 1.950	» L	» 1000	» 2.850
» C	» 1500	» 2.650	» M	» 1500	» 3.550
» D	» 2000	» 3.450	» N	» 2000	» 5.250
» E	» 3000	» 4.900	» O	» 3000	» 6.700
» F	» 5000	» 7.850	» P	» 5000	» 10.500

confezioni natalizie

Trio	11	L. 3.200	Natale Nabisco	» 2.800
»	12	» 5.000	Natale dei piccoli	» 3.900
»	21	» 4.200	Natale 1960	» 4.750
»	22	» 10.400	Augurio	» 5.200
»	32	» 10.100	Porta riviste	» 13.800
Elite	42	» 2.950	Cesto	» 16.600
Elite	44	» 3.500	Gran Fantasia	» 11.000

ogni confezione « Trio » contiene panettone e torrone con spumante o champagne oppure con whisky e cognac.

cassette natalizie

tipo	1	L. 7.300	»	4	» 17.400
»	2	» 9.400	»	5	» 23.000
»	3	» 13.300			

panettone e assortimenti vari di cioccolato e cioccolatini, caramelle, crackers, torte e biscotti, torrone, marroni canditi, caffè, ecc.

Per maggiori dettagli sul contenuto di confezioni e cassette, richiedere l'apposito catalogo illustrato a colori. Per prenotazioni e ordinazioni rivolgersi ai rivenditori di prodotti Motta, oppure ai negozi Motta di Milano, Monza, Bergamo, Firenze, Napoli, Bari e al Mottagrill di Somaglia (autostrada del Sole), oppure inviare vaglia a: Motta - Servizio Doni - Viale Corsica 21 - Milano. I versamenti potranno anche essere effettuati sul conto corrente postale n. 3/39038.

Ad ogni panettone Motta è allegata la «carta d'identità» che, oltre a garantire la pregiata e genuina qualità delle materie prime impiegate e la costanza dell'impareggiabile ricetta, consente di partecipare alla 10a Inchiesta Motta sugli alimenti dolci, dotata di premi per 100 milioni e di concorrere anche ad un premio speciale di 10 chili di oro in lingotti, istituito in occasione della 10a edizione dell'Inchiesta.

Motta

spedizioni in tutto il mondo

Feltrinelli

in coproduzione internazionale con

Gallimard Parigi

Thames and Hudson Londra

Golden Press New York

Beck Monaco

Aguilar Madrid

inizia la realizzazione di una eccezionale storia universale dell'arte in quaranta volumi

Il mondo della figura

collezione diretta da André Malraux e Georges Salles

volume primo

André Parrot

I Sumeri

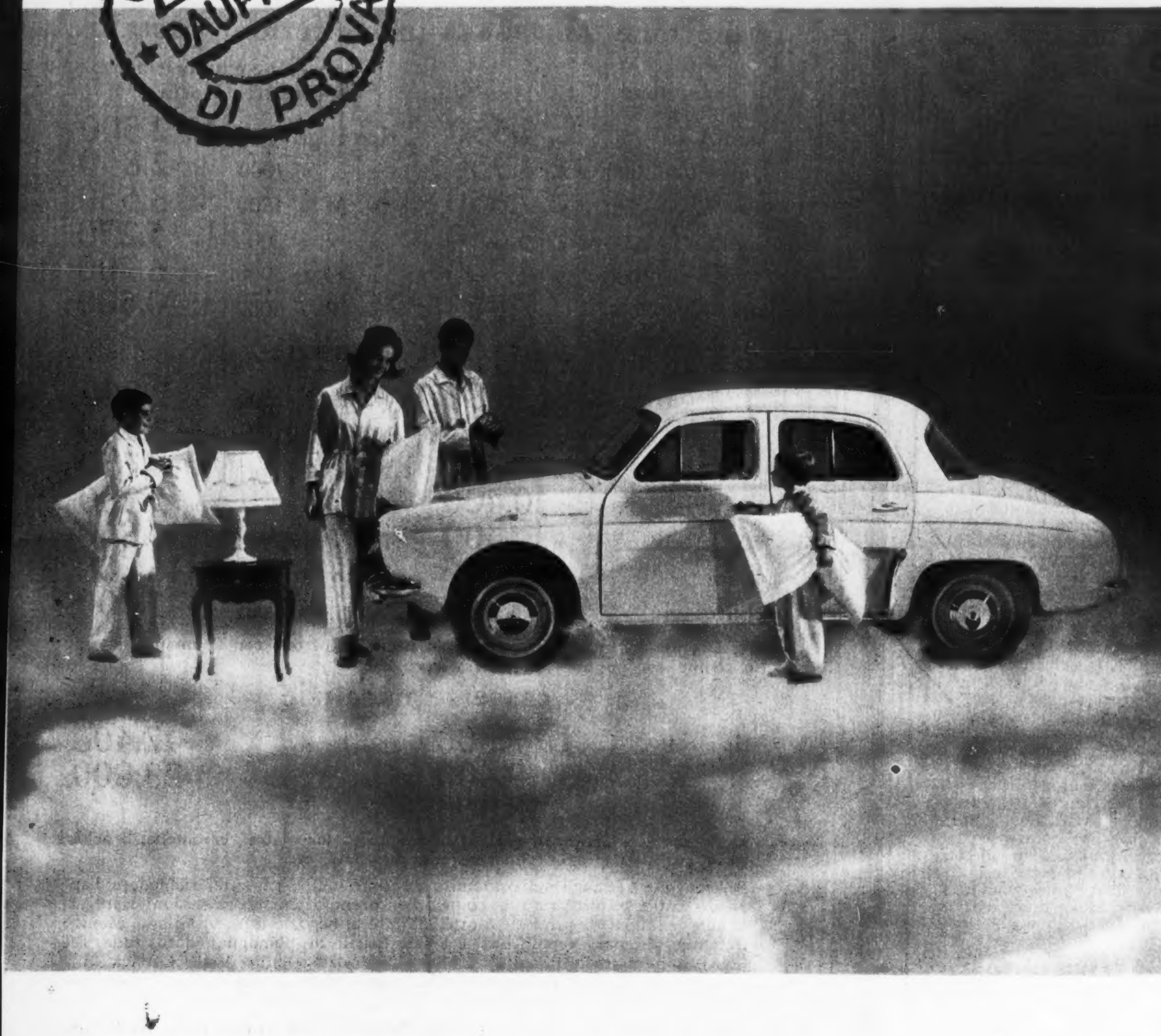
amica dauphine

angolo di comfort

Stanotte dormiremo in Dauphine!
Sì, sulla nostra Dauphine, l'ultima arrivata in famiglia e già "la nostra amica Dauphine". Comoda per chi guida, un salotto per i passeggeri... La strada corre via senza scosse, su un cuscino d'aria... le speciali sospensioni AEROSTABLE.
"Una sigaretta?" i discorsi s'intrecciano, il paesaggio vola lontano...
Amica Dauphine: viviamo per te perchè tu vivi per noi più comodi.

Dauphine brillante: 850 cc., velocità 115 Kilometri/ora.
Dauphine generosa: consumo 5,9 litri ogni 100 Kilometri.
Dauphine pratica: quattro comodi posti, quattro portiere.
Dauphine elegante: linea moderna, finiture accuratissime.
Dauphine funzionale: ampia capacità del vano bagagli.
Dauphine sportiva: da fermo a 60 Km/ora in 10 secondi.
Dauphine sicura: ottima frenata e tenuta di strada.

in vendita a lire **795.000**



dauphine alfa romeo

una dauphine alfa-romeo è a vostra disposizione - senza impegno - presso tutte le commissionarie d'Italia: provatela su strada e giudicate voi stessi

L'Espresso

ABBONARSI AI NOSTRI GIORNALI
È UN MODO DI VOTARE
PER UN'ITALIA MIGLIORE

ABBONAMENTO ANNUALE
L'Espresso
il settimanale
dell'Italia moderna
L. 5.000

ABBONAMENTO CUMULATIVO
L'Espresso
L'Espresso Mese
IL PONTE
L. 10.000

ABBONAMENTO ABBINATO
L'Espresso
L'Espresso Mese
L. 7.500

Per i nostri abbonati un omaggio gradito: "Garibaldi" di Denis Mack Smith, in edizione economica fuori commercio

Con un solo abbonamento tre mezzi d'informazione e di cultura indispensabili per chi vuole conoscere la realtà italiana

Per chi sceglie questa combinazione un omaggio di qualità:
L'ELOGIO DELLA PAZZIA
di Erasmo da Rotterdam
illustrazioni di Hans Holbein
in edizione di lusso appositamente stampata per gli abbonati dell'Espresso

QUESTE FACILITAZIONI SONO RISERVATE A COLORO CHE EFFETTUERANNO L'ABBONAMENTO ENTRO E NON OLTRE IL 31 GENNAIO 1961

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

SESSO E SANTA LIBERATA

L'ANNOSA questione del sex-appeal, alias fascino, alias attrazione, è stata riproposta su vasta scala al pubblico americano, per tentare di mettere un punto fermo e di definire, almeno per gli anni '60, perché una donna piace a un uomo, perché gli dispiace, e lui come la vorrebbe. Sono state stimolate categorie maschili disparatissime: tassisti, attori, avvocati, matricole di Princeton, laureati, romanzieri, reporters, libertini, misogini, minorenni, commessi, nonni, assicuratori, businessmen, uomini politici, chi sposato e chi no. La somma delle risposte, per quel che concerne l'aspetto, il modo di comportarsi, il carattere femminile, collima. Tutti d'accordo nell'apprezzare oltre ogni dire le sottane molli e fruscianti, la puntualità, i vestiti da sera classici e non scollati, i vestiti da giorno semplici accollati e rivelatori, la scia di profumo; altrettanto concordi nell'esecrazione degli accessori che tintinnano, del rossetto sui denti; nell'antipatia per tutto quello che "è di moda", dai cappelli al gergo al maquillage. Hanno tutti una diffidenza generica per le donne che guidano l'automobile, per quelle che "si lasciano andare" e non portano il busto, per le borsette troppo piccole o troppo grandi. Hanno dei piccoli orgogli: che la loro donna non risulti mai una spendacciona anche se si veste da Dior, che sia sempre considerata "una signora", che s'accorga quando lui è stato dal barbiere, che sia ammirata dagli uomini e invidiata dalle donne, che non parli troppo del suo personale lavoro, né dei suoi malanni.

Per quel riguarda l'attrazione fisica esercitata da una donna sull'uomo regna il caos. Ognuno fa combaciare l'evidenza di un certo temperamento con dati personalissimi. Chi è attirato dalla bocca larga e generosa, chi dal labbro superiore corto, chi dal naso sottile, chi dai nei, chi addirittura dalla bocca sporgente (definita predace), e chi, buon per lui, dalle gambe pelose. I conoscitori esigono asimmetria, l'indispensabilità di qualche difetto, e l'orgoglio, vittoriano e edoardiano, d'avere una donna ai limiti della non-bellezza, ma occasionalmente e improvvisamente bellissima, la più bella di tutte, per merito loro. S'è scoperto che la magrezza, per la maggior parte degli uomini evoluti, va di pari passo con l'emancipazione (vedi la garçonne degli anni '20), per cui chiedono dare-dare spregiudicatezza comprensione e amore senza finzioni alle magrissime. Infine tutti, apertamente o no, non sono alieni dal trovare molto fascinosa una leggera peluria sul labbro superiore. Il più spiritoso aggiunge « speriamo che la mia ragazza, che ha tendenza ai baffetti, non sappia niente di Santa Liberata, che si fece crescere una bella barba pur di salvare la sua integrità ».

IN CASA E FUORI

È DI MODA sembrare una sirena. Nel vestito (squamoso e luccicante), e soprattutto nel trucco. Non c'è che da scegliere tra le due alternative: oro e argento. L'oro, consigliatissimo alle bionde, si mette dappertutto. Matita aurea per gli occhi. Polvere d'oro sulle ciglia. Palpebre d'oro. Cipria d'oro dovunque, braccia viso collo schiena. Sulle unghie, smalto colorato tempestato di puntini d'oro. L'aspetto lunare s'ottiene con prodotti che vanno da "Chiar di luna" a "Argento Cellini" a "Volpe argentata" a, naturalmente, "Argento vivo". Occhi sottolineati d'argento, fondo cipria luminescente. Cipria argentea. Pagliette d'argento nei capelli. La bocca, in tanto spettrale biancore, deve risultare una pietra preziosa, o quarzo rosa o ametista pallida.

Per chi va a sciare, o comunque in montagna, stoffe sportive anche per la sera, ma usate come se si trattasse d'organza o di chiffon. Per esempio

vestito da pranzo in flanella azzurra, completamente senza schiena, e stola di flanella azzurra con fiocchi di lana nera. Di giorno, calzoni di lana impressa come i cotoni provenzali: giallo e rosso, rosso e verde, verde e blu; oppure calzoni di tweed bianco e nero, meglio bianco e rosso, da portare con un cardigan d'orso bianco (e invece è orlon).

Molte pellicce nell'arredamento. Non si creda che è un lusso, perché per pelliccia s'intende tutto quello che pelliccia pare, anche se non è. Tabourets di montone bianco, coperta da letto in puzzola, cuscini svariati: gatto leopardo capra lapin scarlatto. La raffinatezza massima è il patchwork in pelliccia a quadrati, a rettangoli, a rombi, per tappetini, coperte, divanetti.

HANNO INVENTATO

BUSTI di gomma speciali per le dattilografe, e per le donne che lavorano sempre sedute.

— il cacciavite luminoso, con una piccola lampadina elettrica incorporata nel manico.

— che la salutarissima respirazione col naso si può insegnare fin da piccoli, obbligando i bambini a fare cinque minuti di ginnastica tutte le mattine con la bocca piena d'acqua, che non deve essere inghiottita.

— il vassoio per offrire da bere durante le trasmissioni televisive. Ha un manico lungo e allungabile che consente di star seduti e non alzarsi a ogni nuovo arrivo.

— che l'estratto di alghe marine favorisce e fissa la messa in piega, e non altera la tintura.

— che le camicie da notte scure (bleu marin, rosso garofano, brune, nere) favoriscono il sonno.

NATALE COI QUADRUPEDI

ARRIVA il Natale, repentino e perentorio come tutti gli anni. E tutti sono, siamo, impreparati. Si rivangano liste, si cassa, ahimé s'aggiunge e ci s'accorge con sgomento che, da anni a questa parte; si fanno e si ricevono sempre gli stessi regali. La signora Henrietta Bratt, austriaca naturalizzata francese, che per molto tempo è stata una brillante "budgetist" cioè consigliera di andamento di casa, oggi tira le somme della sua esperienza e, fra l'altro, cataloga le spese natalizie tra le meno fruttifere a tutti gli effetti (anche a quelli dell'affetto), le più insensate, le più inutili. Il suo consiglio è d'abolirne senza pietà almeno il 90 per cento, mantenere la consuetudine per il 10 per cento, ed è già tanto. Ma che si tratti d'un vero regalo, d'una vera sorpresa, e non della solita paccottiglia. Afferma anche, la nostra avveduta pioniera, che, tra i mali misteriosi di questi ultimi anni, c'è il "complesso del portachiavi", "il trauma dei sali da bagno", "lo choc della matita automatica".

Alle figlie sposate o alle amiche più giovani, sono ancora i consigli della signora Bratt, regalate un mese pagato dal salumiere o dal fruttivendolo. Le madri attive ed efficienti sorprendetele con un'automobile noleggiata per 10, 15, 20 giorni. Ai mariti, vecchia storia collaudatissima, lavori manuali eseguiti dalla moglie, quanto più incapace, tanto più commovente il dono. Ai bambini, eternamente atterriti da giocattoli sempre più perfetti, dare il senso della sorpresa, della capacità di miracoli del Gesù Bambino o chi per esso; che il Natale sia per loro almeno un giorno unico, irripetibile e forsennato. All'uopo, il suo suggerimento è: fategli trovare un canguro sullo zerbino; oppure, alle bambine, una bambola, una bambola che non dica mamma, che non pianga, che non faccia pipì, che non muova gli occhi, che non cammini, che non faccia proprio niente di niente, questa sì che sarà una sorpresa.

Corto o lungo, l'abito da gran sera? ecco un modello che risolve i due casi a piacere: è di chiffon bianco guarnito da un pannello drappeggiato e trattenuto da un fiocco di raso nero nella scollatura, dietro, e con due orlature di visone nero, una sulla scollatura del davanti e un'altra a giro, sopra al ginocchio. Tanto con la gonna corta, quanto con la gonna lunga fino a terra o sulla caviglia, la guarnizione del visone rimane sempre immutata.

A COMPRARE S'IMPARA

CON l'inflazione dei mobili "svedesi" e pseudo-svedesi si verifica un notevole aumento di vendite da antiquari e rigattieri. C'è un afflusso sempre maggiore alle fiere di bric-à-brac, ai mercati di roba usata, ai piccolissimi negozi carichi di cianfrusaglie. I compratori, anche piccoli, anche principianti, hanno imparato qualche piccolo trucco essenziale. Per avere una spolveratura da conoscitore, e per imparare anche una certa terminologia, prima di fare acquisti è bene frequentare assiduamente le aste più qualificate. Si arriva così a distinguere la differenza tra attributi come "stile" e "epoca", e approfondire il termine "antico", a conoscere i legni, a riconoscere le parti rifatte, eccetera. Un metodo raccomandatissimo per non confondere tarli veri con tarli finti è quello, se ci si riesce, di cacciare uno spillo nel buchino; se lo spillo entra senza difficoltà e prosegue bello dritto prima di sprofondarcisi, non si tratta di tarli ma di schioppettate. I tarli, furboni, lavorano solo a spirale.

Subito dopo, diventare habitués dei mercatini e delle fiere; ricordarsi che i giorni d'intemperie, e quelli invernali sono i più propizi, i venditori han fretta di chiudere e son più disposti a liquidare la merce; andarci sempre di buon mattino, prima che arrivino i grossi compratori e gli intenditori. Giova avere una certa faccia tosta. Se si scopre la rarità che ci sta a cuore, non si cacciano urli di gioia, ma se ne tratta l'acquisto con negligenza, come per una qualsiasi carabattola. Bisogna soprattutto evitare, in questo primo scalino dell'antiquariato, di sparare termini da insipiente danaroso, come "consolina Reggenza", "coloniale americano", "la mia collezione Lalique".

Yardley è un nome ogni giorno presente nella vita dell'uomo che tiene al suo aspetto come alle sue buone maniere. Ed i prodotti Yardley sono ogni giorno apprezzati per la sicurezza, il benessere che danno a chi li usa. La nuova "Men's Line" Yardley viene contrassegnata dalla grande Y che rivela un prodotto di classe impeccabile.

scelta sicura dell'uomo elegante

★ IL COLLEZIONISTA ★

Nuvole a New York

PER la prima volta in questo dopoguerra, l'ottimismo dei collezionisti e degli speculatori di arte è messo alla prova. La burrasca viene da New York, dove nelle prime vendite d'autunno i prezzi dei quadri antichi e moderni hanno avuto un crollo quasi paragonabile a quello che dalla metà di settembre scuote le nostre Borse.

Bisogna dire che le vendite sono cadute, per un complesso di circostanze, nel momento meno favorevole. Elezioni presidenziali, crisi all'ONU, recessione economica, tutto ha concorso a distrarre il pubblico e a raffreddare la sua voglia di comprare. Ma le cifre parlano chiaro, e il divario fra quello che sono e ciò che ci s'aspettava che fossero è tale che queste spiegazioni non bastano. Occorre trovarne altre. Forse è valida la più ovvia: il limite è stato raggiunto e si comincia a tornare indietro.

Ma vediamo esattamente che è successo. Prima vendita: quadri antichi. In buona parte provengono dall'eredità di Lilian S. Timken, una collezionista appassionata e competente. Ma si sa che ella ha legato la sua raccolta al Metropolitan e alla National Gallery di Washington, per cui i quadri che arrivano all'asta si presumono respinti dai musei. Forse sono troppo restaurati, o forse le attribuzioni non convincono completamente... Comunque ecco i prezzi: un "Ecce Homo" di Aelbert Bouts, 950.000 lire; un paesaggio classico di Hubert Robert, 3.400.000; un ritratto di Nattier (la principessa di Rohan), 680.000; una "Madonna con Santi" della scuola del Correggio, 370.000. La cifra più alta della serata è di 19 milioni per un paesaggio di Turner, "Port Ruysdael" proveniente dalla collezione di John S. Astor.

Dosso

ALTRA vendita: sono di scena i quadri di Gladys Lloyd Robinson, la moglie del famoso attore e collezionista Edward G. Robinson, che da tre anni, quando s'è divisa, s'è messa a raccogliere per conto proprio. Prezzi un po' migliori ma non tanto. Non si sa quanto la signora Robinson avesse pagato in questo frattempo i suoi dipinti, ma è probabile che rivendendoli adesso non debba congratularsi della speculazione. "Venere e Cupido in un paesaggio" di Dosso Dossi ha fatto 10 milioni e mezzo; un "Trionfo della Chiesa" di Tiepolo, 5 milioni e mezzo; un ritratto di prelato del Tintoretto e una "Musa dell'architettura" di Bernardo Strozzi, 8.600.000 ciascuno. I termini per un raffronto della nuova situazione con la vecchia sono stati forniti direttamente da un "Paesaggio con figure" di Jansz van der Croos. Il 6 aprile scorso era stato aggiudicato per 520.000 lire: ora ne ha ottenute appena 217.000. Altro raffronto, un ritratto di Lawrence: 744.000 lire nell'ottobre del '59; oggi, 372.000 lire. Complessivamente, 50

Dosso Dossi. "Venere e Cupido": 10.500.000

quadri hanno reso 124.300 dollari: « Per il prezzo d'un mezzo Cézanne o Gauguin », osserva "Weltkunst" « ci si sarebbe potuti procurare quella sera una magnifica galleria di antichi maestri ».

Vuillard

MA anche sul fronte dei moderni, non c'è da rallegrarsi. Un dipinto di Vuillard stimato 50.000 dollari, ne ha fatti 31.000, pari a 19 milioni 220 mila lire; una scultura di Brancusi, "Due pinguini", stimata 55.000 dollari non è salita oltre i 32.000; due disegni di Matisse, stimati 3.500 e 2.250 dollari, ne hanno ottenuti rispettivamente 2.250 e 1.850; un acquarello di Emil Nolde "Veduta del Cervino", pagato 2.100 dollari in un'asta del '59 è stato venduto per 1.800. Come si vede la flessione, in misura diversa, ha toccato un po' tutti i pittori. E' solo passaggio di nuvole, o l'inizio di una nuova tendenza che può toccare anche l'Europa?

OBERON

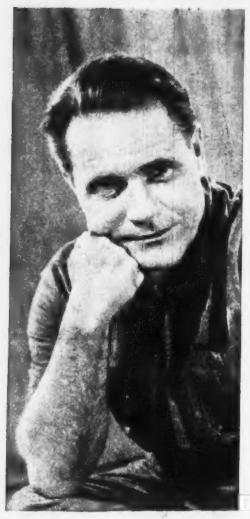
Edouard Vuillard. "La loge": 19.220.000

OGNI VOXSON
È UN GRANDE BELLISSIMO DONO

Feltrinelli

pubblica

Lawrence Durrell



lo scrittore
che è un avvenimento

dalla Francia
"premio per il miglior libro straniero"

dagli Stati Uniti
"libro del mese al Book Club"

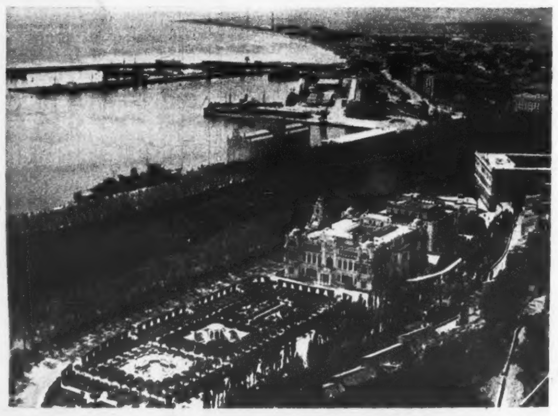
dalla Germania
"siete un best-seller"

da Hollywood
"la Fox acquista i diritti per un film"

dopo *Justine* e *Balthazar* esce adesso

Mountolive

il libro piú eccentrico del "Quartetto d'Alessandria"



A Madera per le grandi Feste di Fine d'Anno

Com'era da prevedersi, l'annuncio da noi dato sui numeri scorsi della nuova iniziativa turistica presa da "L'ESPRESSO" in collaborazione con la Società "I GRANDI VIAGGI" di Milano-Roma, in concomitanza alle Feste di Fine d'Anno, ha suscitato un vivissimo interessamento.

Nel prossimo dicembre, subito dopo le Feste Natalizie, salperà da Genova la nuovissima M/n CABO SAN VICENTE di 18.000 Tons. per effettuare una crociera che permetterà ai partecipanti di trascorrere in maniera ideale le vacanze invernali.

L'itinerario di questa nuova manifestazione turistica che si svolgerà dal 26 dicembre 1960 al 6 gennaio 1961 è fra i più suggestivi in quanto che, partendo da Genova, dopo aver toccato Barcellona, raggiungerà fin nell'Atlantico la fascinosa isola di Santa Cruz di Tenerife nelle Canarie, quindi Madera, dove avrà luogo, in occasione delle Feste di Fine d'Anno, un fantasmagorico ed indimenticabile spettacolo pirotecnico, quindi Casablanca e Palma de Majorca per rientrare a Genova il 6 gennaio.

Le quote di partecipazione partono dall'eccezionale cifra di L. 90.000. Affrettarsi a prenotare i posti presso la Società "I GRANDI VIAGGI" piazza A. Diaz, 2 - Milano.

Se questa iniziativa non interessa richiedere il Calendario Turistico della "I GRANDI VIAGGI" che comprende fra l'altro:

3 CROCIERE IN INDIA E CEYLON
IL GIRO DEL MONDO ATTRAVERSO LA POLINESIA
UNA CROCIERA AEREA ATTRAVERSO TUTTA L'AMERICA LATINA
UNA CROCIERA IN SPAGNA E LE CITTA' IMPERIALI DEL MAROCCO

L'Espresso N. 49
Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

L'Espresso-Sport

IL CAMPIONE A MEZZO SERVIZIO

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Il campione è rientrato nel suo spogliatoio. Con lui si sono infilati cinque agenti di polizia, due carabinieri, tre guardie di finanza, due vigili del fuoco in libera uscita, qualche giornalista, alcuni fotografi fra i quali un francese (« Duïle, essuyez-vous avec le peignoir, là; comme ça, c'est gentil... ») e trenta o trentacinque ammiratori che non osano nemmeno deglutire.

Il campione sa che ha un pubblico attento; ha 31 anni, dodici di carriera alle spalle (« Gaspare, siamo in novembre? Quanto tempo da allora a Genova, ti ricordi? »); è stato campione d'Europa di due categorie, è campione del mondo per la NBA, cioè per 47 dei 50 Stati americani (dai quali sono tuttavia esclusi i tre Stati pugilisticamente più importanti, New York, Delaware, Massachusetts), è difficile da battere ancora oggi. Sa anche che è uno dei pochi pugili di grande classe che siano rimasti: s'è visto quand'è passato per i corridoi fra due ali di folla. Stretto nela sua vestaglia di raso azzurro il campione camminava a passettini facendo ondeggiare le anche. Sorrideva e lanciava piccoli saluti con la mano ancora bendata.

Il campione ha una lunga pratica dei contatti coi suoi sostenitori. « Su, ragazzi, chi non ha niente da fare, si metta in quell'angolo ». Sa che la raccomandazione è inutile, che dopo un minuto avrà addosso tutte quelle facce stralunate, quegli occhi che divorano il suo benessere, quelle labbra che non sanno pronunciare una parola perché ammutolite da una servile ammirazione. Comincia poi la cerimonia della doccia. Il pugile, piccolo, dalle gambe magre, il torace vistosissimo, si spoglia e si mette sotto l'acqua, ma non chiude la porta. Non ignora che almeno una decina di persone staranno lì a guardarlo con un misto di stupore e d'interesse; non c'è morbosità, ma solo una lenta caparbia volontà di poter raccontare poi ciò che hanno visto: come si fa la doccia un campione del mondo.

Il ricciolo sardo

POI il campione si veste. Anche la vestizione fa parte d'un rito. Gli indumenti sono scelti secondo un ordine stabilito, verranno sistemati addosso con gesti rudi ma perentori; prima i calzini corti, poi le scarpette di camoscio marron, poi degli slacks costosissimi grigi con cintura di coccodrillo, la camicia rosa, la cravatta moiré; prima della camicia i capelli nerissimi in cui il ricciolo sardo lotta col liscio triestino, verranno inondati da una colonia di barbiere di lusso. E' a questo punto, che dopo un lungo silenzio opprimente, entrano in scena gli apologeti. Son venuti alla spicciolata, chi dalla sala stampa, chi dallo spogliatoio dell'avversario sconfitto.

« Dui', quello dice che è stato battuto ma non surclassato ». Il campione sorride, non risponde. Risponde per lui un altro: « Ammazza, se volevi Dui', lo mandavi all'ospedale ». « Dui', è vero che a San Francisco, Ortiz lo menavi, se avevi la mano a posto? ». Il campione tace ancora. Uno, con finto sdegno, si intromette: « Ma non hai visto a Milano? ». Vanno avanti così, questi poveri agiografi del sudore, dando a chi li ascolta un'infinita e irritata tristezza.

Eppure Duilio Loi non doveva essere molto soddisfatto di sé la notte del 25 novembre, al Palazzo dello Sport di Roma. Aveva appena incontrato e battuto ai punti lo sfidante al titolo di campione europeo dei medioleggeri, il francese Maurice Auzel. Questo pugile è quasi un coetaneo di Loi, ha 28 anni. Nella sua carriera, un solo anno, nel 1955, è stato immune da sconfitte, anche se gli avversari non erano di grande levatura. Fino a non molto tempo fa veniva molto dopo Jacques Herbillon e Sauvieur Chiocca nella gradutoria nazionale. Nel 1956, quand'erano entrambi pesi leggeri, Loi lo sconfisse ai punti in 10 riprese, a Milano. Una sola particolarità distingue questo pugile modesto e l'accomuna sia pure alla lontana a Loi: non ha mai subito un knock-out; conosce soltanto due abbandoni, e tre arresti di combattimento. Ciò significa che Auzel ha un buon manager che sa evitargli il disonore del tappeto. Il boxeur francese ha dispensato nella sua carriera cinquei knock-outs.

Chi ha assistito all'incontro di venerdì sera si sarà domandato da quale forza saranno scaturiti quei fuori combattimento. Auzel non ha pugno; ha un sinistro secco e fastidioso che si avvale d'un maggiore allungo nei confronti degli avversari non longilinei come lui. Ma il destro è una pena. Lento, "telefonato", arriva il più delle volte sul guantone; ma anche se approda su un bersaglio più consistente non si può dire che faccia molto danno. L'unica abilità di destro dell'avversario di Loi, sta nel montante che non s'è visto molto alla riunione (anche per il mestiere di Loi che aveva già individuato quel pericolo e l'evitava con leggeri movimenti del busto all'indietro), ma che potrebbe far male ad un avversario sprovveduto.

C'è tuttavia da domandarsi come mai la federazione francese abbia mandato come sfidante al titolo un così povero esemplare di pugile. E soprattutto come mai Loi e i suoi organizzatori non abbiano cercato in Europa gente più degna d'incontrare un campione del mondo, sia pure a mezzoservizio. Il pubblico romano, che è molto più smaliziato del drappello di sagrestani in borghese e in divisa che affollano gli spogliatoi se n'è accorto e ha manifestato il suo malumore. Non s'è lasciato incantare dalle pittoresche esibizioni all'americana dell'organizzatore che consistevano nella presentazione di Franco de Piccoli, futuro professionista dei massimi (come s'usa al Madison Square Garden di New York), e nella consegna della cintura di campione del mondo dei welters junior da parte della Federazione pugilistica italiana (una grave scorrettezza perché la FPI, affiliata all'EBU, la federazione europea, non riconosce il titolo di Loi). Per la messinscena non si sono dimenticati gli inni patriottici.

Le proteste del pubblico

IL pubblico ha invece fischiato Loi, e in molti rounds. Per tre riprese il quasi campione del mondo non ha tirato un pugno. Alla quarta le proteste del pubblico hanno il loro effetto. Loi comincia ad attaccare con degli ottimi scambi a media e a corta distanza; non mancano da parte del campione delle piccole scorrettezze da vecchio frequentatore dei ring. L'arbitro austriaco Kurt Rado non vede o fa finta. Ma fino all'ottava ripresa Loi accontenterà il pubblico a metà: attaccherà dopo un minuto dall'inizio e passerà il terzo minuto a boxare di rimessa.

Alla decima ripresa c'è un knock down. Auzel viene contato fino a otto, pur essendosi rialzato al cinque. Dirà poi che aveva messo il ginocchio a terra per far notare all'arbitro un colpo ricevuto sotto la cintura. A noi è sembrato che il pugile francese avesse ragione. Le ultime cinque riprese sono uno stanco monologo di Loi che combatte come vuole contro un avversario che sembra un "comingman", solo che gli manca il casco. Soltanto alla dodicesima ha un guizzo verso la fine. Le uniche qualità dimostrate da Auzel sono un allungo favorevole, dato antropologico, e una discreta resistenza sulla distanza, dato fisiologico.

Satana e i crocefissi

LA riunione era preceduta da altri incontri. Il mediomassimo Panunzi ha avuto la fortuna di piazzare un destro d'incontro al mento del tedesco Wenzel Bociek; a quel punto il secondo del tedesco getta la spugna che consiste ormai in un asciugamani a strisce. Il campione del Galles dei leggeri, il mulatto Teddy Best doveva incontrare Raimondo Nobile, un romagnolo con una bella carriera alle spalle. Ma Nobile è divorato dai foruncoli e non è potuto venire; il medico federale gli ha trovato 40 di febbre. E' stato così sostituito dal pavese Luigi Castoldi. Per quanto migliore come stile, l'inglese s'è dimostrato un pietoso incassatore; ha subito quattro knock down, prima d'abbandonare all'ottava e ultima ripresa. Il massimo Plinio Scarabellin ha le possibilità di rialzare il prestigio della famiglia, duramente provato dalle scialbe esibizioni del fratello Bruno. La boxe di Plinio Scarabellin è preistorica, ma i suoi pugni sono forse i più potenti della categoria che si siano visti in Italia da diversi anni. Ne sa qualcosa il milanese Sergio Biggioggero costretto ad abbandonare alla quinta ripresa.

Una buona sorpresa c'è venuta da Santo Amonti. Il bresciano è ormai passato nella categoria dei massimi e sembra trovarcisi più a suo agio anche se è un po' leggero in quella compagnia. Salito sul ring con i soliti pantaloncini decorati con crocefissi e invocazioni cabalistiche, s'è trovato davanti satana in persona: il tedesco Ossi Buttner, proprietario di nightclubs e pugile professionista per passatempo. Il tedesco ha uno stile invidiabile, è elegante, composto, veloce. Ha il vantaggio d'un maggiore allungo, ma si vede che non ama ricevere colpi al corpo. Amonti che si guadagna il pane coi guantoni e non con le ragazze dello spogliarello non ha voluto fare troppa accademia; ha attaccato alla terza ripresa togliendogli il fiato.

Purtroppo il terzo round è terminato in modo irregolare; né i pugili né l'arbitro avevano sentito il gong e il tedesco aveva dovuto subire un secondo atterramento fuori del tempo regolamentare. Alla quarta ripresa Amonti continuò poi ad attaccare; con un desro alla mascella Buttner finisce a terra. E anche lì, un provvidenziale asciugamani ha risparmiato alle ballerine di Francoforte di veder arrivare il principale con troppi cerotti sul viso. Amonti s'è dimostrato in netto miglioramento. E' diventato più agile e la sua scherma s'è fatta più intelligente. Quando anche de Piccoli salirà sul ring il 16 dicembre comincerà forse in Italia un periodo interessante per i pesi massimi.

Durst
Automatica
24 x 36 mm
ERCA organizzazione cine-foto-ottica
1°

IL PRIMO APPARECCHIO AUTOMATICO ITALIANO
unico al mondo con automatismo senza inerzia

La Durst S.p.A. di Bolzano, dopo l'eccezionale successo ottenuto in tutto il mondo nella costruzione di apparecchi per il campo fototecnico, presenta, a coronamento di cinque lustri di attività, una macchina fotografica completamente automatica fra le cui caratteristiche figurano delle vere e proprie innovazioni.

Obiettivo Schneider-Durst Radionar 1:2,8/45 mm ariflettente - Otturatore Prontor-SVS (sincronizzazione per luce lampo) - Velocità d'otturazione da 1/300 a 1/4 di secondo - Diaframmi da 1:2,8 a 1:22 - Scala delle sensibilità di pellicola da 9 a 27° DIN (6-400 ASA) - Automatismo completo, disinnestabile per consentire la regolazione secondo il metodo classico - Grande mirino - Contafotogrammi, sicura contro le doppie esposizioni - Peso 650 g circa.

Prezzo **L. 52'000**

Inviando questo tagliando alla ERCA S.p.A. concessionaria esclusiva per l'Italia - Via Mauro Macchi 29 - Milano - riceverete gratuitamente opuscoli dimostrativi

NOME E COGNOME ....

INDIRIZZO ....

Durst

L'INDISCREZIONE

CHE FAREBBE KUNT SE FOSSE SBARCATO A MILANO

MILANO. Malgrado la pioggia che, da tre giorni, cadeva fitta sulla città la sera della prima di "Un marziano a Roma" tutto il pubblico bene, che fra qualche giorno affollerà i palchi e la platea della Scala, era accorso al Lirico. C'erano tonnellate di visoni in tutte le sfumature, dal beige rosato al silver blu, centinaia di colbacchi dei peli più preziosi, chilogrammi di brillanti e d'altre pietre preziose.

Per tutta la giornata i milanesi, e più ancora le milanesi, si erano preparati ad assistere ad una commedia che, lo sentivano prima ancora d'averla vista, avrebbe costituito per molti giorni un appassionante argomento di conversazione. E in questo, almeno, non sono stati delusi.

Così, in quella serata piovosa, più di 2500 persone sono state trasportate sulle piazze di Roma, fra i tavolini di via Veneto, lungo la spiaggia di Tor San Lorenzo per seguire le avventure terrestri d'un essere venuto da un altro mondo in mezzo a quella che ormai viene chiamata la dolce vita romana. L'esperienza non gli è piaciuta. I milanesi l'hanno dimostrato rumorosamente fischiando, brontolando, ribellandosi: più che ad una commedia sembrava d'assistere ad un comizio, da un lato i pochi sostenitori di Flaiano, romani per lo più, dall'altro la folla ben decisa ad esprimere in tutti i modi la propria irritazione.

Il terzo atto non è stato altro che un pubblico dibattito in cui l'autore e i suoi amici fischiavano il pubblico e questo a sua volta l'autore. Commenti come « Ma io hó pagato il biglietto! », « A chi crede Flaiano di darla ad intendere? », « Questa roba forse potrà piacere ai marziani » interrompevano di continuo l'azione scenica. S'avvertiva, dietro la reazione degli spettatori, una polemica più profonda, quella che divide da anni milanesi e romani. Essi trasferivano la propria disapprovazione contro le abitudini, gli orari, il modo di vivere degli abitanti di Roma, sulle battute e i protagonisti della commedia. Così non gli sono piaciuti i personaggi descritti da Flaiano, molti dei quali adombrano critici, scrittori, giornalisti mondani, belle donne, che è facile incontrare la sera al caffè Rosati; non gli è piaciuto il prete in tunica rossa che ad un certo momento attraversa pedalando il palcoscenico, non gli è piaciuto soprattutto lo scetticismo e la sfiducia con cui il marziano, stanco e ormai convinto del proprio fallimento, accetta la sconfitta.

Solo Vittorio Gassman, vestito d'una tuta di cellofan trasparente, con i capelli abilmente schiariti in successive sedute da Franco, il parrucchiere di Maria Callas, ha strappato alle donne qualche sospiro d'ammirazione.

Il fatto è che i milanesi sono diventati difficili: registi di cinema e di teatro ne temono le reazioni. I produttori trattengono il fiato ad ogni prima. « Se il film passa a Milano, possiamo considerarci salvi », dicono.

« A me », sostiene Gassman « in fondo è andata bene. Hanno sputato contro Fellini, hanno insultato Visconti. Con me si sono limitati a fischiarmi ». Il più tenace e instancabile degli attori italiani non s'è perso d'animo: ogni sera finito lo spettacolo s'intrattiene a lungo con il pubblico, discutendo le scene, la commedia i personaggi come in un salotto le bizzarrie d'un amico. Intanto, per rendersi amici i milanesi, spiega loro che subito dopo il "Marziano" il TPI metterà in scena la riduzione del più milanese dei romanzi italiani, "I promessi sposi" e che lui vi sosterrà la parte dell'Innominato.

In una settimana è riuscito a sciogliere la crosta di ghiaccio che circondava il suo teatro. La commedia di Flaiano ha scandalizzato i milanesi, ma tutti corrono ugualmente a vederla. E Kunt, il marziano, è divenuto ormai un personaggio popolare in città. Uno dei giochi che più appassionano in questi giorni, e lo si pratica ormai in ogni casa, consiste appunto nell'immaginare ciò che sarebbe accaduto a questo essere ultraterreno se invece che a Roma gli fosse capitata la fortuna di sbarcare a Milano. E' un gioco che promette di riempire numerose sere di questo lungo inverno.

ZIZI SOTTO LA PIOGGIA

Londra. Zizi Jeanmaire è in Inghilterra dove interpreta la parte di Sadie Thompson, già sostenuta da Rita Hayworth in un film, nel balletto "Pioggia" tratto dal romanzo di Somerset Maugham. Coreografo del balletto è il marito Roland Petit.

A PARIGI QUEST'INVERNO BIRILLI E PAPPAGALLI

PARIGI. Ecco alcune regole per la donna elegante del 1961:

Si portano:

— capelli alla pappagallo; tagliati cortissimi sulla nuca lasciano le orecchie scoperte e s'arricciano sulla fronte in un ciuffo arruffato e prepotente;

— stivaletti di capretto beige o neri alla Sarah Bernhardt, con tre centimetri di tacco e una fila di bottoncini in tinta lungo il bordo esterno;

— trucco "cuivre bronzé", rame abbronzato, con ombretto verde bottiglia, e labbra a cuore color vermiglio, pagliuzze d'oro sulle palpebre. Si chiama « occhio bizantino »;

— cappotti da sera che sembrano da mattina e cappotti da mattina che sembrano da sera. Gli uni e gli altri in tessuti morbidi, verde viola e nero, con fodere di lamè;

— guanti di velluto in tinte squillanti.

Si va:

— a pranzo in una panetteria di Saint Germain des Prés, a due passi dal Vieux Colombier: di giorno si continua a vendere il pane, la sera s'apre una saletta foderata di specchi e due negre in grembiule bianco da garzone servono polli alla creta e "steak au poivre";

— a cena, dopo teatro, al ristorante negro, due strade dopo, verso piazza Furstemberg. Menu congolesi: cuori di palma ai ferri, pesci esotici travestiti, vini di Borgogna;

— a bere, con gli artisti vestiti ancora come al tempo della "Rose Rouge", al caffè "Les Nuages": tre scalini, un budello foderato di legno, tavoli sgangherati, padrona ex pittrice, bruna e molto bella.

Si parla:

— della Puglia e delle isole Tremiti: tutti ci sono stati o stanno per andarci;

— del film "Il piccolo soldato" girato in Svizzera dal regista di "A bout de souffle", Jean-Luc Goddard. Se ne parla in attesa di non vederlo, perché il film è decisamente antimilitarista e la censura non lo farà proiettare in Francia;

— del matrimonio di Annie Girardot, l'attrice del giorno che recita all' "Antoine" nell' "Idiote" di Marcel Achard, con Renato Salvatori. Le nozze sono fissate per il 12 gennaio;

— del divorzio tra Yves Montand e Simone Signoret. Montand ha già iniziato le pratiche di separazione, ma non per sposare Marilyn Monroe. « A Marilyn » ha detto « preferisco mille volte Shirley Mac Laine »;

— della limitazione delle bevande alcoliche;

— del bowling, il gioco di bocce e di birilli americano. Piace soprattutto alle donne. Gli uomini lo trovano troppo faticoso;

— d'un progetto di legge che prevede il coprifuoco per i minori di diciott'anni. De Gaulle li vuole tutti a letto prima delle dieci di sera.

QUALI sono gli ingredienti d'una buona storia di fantasmi? Ecco una domanda che non è completamente oziosa in un momento in cui i racconti del terrore ed i film di vampiri hanno un successo senza precedenti. Le ricette sono molte, ma i buongustai insistono su una condizione senza la quale la storia più ingegnosa e raccapricciante, oggi non "morde": « Il soprannaturale » dicono « non ha alcuna efficacia se non è contrastato da un ambiente perfettamente naturale e riconoscibile: la base della "ghost-story" autentica è l'esperienza di ogni giorno ». In altre parole, un fantasma, per fare proprio bene la sua parte deve apparirvi mentre vi radete elettricamente in una stanza da bagno illuminata al neon. Questa regola è scrupolosamente osservata nelle storie che Carlo Fruttero e Franco Lucentini hanno raccolto per comporre l'antologia di racconti anglosassoni del soprannaturale che Einaudi pubblica col titolo "Storie di fantasmi". Non cercatevi Conan Doyle, Edgar Poe, Wilkie Collins o Sheridan Le Fanu. Gli scrittori prescelti sono in buona parte inediti in Italia, e sono tutti degli "specialisti", nel senso rigoroso che si dà oggi a questa parola: si chiamano Oliver Onions, H. P. Lovercraft, M. R. James, Arthur Machen. Per trovarli, dice Fruttero non abbiamo lasciato inesplorato alcun romanzo o racconto in cui vi fossero case solitarie che non trovano inquilini, scettici personaggi che trasaliscono nel cuor della notte, mostri preumani che si levano dalle brughiere, o viscidi abitatori di pozzi o di paludi.

PERSONE

Yvonne filologa

Jvonne Fourneaux

ROMA. Yvonne Fourneaux ha doppiato se stessa nella "Dolce Vita". Nell'edizione italiana, la voce di Emma non era la sua, ma quella dell'attrice Gabriella Genta. Questa volta, invece, Yvonne ha parlato in inglese cercando di adattare alle sue labbra che parlavano allora, sommessamente, in italiano, le frasi della sua lingua materna. « Ho una teoria », ha detto l'attrice uscendo dalla sala di registrazione « ed è che sia più difficile recitare, e cioè mentire, con la voce piuttosto che con i gesti ». L'unico scoglio nel quale si sono imbattuti i traduttori è stato quello di rendere in inglese la parola disgrazia: "disgrace" significa vergogna, "disaster" è troppo forte, "misfortune" è troppo debole. Federico Fellini e Michael Truman, direttore del doppiaggio inglese, si trovarono d'accordo su "sickness". « Io direi "risease" », suggerì timidamente Yvonne. Tutti la guardarono stupiti. « Non guardatemi così », proseguì imbarazzata « dopo tutto, ho fatto tre anni di filologia a Oxford ».

Bonucci senza ali

ROMA. Dopo avere distrutto una trentina d'automobili, Alberto Bonucci è passato agli aereoplani. Due mesi fa ha comprato un monomotore per andare a pescare sui laghi alpini. « Non c'è nulla di più pratico », spiegava agli amici, « un colpo di elica, e via per aria. S'arriva a Dobbiaco in meno di tre ore, si getta la lenza e s'aspetta pazienti che il pesce abbocchi. A sera, un altro colpo d'elica e ci si ritrova a Roma nel proprio letto ». Ma anche con gli aerei Bonucci non ha avuto fortuna: nel suo ultimo viaggio ha avuto un guasto al motore, e dopo un atterraggio avventuroso, ha dovuto lasciare l'apparecchio in un campo vicino a Milano. « Che sarà di lui », ripete ora preoccupato, « abbandonato al freddo, nell'umidità, sotto la pioggia ». Non può andare a riprenderlo perché la sera è impegnato al Sistina nella rivista di Walter Chiari "Un mandarino per Teo" e la mattina deve incidere dischi per una collana diretta da Paola Ojetti. « Povero piccolo mio, solo, in quella pianura battuta dalla pioggia » dice Bonucci, « senza riparo e il conforto d'una voce amica!... ».

Belmondo a colori

Jean-Paul Belmondo

ROMA. Jean-Paul Belmondo non ha assistito all'anteprima del suo ultimo film "Lettere di una novizia" presentato domenica scorsa a Roma. L'attore si trova a Firenze dove interpreta "La viaccia", la versione cinematografica del romanzo di Mario Pratesi diretta da Mauro Bolognini. Dopo cinque mesi di soggiorno in Italia s'è deciso a prendere lezioni d'italiano ed ha scelto come maestro un vetturino fiorentino. Romolo Valli e Pietro Germi, che lavorano con lui nel film, sono meravigliati dei suoi progressi: « Se non fosse per il tuo modo di vestire », gli ha detto Valli l'altro giorno « ti si potrebbe scambiare per un autentico toscano ». La moda italiana, infatti, non ha influenzato Belmondo: egli continua a portare con assoluta disinvoltura, scarpe gialle, calzini azzurri cielo, pantaloni neri, magliette marrone e giacche di tweed d'un bel verde squillante. « Non ci sono che i colori per rallegrare una giornata invernale », dice l'attore « ed io mi sforzo di metterne addosso quanti più possibile ».

VOL 6 ISS 49 DE 4 1960

ora

COSTA MENO

VOLARE IN NORD AMERICA
CON ALITALIA SUPER DC-8 JET

Dal 1° ottobre 1960 al 31 marzo 1961 volare negli USA e in Canadà costa molto meno a chi effettua il viaggio di andata e ritorno, classe economica, entro 17 giorni.

L'entità del risparmio potrà essere ricavata confrontando le tariffe ridotte con le normali tariffe di classe economica per viaggi di andata e ritorno entro un anno.

RISPARMIATE FINO A 85.000 LIRE
PER NEW YORK - ANDATA E RITORNO

I potenti e veloci quadrigetti SUPER DC-8 ALITALIA con motori Rolls Royce vi porteranno in Nord America in circa otto ore di volo.

Con ALITALIA giungerete a New York, Boston, Montreal e potrete proseguire per qualunque altra località americana.

ALITALIA
SERVIZIO FRECCIA ALATA

Per informazioni su queste nuove tariffe, sulla loro applicazione e combinabilità con altre tariffe, rivolgetevi alla vostra agenzia di viaggio o ad uno degli uffici ALITALIA.

è l'immagine che conta!

televisori
radio
autoradio

Condor
anticipa i tempi

MILANO - VIA UGO BASSI, 23 a - TEL. 600.628 - 694.267

LA NONA SINFONIA DI MAHLER

IL PRESENTIMENTO DELLA MORTE

di MASSIMO MILA

TORINO. Tra i non molti risultati pratici a cui l'anniversario mahleriano sta dando luogo in Italia, vi è l'esecuzione della "Nona Sinfonia" da parte di Sir John Barbirolli, che l'ha diretta tra l'altro a Firenze, con l'orchestra del Maggio Musicale, e poi a Torino con l'orchestra sinfonica della RAI.

La Nona è l'ultima Sinfonia condotta a termine da Mahler, che non poté più sentirne l'esecuzione. Dopo non vi furono che i frammenti deliranti della Decima, tragica testimonianza di un cervello che andava ormai alla deriva. Tuttavia non sarebbe possibile avvertire una frattura tra questi frammenti e quanto li aveva preceduti. Il traboccamento nel delirio sembra soltanto la conseguenza di una esasperazione al calor bianco della precedente intensità di sentire: una questione di quantità, più che di qualità. Se mai lo stacco, nell'arte di Mahler, sembra di poterlo avvertire fra la Sesta e la Settima Sinfonia, cioè in corrispondenza della crisi decisiva della sua vita artistica, quella che nel 1907 lo allontanò amaramente dalla direzione dell'Opera di Vienna, a cui aveva dedicato dieci anni di fatiche appassionate. E' da allora che le proporzioni della sua concezione sinfonica ingigantiscono oltre misura, in corrispondenza d'una crescente maestria e d'un sempre più fermo possesso del mestiere contrappuntistico e orchestrale. E' da allora che il candore schubertiano comincia ad offuscarsi ed accanto all'epigone della tradizione sinfonica austriaca sempre più comincia ad apparire in Mahler il precursore della musica moderna. Forse è questo il senso delle affermazioni di Schönberg a proposito della Nona Sinfonia, che per altro non cessano di essere sorprendenti: « In essa l'autore non si esprime quasi più in termini individuali. Sembra piuttosto come se questa opera avesse un autore celato che si serve di Mahler meramente come di un suo portavoce. Questa Sinfonia non è più tenuta in un tono personale. Essa consiste, per così dire, di proposizioni oggettive, quasi prive di passione, e di una bellezza che può diventare percettibile solo per chi può rinunciare al calore animale e sentirsi a casa nella freddezza spirituale ». Sembra un po' forte parlare di freddezza spirituale per un'opera così convulsa. Assai vicino al vero sembra Alban Berg quando scrive: « Il primo tempo è quanto di più meraviglioso Mahler abbia scritto. E' la espressione di un inaudito amore per questa terra, la nostalgia di vivere in pace su di essa, di poter godere della natura fin nelle più interne profondità, prima che la morte venga. Perché essa viene inarrestabile. Tutto questo tempo è centrato sul presentimento della morte ».

Ossia, è ancora la situazione del "Canto della terra", che nella Nona Sinfonia si priva del sussidio dell'immagine letteraria e cerca di far corpo con la tradizione sinfonica, dilatandone smisuratamente il quadro. Questa ipertrofia della forma sarà probabilmente dovuta a preoccupazioni espressive che esorbitano dai confini della musica e ne violentano la natura. Nel bisogno di dar voce alla sua angoscia cosmica sulla vita e il destino dell'uomo, Mahler tende talvolta a servirsi della musica come d'un linguaggio, non già in senso fantastico e creativo, ma come un sistema di segni per dir qualcosa che è stato pensato concettualmente e che occorre ritrovare al di là della musica stessa. Per questo equivoco, e per la confusa natura dei filosofemi ch'egli tenta di esprimere in musica, non ci si sentirebbe di allineare Mahler sul piano dei grandissimi, di Bach, di Beethoven, di Mozart o, per stargli vicino, di Brahms, dove la trasfigurazione dell'esperienza vissuta in valori musicali è così completa e senza residui.

È QUESTO che vuol dire Adorno nel suo recentte libro su Mahler (200 paginette difficilissime di discorso rigoroso sulla musica, senz'ombra di concessione all'aneddotica biografica), quando dice che Mahler fu tradito « dall'utopistica identità di arte e realtà »? Parrebbe piuttosto l'opposto, cioè si denuncerebbe in Mahler uno sforzo visionario di superare qualunque barriera tra il contenuto e la forma artistica. In ogni caso, la conclusione sarebbe uguale, e cioè, come dice l'Adorno, che « la musica non si può irrigidire contro la propria logica ».

D'altra parte bisogna pur riconoscere che la stessa tendenza a smarrirsi nei più disperati vicoli ciechi del pensiero, quell'ansia affannosa di sapere ciò che non bisogna chiedersi, quella vocazione dolorosa di bussare alle porte chiuse, non restano sempre in Mahler allo stato concettuale o pseudoconcettuale del filosofema: si fanno indole e natura dell'uomo, carattere, temperamento individuale. E allora i momenti più schiettamente umani del dramma (lo strazio di lasciare questa vita che è pure il gran bene dell'uomo, questa terra, questa natura vagheggiate nelle loro colorite e saporose bellezze) tutto ciò si tramuta veramente in patetica espressione musicale. Di qui i sentimenti misti con cui si reagisce agli ibridismi della Nona Sinfonia: il fastidio per la retorica, l'uggia per la lunghezza non riescono mai ad aver ragione del rispetto, anzi, dell'affetto per la sincerità disperata che detta al musicista la sua "absolute Romansymphonie", come l'Adorno chiama la Nona, appunto per l'uso che della musica vi si fa come di un vero e proprio linguaggio significante. E conviene avvertire che, se è una "sinfonia-romanzo", si tratta d'un romanzo fiume.

La dissoluzione tonale che di lì a poco sarà accolta in Schönberg e in Berg si affaccia talvolta, sporadicamente, in certi travisamenti modali della melodia e in audaci sovrapposizioni di suoni. Ma accanto a questi casi isolati domina la risaputa indulgenza di Mahler per le formule più logore della banalità tonale. Non solo nel secondo tempo che, essendo l'apologia della danza austriaca in tre quarti, valzer e ländler, ovviamente accentua il risalto delle più elementari relazioni tonali. Ma anche il finale, quel trasfigurato "adagio" che chiude audacemente la Sinfonia, che altro è, in fondo, come nucleo tematico, se non una variazione ininterrotta un "gruppetto"? Il "gruppetto" è una comunissima figura melodica di 4 note che appunto per la sua frequenza d'impiego stereotipato si suole indicare stenograficamente con un segno e fa parte degli abbellimenti. Ben inteso, Mahler scrive per disteso tutte le quattro note ogni volta, come se fessero chissà quale invenzione melodica, e tanto ci insiste e le ripropone con un tal carico di intenzioni espressive, che le quattro banalissime note finiscono davvero per diventare qualcosa di estatico e di sublime nella chiusa, quella chiusa che è veramente la chiusa di tutto, in parole povere, è la morte: una morte dolcissima e rasserenata, ma piena di lacrime.

FLAIANO AL LIRICO

ROMA CORROMPE ANCHE I MARZIANI

di SANDRO DE FEO

MILANO. Il Lirico di Milano è un teatrone di tremila posti all'incirca e, malgrado quel nome e la primitiva destinazione di teatro d'opera, è piuttosto sordo, sicché dall'opera è passato a spettacoli abbastanza facili e corrivi. Questa è ora la tradizione del Lirico. Se io avessi dovuto pensare a un teatro per la presentazione della commedia, con musiche e couplets, "Un marziano a Roma" di Ennio Flaiano, l'ultimo a venirmi in mente sarebbe stato proprio il Lirico. Dopo il rodaggio nelle sue sedi naturali (sede naturale per un lavoro di Flaiano è un teatro di non più di mille posti) si sarebbe potuto anche portarlo al Lirico, ma per la prima rappresentazione è stato un errore. Non ci vuol molto a immaginare che cosa il pubblico del Lirico s'aspettasse, ed era naturale e anche giusto che s'aspettasse, da una commedia che s'intitola "Un marziano a Roma". S'aspettava il marziano in scafandro e durallumінio, i grossi occhi di vetro fuori dell'orbita come quelli d'un rospo, e i malintesi, i contrattempi ameni e salaci per le vie di Roma, e il suo incontro con la ragazza squillo nell'anticamera d'un ministro, e alla fine una sfilza di couplets sulle aree fabbricabili, gli scompartimenti ferroviari riservati ai parlamentari, il foglio della Vanoni e, magari, le giunte difficili.

Un pubblico abituato a quel tipo di fantascenza condito con quel tipo d'incidenti salaci e di couplets sulla Vanoni, abituato cioè al tipo di facilità dello spettacolo Rascel o Dapporto, come si può pretendere che faccia immediatamente l'orecchio all'insolita "facilità", cioè all'insolita grazia d'uno spettacolo Flaiano?

Perché è proprio di questo che si tratta. "Un marziano a Roma" è d'una facilità sorprendente, si spiega tutto da sé e basta a se stesso come sempre accade nei buoni testi di teatro che non chiedono la mediazione ma solo la cooperazione della messinscena. Così facile, che finisce per rivelarsi difficile all'orecchio disabituato a quel genere d'evidenza, come si rivela difficile la caccia al documento nel racconto di Poe, che ce l'hanno sotto gli occhi e vanno a cercarlo nei posti più impensati. Che cos'è dunque "Un marziano a Roma"? E' in generale, l'eterno mistero della caduta dell'ideale, dello scarto tra ideale e realtà, in particolare la storia della caduta d'un angelo sulla terra, e della sua decadenza, del suo insabbiamento in una città che è in stato cronico di decadenza da duemila anni.

PER cercare di capire le ragioni di quello scarto tra ideale e realtà l'angelo fa come il calabrone entrato di notte nella sua stanza: « E' andato a battere velocemente contro la lampada, le pareti, i mobili... Dopo un po' s'è acquattato per riprendere forze, ha ricominciato contro la lampada. Infine è caduto sul tavolo, zampe all'aria, annaspava, e stamattina era ancora lì, secco, leggero, morto. Non ha capito niente, ma non si può dire che non abbia tentato... ». Questo in generale. Vediamo ora, in particolare, che ne è della città in stato cronico di decadenza nella quale il marziano sta affogando come in un mare di miele. Ecco qua: « Così fondo è il piacere — di una città dormiente! — Ha le pose lubriche e severe — di una donna d'oriente. — L'uomo che scende in questo mare, — non torna — non torna a navigare! ». E infatti il marziano non tornerà più a navigare, invecchierà innanzi tempo, lo vedremo alla fine seduto a un tavolo di caffè, stanco, smagrito, infreddolito, l'ispirazione spenta. L'amichetta affezionata gli dice: « Se hai fame, nella ghiacciaia c'è il bollito. Ci sono anche le uova e il formaggio... ricordati di lasciare fuori il gatto ».

Sono stati proprio questi punti chiave, così evidenti e così belli, l'apologo del calabrone, il compianto della città eterna, e il suggello crepuscolare e straziante della sorte del marziano, che il pubblico ha mostrato di capire di meno e ha maltrattato di più. Che dire? Parlare d'ingiustizia, in questi casi, non serve a nulla. Gli applausi c'erano stati alla fine del primo atto, perché il tripudio di Roma per la calata del marziano non escludeva anzi prometteva sviluppi ameni di rivista di fantascenza. E invece lo spettacolo si è messo decisamente e con frenesia sul terreno disfattista, nichilista e autolesionista della dolce vita. Ed è vero che questa è la parte più debole del "Marziano a Roma", la più garrula e insistita e compiaciuta di sé, e non tanto alla lettura quanto per l'esasperazione estrema, fino a diventare penosa, cui il testo è stato portato da una messinscena "espressionista" ad ogni costo. Ma non si tratta solo di ciò.

La dolce vita romana, come tante altre cose romane, ma essa in primo luogo, è antipaticissima ai milanesi. Sicché quando hanno visto invischiarvisi anche l'angelo caduto dal cielo, il loro malumore ha cominciato a ribollire. Poi, nel bello, e in qualche punto bellissimo, terzo atto l'angelo è andato definitivamente a male, lo s'è visto affondare lentamente e persino con una sorta di disperata beatitudine nel mare di miele, e i milanesi che dissentivano avevano l'aria di dire: « Hai voluto scendere a Roma e ben ti sta. Se fossi caduto a Milano, ti sarebbe andata molto meglio ». Probabilmenite gli sarebbe andata meglio, chi può dire? Ma è di quel miele romano che lo scrittore romano ha un'esperienza diretta, è quel miele che ha fermentato a lungo nei suoi nervi e nella sua immaginazione, come prova il più e il meglio di ciò che egli ha scritto finora, ed è quel miele che era non solo suo diritto ma suo obbligo d'artista di rappresentare. E che ci sia riuscito è provato dall'impegno che i suoi ammiratori hanno opposto, applaudendo, allo impegno che gli altri mettevano nell'arrabbiarsi.

Delle tre strade che aveva dinnanzi per la messinscena d'un lavoro come questo Gassman ha scartato la realista, sebbene a me non pare che, nel caso presente, fosse la peggiore. Ha scelto una via di mezzo tra l'espressionista e la surrealista con risultati non sempre felici, tranne che nel terzo atto dove tutti, a cominciare da lui e poi la Occhini, D'Angelo, Giacobini, Dal Fabbro, Bosic hanno recitato e cantato come le battute e i versetti richiedevano che si recitasse e cantasse, cioè col tedio, la disperazione e la cattiveria dovuti. Poiché la strada scelta era quella, Mario Chiari non poteva fare meglio di come ha fatto nell'immaginare per una Roma così impudente dei cieli così incendiati e sfasciati. Assai belle e pungenti le musiche di Guido Turchi, un po' meno i costumi della De Matteis, nei quali soprattutto le molte belle ragazze dello spettacolo parevano infagottate.

JAZZ

LA GRANDE FOLLIA

ALLE ore 22 del 16 gennaio 1938, il direttore della Carnegie Hall fece questa telefonata alla polizia di New York: « Sono impazziti. Distruggono il teatro. Hanno rovesciato le poltrone. Ci ballano sopra. Mandate uomini con gas lacrimogeni, portate degli idranti ». Era la sera del primo concerto di Benny Goodman nel famoso teatro di New York, la sera culminante della "grande follia", com'è stata definita l'epoca dello swing.

Con la descrizione di questo curioso episodio (quando la polizia arrivò, i giovani ammiratori di Benny Goodman avevano ultimato la devastazione della Carnegie Hall), comincia un libro assai interessante e vivace che Vittorio Franchini, uno dei più preparati e intelligenti critici milanesi, ha dedicato allo swing. Questo periodo viene generalmente "snobbato" dai cultori del jazz, a favore di quello arcaico o di quello moderno. Eppure, fu proprio nella "swing era" che il jazz poté stabilire un più largo contatto col pubblico e che questa musica fu avviata verso un certo grado di raffinatezza, poi sviluppato ulteriormente dagli arrangiatori d'avanguardia.

Il libro di Franchini (intitolato appunto "L'era dello swing") fa la storia della "grande follia", partendo dai precursori come Duke Ellington e Fletcher Henderson, e arrivando agli anticipatori dello stile moderno, come Charlie Christian, Lester Young, Roy Eldridge, Billie Holiday. Il tema dello swing è svolto non solo attraverso le vicende dei suoi personaggi più celebri e rappresentativi come Benny Goodman, Jimmy Lunceford, Harry James, Count Basie, i fratelli Dorsey, ecc., ma anche attraverso la storia dei complessi meno popolari, a piccolo o a grande organico, che contribuirono notevolmente allo sviluppo di questa musica, sia con i concerti, sia (soprattutto) con i dischi, alcuni dei quali sono considerati tuttora capolavori del jazz: per esempio, il "Body and soul" di Coleman Hawkins o "I can't get started" di Bunny Berigan.

DIXIE

DISCHI

UN GRIDO DISPERATO

SCHUMANN - Fantasia and Carnaval. Columbia (33 CX 1664).

Carnaval op. 9 e Fantasia op. 17 sono fra le punte più alte dell'attività creatrice di Roberto Schumann nei suoi fecondi anni giovanili. Carnaval fu compiuto nel 1835 all'età di 25 anni. Ben noto è l'andamento di questa singolare composizione, dove l'espressione musicale ondeggia fra l'anima passionale (Florestano) e l'anima sognatrice (Eusebio), simboli del duplice aspetto della sensibilità schumaniana: slancio della fantasia ed estatico rapimento. L'op. 17 originariamente concepita come "Grande Sonata in do" in memoria di Beethoven, successivamente, col nome di "Fantasia", veniva dall'autore dedicata alla sua amata Clara. In una lettera alla medesima, del 1838, si legge la seguente frase: « Il primo tempo è, ritengo, la cosa più appassionata che abbia mai composto: un grido disperato verso di te ». L'unione di Schumann con Clara Wieck era stata proprio in quegli anni vivacemente contrastata dal padre di lei. La "Fantasia" è dunque legata ad un momento particolarmente delicato della vita del musicista.

Numerose sono le edizioni discografiche del Carnaval e della Fantasia; ma questa della Columbia inglese, testè apparsa in Italia, va particolarmente segnalata per la perfezione tecnica e per l'eccellenza dell'interpretazione: la raffinata delicatezza del tocco e l'attenta pedalizzazione di Annie Fischer pienamente realizzano le non facili esigenze interpretative dell'arte schumaniana.

A. Bu.

I FILM DELL'ESPRESSO

MAI DI DOMENICA

JULES DASSIN è un uomo di cinema che ha un prodigioso intuito di ciò che vogliono le platee. Acquisita una certa fama dopo i suoi primi film americani, "La città nuda" e "Forza bruta", i migliori, nati dalla sua associazione con uno dei più intelligenti produttori di Hollywood, Mark Hellinger, egli ha da allora vissuto si può dire di rendita, capitalizzando qualche piccola trovata, e facendo credere al pubblico, anche al più sofisticato, e ai critici stessi, di offrirgli molto di più di quanto in realtà gli offriva. Così "Rififi", così "Colui che deve morire". Una canzone, un'attrice piena di temperamento, un titolo azzeccato e solleticante, uno spunto satirico promettente: ecco tutto quello che regala il suo ultimo film, "Mai di domenica", da lui realizzato in Grecia. E' già qualcosa, naturalmente: ma lo spunto stenta ad uscire dalle nebbie delle buone intenzioni, i personaggi sono appena abbozzati, la satira è ingenua, e quanto alla regia, essa appare del tutto informe, non migliore di quella della "Legge".

◆ PRODUZIONE: Dassin - TITOLO ORIGINALE: Never On Sunday - REGISTA: Jules Dassin - INTERPRETI: Melina Mercouri, Jules Dassin.

E. R.

UMI

LA NOVIZIA DI LATTUADA

PERVERSA MA CON RITARDO

di ALBERTO MORAVIA

IL successo di "Lettere di una novizia" di Guido Piovene nel lontano 1941 fu attribuito da molti critici ai notevoli pregi letterari; alcuni parlarono addirittura di un abile pastiche della prosa romanzesca francese del Settecento, secondo il modulo di "Les liaisons dangereuses" di Cholderlos de Laclos. Tutto questo sarà anche vero; ma non basterebbe ad assicurare la vitalità del libro che ha conservato intatta, ancor oggi, la sua freschezza. In realtà, in "Lettere di una novizia" c'è anche e soprattutto la pittura di una società provinciale e cattolica, quasi un piccolo mondo antico fogazzariano alla rovescia, perverso e inacidito. Come aveva ottenuto Piovene questo risultato? Abbandonando la strada diritta della psicologia ossia dei sentimenti interi e dei valori morali schietti per quella tortuosa dello psicologismo ossia dei valori morali casistici e dei sentimenti velleitari. Questo, se non altro, forma la differenza tra il suo romanzo e quello di Cholderlos de Laclos dove c'è invece la grande psicologia in senso classico e tradizionale. Lo psicologismo è l'abito mentale che oggi sembra convenire meglio ai cattolici, se non si contentano di sparare prediche come Papini. Esso sta a dimostrare l'impossibilità dell'autenticità in una società che voglia essere al tempo stesso moderna e cattolica. Fanno dello psicologismo e non della psicologia tutti gli scrittori cattolici francesi moderni a partire da Huysman su su fino a Green; e a loro e non a de Laclos che era un illuminista del tipo di De Sade, bisogna apparentare il Piovene di "Lettere di una novizia".

Nella sua lucida prefazione Piovene, a proposito dei suoi personaggi, scrive: «La malafede è un'arte di non conoscersi o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza». In questa massima degna di La Rochefoucauld, è contenuta tutta la storia di Rita Passi, la novizia due volte omicida e tuttavia, ai propri occhi, sempre innocente. Questo personaggio che, nonostante l'elegante distacco dell'autore, sembra essere stato ritratto dal vero, ci mostra, lettera dopo lettera, una verità che, nel momento stesso in cui viene esposta, si trasforma in menzogna, un po' come la carne di certi funghi malefici, appena venga esposta all'aria, diventa verdognola rivelando la sua natura velenosa. Rita si crede o mostra di credersi innocente e noi sappiamo invece tutto il tempo che non lo è: questo è lo scopo del libro, sottilmente raggiunto da Piovene. O meglio potremmo dire che Rita è innocente nella misura in cui è determinata dal mondo in cui è nata e vive; ma questa innocenza è Piovene stesso a rifiutarla per primo. Così il romanzo si direbbe lo specchio di due malafedi, l'una dell'eroina, voluta dall'autore e l'altra dell'autore stesso, forse involontaria.

Come se l'è cavata Lattuada per tradurre nelle immagini dello schermo questa complessa e torbida realtà? Abbiamo già detto in altra occasione che la macchina da presa è uno strumento espressivo meno duttile della parola e comunque semplificatore e riduttore. Lattuada per forza di cose ha dunque trasformato lo psicologismo del libro in psicologia; ossia ha razionalizzato ciò che era irrazionale, reso limpido ciò che era torbido, inodore ciò che era fetido. Nel film di Lattuada, in sostanza, Rita ci viene presentata come una ragazza che, avendo un uomo in comune con la propria madre, come scopre di esserne tradita, lo uccide per gelosia e quindi, per sfuggire al castigo, accetta di farsi monaca. E' vero che alla fine del film, essa si rivela ad un tratto perversa e duplice come nel libro e dopo aver tentato invano di sedurre il proprio confessore, non esita ad accusarlo, in una lettera anonima, d'avere attentato alla propria virtù. Ma questa perversità e duplicità giungono inattese, senza una preparazione adeguata, cioè senza che Lattuada ne abbia poste le premesse nella prima parte. In altri termini, la Rita del romanzo si sovrappone tardivamente a quella del film: così da far parere superflue le sequenze in cui vediamo Rita tentare don Paolo e quindi scrivere la lettera anonima contro di lui.

I pregi del film vanno dunque cercati altrove che in una fedeltà forse impossibile al romanzo. Essi si trovano sopratutto nella qualità narrativa. La storia procede chiara, coerente, lineare, dal principio fino alla fine. Altresì bisogna lodare Lattuada per aver saputo tratteggiare con efficacia gli ombrosi rapporti tra madre e figlia, forse la cosa migliore del film. Le due versioni del delitto, quella della madre e quella della figlia ricordano Rasciomon, anche per la funzione determinante degli splendidi paesaggi veneti.

L'interpretazione è ottima. Pascale Petit, è una novizia intensa e torbida quanto basta; Jean-Paul Belmondo è un giovane Giuliano sobrio ed efficace. Hella Petri nella parte della madre è eccellente; mentre Elsa Vazzoler convince meno in quella della governante.

TELEVISIONE

IL PRESENTATORE CONGELATO

di CARLO GREGORETTI

IMMOBILE a pochi passi dalla telecamera, gli occhi rivolti a milioni di spettatori, un giovanotto in abito grigio sta facendo l'impossibile per recitare le sue battute con disinvoltura. Intorno e sopra di lui, come dietro le quinte trasparenti, tecnici e regista gesticolano silenziosamente per ricordargli che non deve superare la giusta distanza dalla telecamera. Sebbene non lo sia, la trasmissione deve scorrere spedita e calibrata al millesimo di secondo come un numero del telegiornale, e il giovanotto che ora sta parlando deve somigliare il più possibile ad uno dei tre presentatori delle 20,30.

Il personaggio che abbiamo brevemente descritto, e che potremmo collocare a piacere in almeno quattro delle trasmissioni di varietà in programma oggi, ha invece tutt'altro compito che quello di leggere notiziari. La sua parte nella trasmissione è una parte da attore o, comunque, da uomo di palcoscenico, ma i limiti in cui è costretto dalle esigenze della ripresa televisiva finiscono per trasformare la sua personalità. La figura del presentatore è entrata, si può dire dalla nascita della televisione italiana, tra i clichés più convenzionali. Quel tanto d'originalità e d'imprevisto con cui i presentatori soccorrono spesso in teatro alle insufficienze del copione, in televisione rischia di creare situazioni imbarazzanti. E se c'è stata, nel passato, qualche significativa eccezione, ne va dato merito al mestiere di quegli attori di teatro o di rivista che per l'occasione sono diventati presentatori televisivi.

Sono confronti, questi, che anche il pubblico meno esigente alla fine è spinto a fare, tanto netto appare il divario, nella TV, tra attori e presentatori.

Fino a che i dirigenti di via Teulada si ricorderanno che gli anni sperimentali della televisione sono passati da un pezzo e che da allora il gusto del pubblico s'è evoluto, probabilmente gli speakers delle varie rubriche continueranno a comportarsi così.

Da due settimane la Televisione ha associato un nome nuovo allo sparuto gruppo dei suoi presentatori. Già conosciuto dai radioascoltatori attraverso le rubriche "Op là" e "Rosso e nero", Corrado Mantoni presenta ora "Controcanale", un varietà musicale che sembra sia stato organizzato per distogliere l'attenzione del pubblico da "Canzonissima", ogni settimana in progressiva decadenza.

Sebbene ancora molto giovane, Mantoni ha avuto successo tra i radioascoltatori per le sue improvvisazioni, che dicono abbastanza vivaci, e non sarebbe inopportuno che la Televisione cogliesse il pretesto da questa rubrica per tentare una strada nuova, vogliamo dire il più possibile lontana dagli schemi convenzionali che hanno avuto il solo merito, nel giro di cinque anni, di ripresentarci ogni settimana un impassibile personaggio impietrito davanti alle telecamere con l'immancabile cartella, suo eterno strumento professionale.

Il 24 novembre ha ripreso le trasmissioni "Cinelandia", la rubrica d'attualità cinematografica sospesa nel maggio scorso. Si tratta d'un programma creato apposta per fornire agli spettatori un panorama completo (e libero da qualsiasi intento pubblicitario) della produzione cinematografica sia italiana che straniera. Non poteva capitare occasione migliore di questa per seguire gli avvenimenti del nostro cinema, insidiato da una massiccia offensiva della censura. Spetta ora ai compilatori di "Cinelandia" spiegare a milioni di spettatori quale grave crisi si profila all'orizzonte del cinema italiano. Sarebbe in altri termini per lo meno offensivo ridurre l'unica rubrica d'informazione cinematografica a un elenco di "si gira", e ciò proprio in una fase così drammatica per la nostra produzione. Tanto per cominciare i responsabili della Televisione potrebbero riaprire i battenti di "Tribuna elettorale" per discutervi il caso della censura cinematografica. Ma in verità non c'è bisogno di ricorre a "Tribuna elettorale". Cinelandia è la base di partenza più adatta per contrastare il recente tentativo di colpire la libertà d'espressione dei nostri autori cinematografici.

NELLA FOTO

Roma. Anna Maria Pierangeli sulla terrazza dell'Hotel Hassler. Anna Maria ha rinunciato all'idea di trasferirsi a Parigi: in questi giorni sta cercando una casa nella vecchia Roma dove stabilirsi col figlio nato sei anni fa dal suo matrimonio con Vic Damone.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 36

Da sempre, pittori, poeti, musicisti,
hanno esaltato l'amore
dandogli volto, parola, armonia.
Ora, l'amore ha la sua
dolcezza concreta: Rossana
caramella Rossana
PERUGINA
...il dono delle ore liete

lo stesso autore
lo stesso titolo
lo stesso testo
in una nuova misura del libro
pratica
leggera
tascabile
i capolavori della nostra letteratura
Serie classici italiani lire 500 lire 800
Ippolito Nievo — Confessioni di un italiano, introduzione di Goffredo Bellonci
Niccolò Machiavelli — Il Principe e Discorsi, introduzione di Giuliano Procacci
Alessandro Manzoni — I promessi sposi, introduzione di Natalino Sapegno
Pietro Giannone — Vita scritta da lui medesimo, introduzione di Sergio Bertelli
Universale Economica
Feltrinelli

NOVITÀ
PROSPETTIVE STORICHE E PROBLEMI ATTUALI DELL'EDUCAZIONE
Studi in onore di ERNESTO CODIGNOLA
Hanno collaborato:
A. ATTISANI, G. M. BERTIN, L. BORGHI, G. CALOGERO, A. CAPITINI, S. CARAMELLA, G. CHIAVACCI, R. COËN, R. COUSINET, V. D'ALESSANDRO, F. DE BARTOLOMEIS, M. DEBESSE, D. FAUCCI, A. FERRIÈRE, E. GARIN, A. HAMAÏDE, F. HILKER, D. IZZO, H. KALLEN, W. H. KILPATRICK, R. LAPORTA, F. METELLI, L. MEYLAN, G. MICHELUCCI, R. MONDOLFO, C. MOTZO DENTICE DI ACCADIA, G. SAITTA, G. SPINI, M. VALGIMIGLI, A. VISALBERGHI, C. W. WASHBURNE.
★
Pagg. CLVI-324 con 3 tavole f.t. - in brossura L. 4.500, rilegato L. 5.000
LA NUOVA ITALIA EDITRICE - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29

1790
SANDEMAN
SCOTCH WHISKY
THE
KING OF WHISKIES

le strenne senza confronti del Natale 1960
L'arte del bere bene, conoscendo di ogni vino francese l'originale storia, con la collezione delle etichette più celebri.
Vol. di pagine 250 - formato 17x24 con tavole semplici e triple a colori e 50 etichette originali - rilegato in tutta tela - in cofanetto con stampe a colori. L. 8.000.
Piero Accolti
VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA
L'edizione filologica della celebre opera nel testo latino, veneto e italiano, curata da G. A. Cibotto.
Vol. di pagine 624 - formato 17x24 - con 50 tavole f.t. in bianco e nero e a colori di Tono Zancanaro - rilegato in tutta tela - in cofanetto con stampe a colori. L. 10.000.
G. C. Croce
BERTOLDO E BERTOLDINO
Gli incontri "nudi" d'un grande scrittore con i dominatori del teatro, del cinema, delle arti figurative e della politica del secolo XX.
Vol. di pagine 350 - formato 17x24 - con 100 tavole rarissime f.t. - rilegato in tutta tela - in confanetto con disegni a colori di Cesare Zavattini L. 6.000.
Leonida Repaci
COMPAGNI DI STRADA
tre avvenimenti culturali di eccezionale importanza
edizioni moderne canesi

CIN
CIN...
CINZANO!

Così dorato nel cristallo, Asti Spumante Cinzano
vi invita ad uno spumeggiante cin cin.
Asti Cinzano, gaio messaggio del sole: servitelo freddo
ai vostri ospiti ed accompagnatelo ai dolci
per svelarne ogni segreta delizia.
Un brindisi con Asti Spumante Cinzano
è il modo più gioioso di chiudere un pranzo felice,
una serata di festa.
La festa risplende se c'è Asti Spumante Cinzano.

Asti Spumante

CINZANO

IN EDICOLA DAL 3 DICEMBRE

L'Espresso Mese

I GESUITI

La potenza e i misteri della grande compagnia che domina la Chiesa e il mondo cattolico

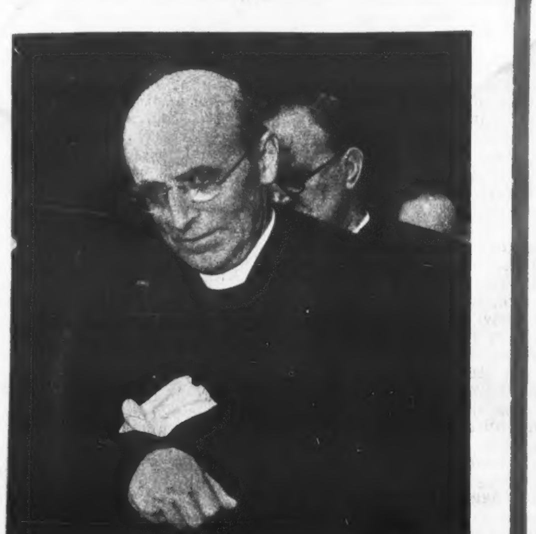
IL CENTRO RAFFORZA LE POSIZIONI
Pressione a destra mentre aumentano i voti a sinistra

UN DISCORSO DELL'ON. MALAGODI
sull'«onestà» dei pubblici amministratori

Una rettifica dell'on. Moro
e conferenza-stampa di Togliatti

Il capolista delle sinistre a Pontelambro
stampava nella sua tipografia marche IGE false

Altri tre comizi di Malagodi
in città, a Paderno e a Lodi



L'INFORMATORE PARZIALE

Leggiamo insieme
il CORRIERE DELLA SERA